

# L'ATEO



Bimestrale dell'UAAR

n. 5/2014 (96)

€ 4,00



## LAICITÀ E DIRITTO

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

**L'ATEO** n. 5/2014 (96)  
ISSN 1129-566X

EDITORE  
UAAR – Via Ostiense 89  
00154 Roma  
Tel. 065757611 – Fax 0657103987  
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI  
Francesco D'Alpa  
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO  
Baldo Conti  
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE  
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE  
Ettore Paris

REGISTRAZIONE  
del tribunale di Padova  
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse  
negli articoli pubblicati,  
L'Ateo declina ogni responsabilità  
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile  
a regolare eventuali spettanze per  
la pubblicazione di testi, immagini,  
o loro parti protetti da copyright,  
di cui non sia stato possibile  
reperire la fonte.

Contributi e articoli  
da sottoporre per la pubblicazione,  
vanno inviati per e-mail a  
lateo@uaar.it  
oppure per posta ordinaria a  
Baldo Conti  
Redazione de L'Ateo  
Casella Postale 755  
50123 Firenze Centro  
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:  
Joo Distribuzione  
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO  
Settembre 2014 – Polistampa s.n.c.  
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

#### COMITATO DI REDAZIONE

Fabrizio Gonnelli  
fgonnelli@gmail.com

Enrica Rota  
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna  
federicacolonna1@hotmail.it

#### COLLABORATORI

Raffaele Carcano  
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini  
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi  
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti  
lucfranz@aliceposta.it

Fabio Milito Pagliara  
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone  
carlotama@libero.it

Alba Tenti  
alba.tenti@virgilio.it

#### NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono  
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000  
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali  
note in parentesi quadre, nel  
corpo del testo e in cifre arabe,  
riunendole tutte a fine articolo  
(cioè non utilizzare la funzione  
note a piè pagina di Word, ma  
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua  
italiana, se straniera tradotte in  
nota;
- qualche riga di notizie biografiche  
sull'autore a fine articolo.

#### L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito  
UAAR ([www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/](http://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/)) tutti i numeri de L'Ateo  
fino al 2011. Ogni numero è un PDF  
della dimensione di 600 Kb-2 Mb e  
quindi può essere necessario pazi-  
entare per il download.

#### "L'ATEO" È IN VENDITA

##### Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35  
Bari: Via Melo da Bari 119  
Bologna: Piazza Ravegnana 1; Via Zambo-  
ni 7/B  
Brescia: Corso Zanardelli 3  
Catania: Via Etnea 283-287  
Cosenza: Corso Mazzini 86  
Ferrara: Via Garibaldi 30/a  
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R  
Genova: Via Ceccardi 16-24/R  
Mestre (Venezia): Piazza XXVII Ottobre 1  
(Centro Le Barche)  
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12;  
Piazza Piemonte 1  
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione  
F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2);  
Via T. d'Aquino 70  
Padova: Via S. Francesco 7  
Parma: Strada Farini 17  
Pavia: Via XX Settembre 21  
Pisa: Corso Italia 50  
Ravenna: Via Diaz 14  
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Tor-  
re Argentina 5-10; Galleria Alberto Sordi  
33, Piazza Colonna  
Salerno: Corso Vittorio Emanuele 230  
Torino: Piazza Castello 19  
Verona: Via 4 Spade 2

##### Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53  
Roma: Largo Agosta 36

##### Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6  
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas  
Hofer 4  
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria  
c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S.  
Quirico 165  
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4  
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via  
Mazzini 77  
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste  
(pal. S. Crispino)  
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Fre-  
diano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Ser-  
ragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerreta-  
ni 16/R  
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76  
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Li-  
breria Buenos Aires, Corso Buenos Aires  
5/R  
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio  
Romano 23  
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50  
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18  
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stra-  
dello Soratore 27/A  
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture,  
P/le IX Settembre 8  
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi  
Cornacchia, Viale Pindaro 51  
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8  
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gat-  
to con gli stivali", Via C. Battisti 50  
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B.  
Odierna  
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-  
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi  
13/a  
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi  
Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso  
Vittorio Emanuele II 156/158  
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Pia-  
zza Vittorio Veneto  
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia  
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogno 2  
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23  
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Ve-  
neto 20  
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11  
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice,  
Viale della Vittoria 79  
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;  
Etruria Libri, Via Cavour 34

**In copertina:** Maurizio Di Bona ([www.thehand.it](http://www.thehand.it))

**Nell'interno vignette di:** pag. 3, 5-6, 11, 17-18, 22, 24, 34, 38: fonte ignota; pag. 8: Arnaldo Funaro (da <http://www.diversamenteoccupati.it/>); pag. 13 (da <http://gesuubriacodivino.blogspot.it/>); pag. 15: (da <http://vignettefei.blogspot.it/>); pag. 20: Fabio "Fifo" Pecorari (da <http://votafifo.blogspot.it/>); pag. 25-26: Doxa; pag. 29: Dan Piraro (da [www.bizarrocomics.com](http://www.bizarrocomics.com)); pag. 30: Gava (da [www.gavavenezia.it](http://www.gavavenezia.it)); pag. 33: Enzo Apicella; pag. 36: Mauro Biani; pag. 37: Giancarlo Colombo.

Ogni tanto, cari lettori, tornano a galla suscettibilità e idiosincrasie da parte di alcuni di voi, rispetto alla rivista che state leggendo; per cui ci sembra giusto darne riscontro in queste pagine. Il titolo è una delle più ricorrenti e per alcuni quasi prioritaria rispetto ad altre, come la qualità e la tipologia dei contenuti.

Ne abbiamo discusso più volte nelle nostre riunioni redazionali e con il Comitato di Coordinamento, concordando che al momento ci sta bene così; ma qualche anno fa abbiamo anche voluto ascoltare l'opinione di voi lettori, proponendo un questionario, con questo risultato: appena il 5% di chi ha risposto ha avuto da commentare sulla scelta, e non sempre in negativo [1].

Chi non gradisce l'attuale titolo, fa notare che il termine "ateo" è poco attraente, anzi "respingente" perché nella nostra cultura ha assunto un significato prevalentemente negativo; o anche che "la presenza dell'articolo dà un senso di 'uomo qualunque', come dire l'artigiano o l'operaio e così via". All'opposto, per altri lettori, l'uso eventuale di termini co-



me "laico" appare troppo mite rispetto alla forza espressiva del termine "ateo", da incoraggiare. Sulla strada di mezzo, c'è chi ritiene fuor di luogo (e questa potrebbe essere l'opinione dei più) la disputa sull'opportunità del termine "ateo", in quanto "historia docet che il disprezzo affibbiato alle minoranze può divenire un punto di forza" (ed in effetti fu proprio così, all'origine, per il termine "cristiano").

Ma approvare o criticare è sempre più facile che proporre. Quale altro titolo susciterebbe maggiore gradimento? Non si fa fatica a citare pressoché tutte le poche giunte con il questionario, che sicuramente scontenterebbero un numero maggiore di lettori: "L'agnostico", "No religion", "Umanità libera", "Pensiero umano", "Natura e società". "L'Ateo" è certo preferibile, perché fortemente caratterizzante, in senso sia antiteologico sia anticlericale; esprime meglio indipendenza ed originalità di pensiero; e dunque al momento ce lo teniamo caro.

Ma veniamo al numero corrente, che si occupa di questioni giuridiche, di come

### Riflessione sul ruolo de "L'Ateo"

Gentile Redazione,

Leggendo l'ultimo interessantissimo numero de "L'Ateo" su scientismo e spirito scientifico - n. 3/2014 (94) - non potevo non pensare che la maggior parte dei contributi meriterebbero di essere letti dal più vasto numero di persone possibili, non necessariamente atee o agnostiche. Mi sono così ritrovato a riflettere sul nome della nostra amata rivista. Premesso che io lo lascerei così com'è, è evidente che ciò comporta un pregiudizio nell'acquisto da parte di persone laiche ma religiose che non la comprano ritenendola eccessivamente faziosa. Perciò chiedo: "L'Ateo" vuole essere una pubblicazione colta, interessante e aperta alle diverse opinioni ma distribuita unicamente "tra di noi"? Oppure c'è anche un intento di raggiungere e formare una coscienza laica presente nel Paese, ma non necessariamente senza Dio? Cordiali saluti,

Andrea Angelini, angeliniandrea92@gmail.com

e perché nel nostro paese una vera laicità istituzionale sia ancora un miraggio. C'è qualcosa da aggiungere alla presentazione di Enrica Rota? Almeno una riflessione sul fatto che mentre noi ateï-agnostici rivendichiamo una cultura giuridica pienamente laica, prosegue il lavoro dei clericali per appropriarsi di valori laici. Come nel caso di una delle ultime esternazioni del papa regnante: "i comunisti ci hanno rubato la bandiera dei poveri" [2]. Sul piano teorico (a leggere

solo i Vangeli) sembrerebbe anche avere ragione; ma su quello pratico? Da che parte era la chiesa nei 18 secoli che hanno preceduto Marx? Sì, è vero, in molti (una bandiera da esibire al momento opportuno!) hanno assistito i poveri nel nome di Dio; ma la Chiesa di Roma si è sempre caparbiamente interessata soprattutto alla ricchezza ed al potere; ed anche oggi, per quanto Francesco ostenti pauperismo, molti principi della chiesa non rinunciano al lusso, in Vaticano e fuori.

E veniamo al rovescio della medaglia. Quanti valori ha rubato la chiesa alla laicità? "Liberté, égalité, fraternité" erano di fatto (e non solo a parole) temi dominanti della cultura cristiana prima della Rivoluzione francese? Ragione, laicità, rispetto della vita, tolleranza religiosa, giustizia sociale sono valori primitivamente cristiani o quantomeno praticati da sempre dal cristianesimo? A fronte di un papa che come i *testimonial* di tutte le pubblicità propone slogan impersonali più che citare effettive testimonianze dei suoi subordinati (di ieri come di oggi), la chiesa è gravida di scheletri negli armadi, ineliminabili perché strettamente abbarbi-

cati al suo DNA. A tal punto, che la violazione da parte dei suoi membri dei valori in cui la Chiesa oggi dichiara di credere, suscita al massimo imbarazzo, ma difficilmente una condanna chiara e forte (la scusa esibita è sempre la santità della istituzione a fronte della peccabilità dei suoi uomini). L'ultimo caso di cronaca sarà forse già stato opportunamente "dimenticato" quando uscirà questo numero della rivista, ma mi permetto di sottolinearlo comunque (per quanto non così grave come ad esempio quello del fondatore dei Legionari di Cristo, o altri altrettanto sconcertanti). Un parroco della diocesi di Novara, non da molto condannato per truffa ai danni di una anziana, è beccato nel ben mezzo di un *droga-party* e non può celebrare le ordinarie messe e due matrimoni, perché incarcerato con l'accusa di spaccio e detenzione di droga (sorvoliamo, per "cristiana" pietà, sul fatto che nella casa in cui si svolgeva il festino si trovavano solo degli uomini, molta cocaina, molto denaro in contante e - chissà perché - alcuni abiti femminili?). Cosa ha da dire e fare il vescovo suo diretto superiore? Affida il parroco nella preghiera al Signore e prepara un messaggio per aiutare i parrocchiani a "dimenticare" in fretta la vicenda [3]. Quanto siamo lontani ahimè dalla severità dei teologi morali di un tempo di fronte a certi peccatucci (come le accuse di colpevole malizia riguardo ai semplici baci fra fidanzati). Ma anche questi, lo sappiamo, sono "valori" morali tradizionali della Chiesa nostrana: il doppiopesismo e l'ipocrisia. Buona lettura.

Francesco D'Alpa  
franco@neuroweb.it

### Note

- [1] Vedi *L'Ateo* n. 60 (6/2008) e 63 (3/2009).
- [2] Catechesi in Piazza San Pietro del 29 giugno 2014.
- [3] Così riporta *La Stampa* del 17 luglio 2014.

## LAICITÀ E DIRITTO

# La laicità nella legislazione italiana: alcune considerazioni di una cittadina preoccupata

di *Enrica Rota*, [enrica1234@yahoo.it](mailto:enrica1234@yahoo.it)

Da molte parti, e piuttosto spesso, si sente affermare quanto sia laica la nostra Costituzione e come essa ben garantisca la laicità dello Stato. Esiste anche una sentenza della Corte Costituzionale (la n. 203 del 1989) in cui si afferma che la laicità è “principio supremo” dello Stato repubblicano. Eppure, nella nostra Costituzione, le parole “laico” e “laicità” non si trovano proprio, non compaiono neanche una volta.

Ben diverso, per esempio, il caso della Costituzione francese, dove già all'art. 2 si legge: “La Francia è una Repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale”. E, più specificatamente riguardo alla scuola, già si leggeva nella Costituzione del 1946, che è alla base di quella attuale: “L'organizzazione dell'insegnamento pubblico, gratuito e laico in tutti i gradi è un dovere dello Stato”.

Molto interessante, a questo proposito, è anche la *Charte de la laïcité à l'école* (Carta della laicità a scuola) presentata dal Ministro dell'Istruzione, Vincent Peillon, il 9 settembre 2013 ed affissa in tutte le scuole statali francesi, che per così dire rincarà la dose, affermando per esempio:

2. *La Repubblica laica determina la separazione tra le religioni e lo Stato. Lo Stato è neutrale nei confronti delle convinzioni religiose o spirituali. Non esiste una religione di Stato.*

3. *La laicità garantisce a tutti la libertà di coscienza. Ciascuno è libero di credere o di non credere. La laicità permette la libera espressione delle proprie convinzioni nel rispetto di quelle altrui e nei limiti dell'ordine pubblico.*

6. *La laicità della Scuola offre agli allievi le condizioni per poter formare la loro personalità, esercitare il loro libero arbitrio e prepararsi alla cittadinanza. Essa li protegge da ogni forma di proselitismo e pressione che impediscano loro di fare autonomamente le loro scelte.*

11. *Il personale ha il dovere della più completa neutralità: non deve manifestare le sue convinzioni politiche o religiose durante l'esercizio delle sue funzioni.*

12. *Gli insegnamenti sono laici (...).*

Al confronto, la nostra Costituzione appare timida ed incerta: negli articoli che trattano di religione e di libertà religiosa (n. 3, n. 7, n. 8, n. 19 e n. 20) infatti mancano, oltre alle parole “laico” e “laicità” come detto prima, anche il principio della neutralità ed equidistanza dello Stato da tutte le religioni come formulato nella “Carta della laicità” francese qui sopra (art. 2), ed il riconoscimento della libertà di non credere (art. 3). Quest'ultima libertà viene invece riconosciuta in maniera esplicita dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 203 del 1989, che estrapola (al punto 3) “la libertà negativa di non professare alcuna religione” dagli art. 3 e 19 della Costituzione.

Passiamo dunque ad esaminare un po' più da vicino questa sentenza, che da molti è ritenuta una pietra miliare per la laicità del nostro Paese. La Corte doveva decidere sulla costituzionalità o meno di alcuni punti del “Nuovo Concordato” (legge 25 marzo 1985, n. 121) relativi all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali; eccoli:

l'art. 9, n. 2 (*La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado. Nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento. All'atto dell'iscrizione gli studenti o i loro genitori eserciteranno tale diritto su richiesta dell'autorità scolastica, senza che la loro scelta possa dar luogo ad alcuna forma di discriminazione*);

e il punto 5, lettera b), numero 2 del Protocollo addizionale (*Con successiva intesa tra le competenti autorità scolastiche e la Conferenza Episcopale Italiana verranno determinate le modalità di organizzazione di tale insegnamento, anche in relazione alla collocazione nel quadro degli orari delle lezioni*).

La sentenza, che è (almeno per una non-addetta-ai-lavori come la sottoscritta) un vero capolavoro di azzeccarbugli-

simo, dopo lunghe e convolute considerazioni, tramite una serie di argomentazioni contorte e cavillose e con non poche arrampicate sugli specchi riesce, per così dire, a salvare capra e cavoli e a concludere affermando che l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole italiane come delineato dal Nuovo Concordato ed in quanto facoltativo, e perciò rispettoso della libertà dei diversamente o non credenti, non è in contrasto con la Costituzione; la Corte inoltre afferma di essere giunta a questa conclusione proprio in base al principio supremo della laicità dello Stato che ritiene in essa implicito. Si arriva dunque al paradosso di uno Stato sedicente laico che “entro un quadro normativo rispettoso del principio supremo di laicità” (punto 5 della sentenza) ed anzi “proprio per la sua forma di Stato laico” (punto 7) conferisce ad una religione, e ad una soltanto, una condizione privilegiata rendendola essa sola oggetto di studio (sia pur non obbligatorio) nelle scuole statali. Tutte le religioni sono uguali, insomma, ma certamente ce n'è una, in Italia, che è più uguale delle altre.

Dove si trovi, nella sentenza 203/1989, quel principio della “neutralità” dello Stato nei confronti di tutte le religioni che invece il ministro francese Peillon ha voluto sottolineare nella sua *Charte* proprio perché è alla base di ogni “vera” laicità ... resta un mistero ... o meglio, nessun mistero, non si trova proprio per niente. Come del resto, a ben vedere, non è presente neanche nella nostra Costituzione. Ci sono i Patti Lateranensi, che lo impediscono! Ed infatti all'art. 8, che è quello subito successivo al fatidico art. 7 dei Patti, si legge: “Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. (...)” – “egualmente libere”, notiamo, NON “eguali”! “Eguali” non lo potevano scrivere, i nostri Padri Costituenti ... c'era l'articolo immediatamente precedente che lo impediva! E dunque optarono per le “egualmente libere”, che certamente non è la stessa cosa. Insomma, comunque si voglia rigirare la frittata, la ingombrante presenza dei Patti Lateranensi all'interno della nostra Costituzio-

ne ne pregiudica drasticamente ed irrimediabilmente la laicità. E non è un caso che questa parola, nella Costituzione, non compaia proprio mai.

Stando così le cose, sarebbe stato meglio se la Corte Costituzionale, nel suo pronunciarsi a favore della costituzionalità dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali, si fosse semplicemente appellata agli art. 7 e 8 della Costituzione, sottolineando il fatto che la "eguale libertà" di tutte le religioni non ne implica l'eguaglianza e dunque neanche un eguale trattamento da parte dello Stato (a causa dell'esistenza, per l'appunto, dei Patti Lateranensi) ed evitando di tirare in ballo il "principio supremo" della laicità: sarebbe stata una scelta più lineare, meno farraginoso ed inoltre, a mio modesto avviso, decisamente più onesta. Si optò invece per la classica "botte piena e moglie ubriaca" cercando di conciliare eguaglianza e privilegio, laicità e confessionarismo, libertà religiosa ed indottrinamento in una sola fede, e completamente disconoscendo quel principio della neutralità dello Stato, della sua equidistanza da tutte le fedi che sta alla base della "vera" laicità, quella che viene garantita per esempio dalla legislazione francese. Perché da lì non si scappa: in uno Stato laico "gli insegnamenti sono laici" e la scuola è laica – come afferma senza mezzi termini la *Charte de la laïcité*.

La sentenza 203/1989 è stata a mio avviso deleteria per due ordini di motivi. Innanzitutto, elevando la laicità a "prin-

cipio supremo" della Repubblica (e perciò implicando che quest'ultima sia effettivamente laica) taglia le gambe sul nascere a qualsiasi istanza di cambiamento o tentativo di modifica del nostro ordinamento in senso più laico di



quanto non sia: se siamo già perfetti, infatti, non vi è proprio nulla da modificare! In secondo luogo, optando per una laicità devota, una pia laicità, una laicità all'italiana insomma, quella di uno Stato che non è "indifferente" dinanzi alle religioni (punto 4 della sentenza), ma che tiene conto del "valore della cultura religiosa" e del "patrimonio storico" costituito dal cattolicesimo per il popolo italiano, e che infine, come visto prima, "proprio per la sua

forma di Stato laico" fa impartire l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche (!!!) – optando per questo, appunto, la Corte Costituzionale non ha fatto altro che fare il gioco della chiesa al cento per cento, presentandole, e su un piatto d'argento, proprio quel concetto fasullo di laicità del quale essa ha fatto tesoro (la "buona" laicità, la "sana" laicità, la "autentica" laicità, la "nuova" laicità, ecc.) e che continuamente contrappone alla "cattiva", "insana", "falsa", "superata" laicità, a quel "laicismo", insomma, che è, a suo modo di vedere, il nefasto frutto della rivoluzione francese ed il sintomo di una mentalità sbagliata, nemica della religione e secolarizzata contro la quale continuamente scaglia i suoi anatemi.

Noi semplici cittadini, che passiamo la nostra vita tra crocifissi nei luoghi pubblici, obiettori di coscienza nella sanità, Papa Francesco su tutti i canali, carità obbligatoria con l'otto per mille, esenzioni ICI-IMU-TASI e quant'altro per la chiesa, ed infine ora scolastica di indottrinamento cattolico in tutte le scuole, oltretutto ficcata nel bel mezzo dell'orario curricolare, non possiamo se non rimanere perplessi (ed oltremodo preoccupati) di fronte alla continuamente proclamata, ripetuta e strombazzata laicità del nostro Paese perché, pur non essendo giuristi, non ci sembra proprio che la laicità sia di casa in Italia, tanto nella vita quotidiana quanto nella legislazione, né che ci sia stato lasciato lo spazio necessario per poter modificare la situazione.

## L'ora infinita: metamorfosi e metastasi di un istituto da riformare

di Marco Croce, marco.croce@unifi.it

La c.d. "ora di religione", ossia l'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica – a spese di tutti i contribuenti – è stata una delle costanti della pubblica istruzione nello Stato italiano, salvo una piccola parentesi nell'Italia di fine '800: l'istituto era già presente nel Regno di Sardegna e aveva allora come scopo quello di fabbricare sudditi e fedeli, di educare il popolo all'obbedienza all'autorità regia e catto-

lica; tale impostazione rimase tutto sommato inalterata pur nella temperie "laicista" di quella fase della storia patria, tanto che la legge Casati del 1859, che per altri aspetti colpiva pesantemente gli interessi dello Stato Pontificio, disponeva che l'insegnamento della religione cattolica venisse impartito tanto nel primo livello della scuola elementare, dove occupava il primo posto tra tutte le materie, tanto negli altri gra-

di e tipi di scuole. La previsione della possibilità di chiedere una dispensa da parte di coloro che intendessero essere esonerati dalla frequenza di tale "materia" non incideva in alcun modo sul ruolo complessivo riconosciuto alla religione cattolica, i cui valori seguitavano ad informare l'intera attività educativa e le cui strutture educative continuavano ad operare senza concorrenza nell'ambito della scuola dell'infanzia.

## LAICITÀ E DIRITTO

L'unico serio tentativo di innovare profondamente fu compiuto nel 1877, con la legge n. 3691, c.d. Legge Coppino, un provvedimento che potrebbe rappresentare il modello al quale attingere per riformare questo settore degli studi scolastici: con tale atto legislativo – specificato nel successivo Regio Decreto 21 giugno 1883 – l'insegnamento della religione cattolica veniva eliminato nelle scuole secondarie e veniva sostituito in quelle elementari da un'introduzione alle prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino. Permaneva però per gli alunni le cui famiglie ne avessero fatto richiesta, a spese però delle famiglie stesse, salvo il caso in cui – per curiosa disposizione introdotta dal Regio Decreto n. 150/1908 – la maggioranza dei consiglieri comunali avesse votato per far accollare l'onere al Comune. L'insegnamento era dunque extra-curriculare e impartito solo a richiesta.

Tale tentativo fu però presto temperato nella prassi che vide comunque il permanere dell'insegnamento della religione cattolica su larga scala e poi "stemperato" di diritto con la ri-confessionalizzazione dell'ordinamento giuridico italiano ad opera del Regime fascista che, in questa materia, non fece altro che ripristinare l'assetto precedente alla Legge Coppino: insegnamento obbligatorio salvo dispensa, nell'ambito però di una elevazione della religione cattolica a "fondamento e coronamento" dell'intera istruzione pubblica, come si legge nel Regio Decreto n. 2185 del 1923 e, pochi anni più tardi, nell'art. 36 del Concordato Lateranense.

L'entrata in vigore della Costituzione non produsse praticamente nessuna alterazione di questo schema ormai consolidato; anzi, nei primi anni '50 ci furono netti segnali di consolidamento dell'assetto scaturito dalla Riforma Gentile e dalla Conciliazione: i c.d. programmi Ermini, ossia il d.p.r. n. 503 del 1955, relativi alla scuola primaria non facevano altro che confermare l'impostazione confessionale della riforma Gentile, raggiungendo vertici così lontani dalla laicità dello Stato da lasciare quasi sgomenti. Si legge infatti nel provvedimento: "L'insegnamento religioso sia considerato come fondamento e coronamento di tutta l'opera educativa. La vita scolastica abbia quotidianamente inizio con la preghiera, che è elevazione dell'animo a Dio, seguita

dall'esecuzione di un breve canto religioso o dall'ascolto di un semplice brano di musica sacra. Nel corso del ciclo, l'insegnante terrà facili conversazioni sul Segno della croce, sulle principali preghiere apprese (Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre, preghiera dell'Angelo Custode, preghiera per i Defunti), su fatti del Vecchio Testamento ed episodi della vita di Gesù desunti dal Vangelo".

Bisognerà dunque attendere la revisione del Concordato lateranense, avvenuta nel 1984, per avere un nuovo quadro normativo che però non ha risolto i



problemi sul versante del rispetto della laicità dello Stato e, anzi, ha aggravato in gran parte la situazione determinando difficoltà, sia teoriche sia pratiche, di quasi insuperabile soluzione, che hanno dato luogo a un lungo contenzioso che si trascina fino ai giorni nostri: nell'art. 9 dell'Accordo di Villa Madama, reso esecutivo con la l. n. 121 del 1985, si legge che "La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado. Nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento. All'atto dell'iscrizione gli studenti o i loro genitori eserciteranno tale diritto, su richiesta dell'autorità

scolastica, senza che la loro scelta possa dar luogo ad alcuna forma di discriminazione".

Com'è stato rilevato da molti studiosi, si tratta di una formula non molto lineare, che fonda la riproposizione dell'insegnamento su un indubitabile valore culturale e storico del cattolicesimo la cui funzione è stata da subito contraddetta dalla permanente natura catechetica di tutti i principali elementi del corso di religione cattolica, fra i quali spicca il fatto che, ai sensi del punto 5, lett. a) del Protocollo Addizionale al nuovo Concordato, l'insegnamento è impartito in conformità con la dottrina della Chiesa da insegnanti – pagati dallo Stato – che siano riconosciuti idonei dall'autorità ecclesiastica (e per di più, dal 2003, "di ruolo", con la conseguenza che in caso di ritiro del nulla osta vescovile sono messi in mobilità e possono andare a insegnare altre materie per le quali dispongano dei titoli "superando" i vincitori di concorso in attesa in graduatoria).

Molteplici sono gli elementi di dubbia costituzionalità che permangono sull'istituto: l'obbligo per lo Stato (anche finanziario) di fornire questo insegnamento a prescindere dalle richieste delle famiglie e la pressione psicologica che si esercita sugli studenti costringendoli a una scelta che può indirettamente portare a rivelare "dati sensibili" sono spie decisive di un assetto che non sembra rispettare minimamente il principio di laicità. Ma è sulla curricularità o meno della disciplina che si è scatenata una vera e propria guerra che va avanti da ormai 30 anni e ha fatto emergere nei casi concreti tutte le criticità possibili alla luce di nodi teorici difficilmente districabili.

Questa guerra cominciò quando il ministero, nel 1986, dispose tramite circolare l'obbligatorietà delle ore alternative all'insegnamento della religione cattolica per coloro i quali non si avvalsero della stessa: con questa mossa la materia da facoltativa (dunque extra-curriculare) diventava opzionale (dunque curriculare). TAR Lazio e Consiglio di Stato, come di consueto su queste tematiche, respinsero i ricorsi che erano stati presentati sancendo la legittimità della scelte governative e fu solo grazie al Pretore di Firenze, adito ex art. 700 c.p.c. da alcuni studenti fiorentini, che si giunse in Corte costituzionale per le fondamentali sentenze n. 203 del 1989 e n. 13 del 1991.

**MARCO CROCE**, *La libertà religiosa nell'ordinamento costituzionale italiano*, ISBN 978-884673465-5, Edizioni ETS (Collana: Jura. Temi e problemi del diritto), Pisa 2012, pagine 340, € 27,00, broccura.

La libertà religiosa, "prototipo delle libertà moderne", viene studiata in tre Parti: il sistema costituzionale, suddiviso in testo normativo, dibattito dottrinale e ricostruzione dell'autore (Parte I); la giurisprudenza costituzionale (Parte II); la legislazione, la giurisprudenza ordinaria e la prassi amministrativa (Parte III). L'indagine è acuta, approfondita, accuratamente documentata, altamente istruttiva e ispirata a una responsabile passione civile che non riduce, anzi vivifica, la lucidità delle diagnosi e delle conclusioni.

Provo a formalizzare, con assioma e teoremi, quello che per Marco Croce è il diritto italiano della religione al livello del testo, della dottrina e della giurisprudenza costituzionali, tra loro concordi o convergenti e a suo giudizio meritevoli di approvazione.

Assioma. È principio "supersupremo" dell'ordinamento italiano il secondo comma dell'art. 3: la Repubblica rimuove gli ostacoli che impediscono (detto positivamente: promuove) il pieno sviluppo della persona, sviluppo in tutta la misura del possibile autodefinito. Lo Stato è per la persona, non la persona è per lo Stato. La persona è titolare di diritti inviolabili da terzi, dallo Stato e da ogni altra formazione sociale.

L'assioma fonda i seguenti tre teoremi:

Teorema 1: la libertà, le libertà. Di coscienza, pensiero, manifestazione del pensiero, associazione, riunione (art. 21, 18, 17).

Teorema 2: l'uguaglianza, la non discriminazione, la pari dignità (art. 3, primo comma).

Teorema 3: il pre-valere della persona sulle formazioni sociali di appartenenza (art. 2).

Le norme concernenti la religione non sono che corollari dei tre teoremi. La libertà religiosa (art. 19) è un corollario degli artt. 21, 18 e 17. L'uguaglianza tra le religioni, la non discriminazione in base alla religione e alle convinzioni (anche scettiche o negative) in materia religiosa è un corollario, anzi un sottinsieme, del primo comma dell'art. 3. Il primato di valore della persona credente sulla chiesa o associazione religiosa di appartenenza, il primato della libertà religiosa sulla libertà ecclesiastica, la non rilevanza del criterio quantitativo per la meritevolezza di tutela della libertà di pensiero in materia reli-

giosa sono corollari del teorema 3. La verosimile incostituzionalità di almeno alcuni aspetti o profili degli artt. 7 (concordato) e 8 (intese) è un corollario dei tre teoremi. E si potrebbe continuare, dimostrando la necessaria derivazione di tutti i 10 punti enunciati da Croce a pp. 200 e 201 dall'assioma e dai teoremi, la loro interna coerenza.

La conclusione semplificata di tutto ciò è la sparizione/superfluità del diritto religioso per assorbimento integrale nel diritto comune, fatte salve ovviamente le sue specificità come quelle di ogni altro fenomeno culturale giuridicamente riconosciuto.

La Parte III del libro constata che la legislazione, la giurisprudenza ordinaria e la prassi amministrativa in non pochi casi divergono dal sistema costituzionale, riducendone, al loro livello, l'effettività. Vengono esaminati criticamente: nel cap. I il sistema pattizio Stato-Chiesa come risultante dalla legge di esecuzione dell'Accordo Craxi-Casaroli del 1984 abrogativo del Concordato, le leggi emanate sulla base delle Intese con le confessioni religiose diverse dalla cattolica, la legge del 1929 sui "culti ammessi", i progetti di legge in materia di libertà religiosa; nel cap. II la giurisprudenza in materia di riconoscimento delle confessioni, le norme sull'otto per mille e le norme fiscali di favore, la tutela penale delle confessioni religiose; sempre pervenendo a bene argomentate segnalazioni di incostituzionalità e irrazionalità. L'ultimo capitolo del libro percorre con acribia alcuni casi di rilevante attualità. Tra questi il caso Lautsi e il caso Tosti concernenti l'esposizione del crocifisso in spazi pubblici; la nuova normativa sull'ora di religione; il caso Lombardi Vallauri-Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, conclusosi con la vittoria del ricorrente alla Corte europea di Strasburgo contro lo Stato italiano.

A giudizio di Croce «l'indagine condotta nella Parte III ha mostrato chiaramente come si sia ben distanti non solo dalla piena realizzazione dell'eguaglianza nella libertà di pensiero, coscienza e religione come ricostruita teoricamente nella Parte I, ma anche dalla semplice applicazione degli esiti della giurisprudenza costituzionale raccolti e analizzati nella Parte II... il livello dell'effettività non corrisponde a quello della normatività» (p. 307). In parole più povere: il bilancio su Parlamento, governo, magistratura e prassi amministrativa è un bilancio necessariamente pessimista, aggravato da una situazione socio-culturale e politica per molti aspetti desolante.

Luigi Lombardi Vallauri, Firenze

Il giudice delle leggi sanciva in maniera piuttosto chiara le condizioni di legittimità costituzionale dell'art. 9 della l. 121 del 1985: l'ora di religione non doveva essere considerata curriculare dal momento che, se lo fosse stata, avrebbe finito per incidere sulla libertà di coscienza dei singoli individui. A fronte dell'assenza di alternative fra IRC e altre materie scolastiche la posizione degli studenti non avvalentisi era dunque quella del non obbligo, cioè del diritto costituzionale di non fare nulla in alternativa, diritto che addirittura poteva essere esercitato con l'uscita dal plesso scolastico.

Chiarissimi gli intendimenti della Consulta, ma di assai problematica realizzazione, soprattutto per i bambini più

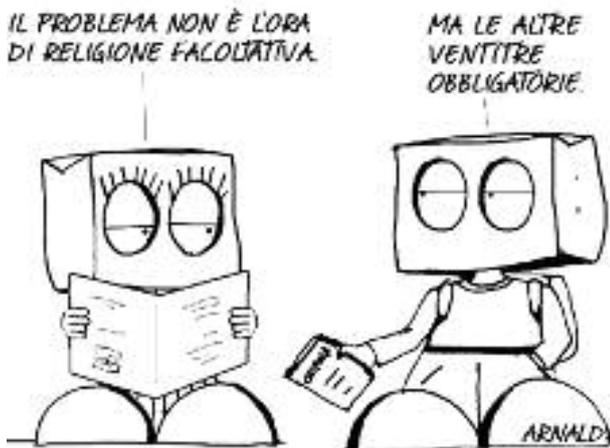
piccoli che non possono certamente assentarsi da scuola nel mezzo della mattinata finendo così per essere di fatto costretti a fare qualcosa in alternativa, salvo nel caso in cui i genitori possano permettersi di venirli a prendere e poi riportare a scuola. Siccome non è tecnicamente possibile assicurare che l'ora di religione venga collocata sempre alla prima o all'ultima ora, permangono delle difficoltà applicative superabili solo collocando tale insegnamento totalmente fuori dall'orario scolastico.

Comunque, a fronte di questa chiara presa di posizione della Corte costituzionale, il "sistema" ha reagito cercando surrettiziamente di far tornare l'insegnamento della religione cattolica nel

novero delle materie curricolari: fino a fine anni '90 vi è stato un nutrito contenzioso riguardante la partecipazione degli insegnanti di religione agli scrutini con voto decisivo ai fini della promozione che, pur nelle oscillazioni giurisprudenziali, è sembrato assestarsi sulla decisività di tale voto e, dunque, sulla curricularità della materia (utilizzando il sofisma della obbligatorietà della stessa per chi, liberamente, l'avesse scelta).

E, poi, sfruttando l'assetto della "nuova scuola" scaturita dalle riforme Bassanini e Berlinguer, e in particolare il sistema del credito scolastico, a partire dal 1999 svariate circolari ministeriali, emanate di anno in anno, hanno attribuito all'insegnante di religione e agli inse-

## LAICITÀ E DIRITTO



gnanti delle ore alternative la possibilità di attribuire punteggio al fine dell'assegnazione del credito, ponendo quindi le basi per il ritorno alla curricularità di tali attività scolastiche, con lesione della posizione di chi, optando per il diritto di fare nulla in alternativa, esercitava un proprio diritto costituzionalmente sancito dalla giurisprudenza della Corte costituzionale.

Il contenzioso su tale problematica ha trovato una sistemazione definitiva nella sentenza 2749 del 2010 del Consiglio di Stato che da una parte ha stabilito, manipolando in maniera evidente le decisioni della Corte costituzionale in precedenza richiamate, che per chi opta per l'ora di religione la materia diviene obbligatoria – quindi valutabile ai fini del credito – dall'altra si è “inventato” un discutibile obbligo per lo Stato di garantire le attività alternative che non sembra avere basi normative troppo solide. Ciononostante, questa “invenzione” dei giudici di Palazzo Spada, funzionale a rendere politicamente più digeribile il ritorno alla curricularità dell'ora di religione, ha fatto da base alla decisione del Tribunale di Padova con la quale si è sancito il diritto al risarcimento del danno da mancata attuazione dell'ora alternativa.

Tale assetto, sotto il profilo dell'obbligatorietà “soggettiva” dell'ora di religione per chi la sceglie, è stato però poi messo in discussione da una decisione del TAR Molise del 28 giugno 2012, che ha riconosciuto il diritto di rifiutare l'insegnamento anche nel corso dell'anno sulla base del fatto che non si tratta di una materia come le altre, visto che la scelta se avvalersi o meno dell'IRC attiene a un diritto assoluto e indisponibile della persona, con la conseguenza che il consenso è sempre revocabile. Questa decisione non risulta essere sta-

ta impugnata o comunque non è stata ancora riesaminata dal Consiglio di Stato, per cui al momento rappresenta un diverso orientamento giurisprudenziale che si pone in linea di continuità, a differenza delle sentenze del supremo consesso della giustizia amministrativa, con le decisioni della Corte costituzionale per le quali, come si è visto, l'ora di religione non può mai essere obbligatoria e curriculare.

La disarmonia dell'istituto rispetto al principio di laicità permane purtroppo immutata: lo Stato spende ogni anno più di un miliardo di euro per pagare insegnanti, scelti dal vescovo, di una materia che dovrebbe essere facoltativa e che invece si cerca in ogni maniera di riportare nel tempo scuola complessivo. Gli individui sono posti di fronte a una scelta che li costringe a venire allo scoperto e a rivelare indirettamente le proprie preferenze in materia di religione. Tra l'altro, l'ora alternativa, quando richiesta, non è assicurata per carenza di fondi, di strutture, di insegnanti disponibili, ecc. E, comunque, l'aver riportato nel tempo scuola l'IRC e le ore alternative finisce per ledere il diritto di non fare nulla sancito dalla sentenza della Corte costituzionale.

Enorme, inoltre, la disparità di trattamento delle altre confessioni religiose, che nelle Intese hanno pattuito d'insegnare il fatto religioso, a loro spese, nel caso in cui gli studenti e le famiglie ne facciano richiesta (tralasciando il pro-

blema del difficile accesso e all'Intesa e alla legge sulla base delle stesse, sistema che produce arbitrio e discriminazione).

In conclusione, l'unica soluzione che possa riportare il sistema in armonia con il principio di laicità dello Stato sarebbe il ritorno a un assetto similare a quello della Legge Coppino: piena libertà, per tutti, d'insegnare il fatto religioso a proprie spese nella scuola pubblica come attività facoltativa; nel mentre lo Stato, con un proprio insegnamento, obbligatorio, di educazione alla cittadinanza e magari anche di storia delle religioni dovrebbe cercare di creare quelle condizioni di rispetto per l'altro e di condivisione del pluralismo della (e nella) sfera pubblica capaci di disinnescare quei conflitti e quelle tensioni sociali che sembrerebbero essere in qualche misura alimentati dalla attività educativa dei portatori di verità rivelate.

#### Per approfondimenti e ulteriori indicazioni bibliografiche

N. Fiorita, *Scuola pubblica e religioni*, Libellula Edizioni, 2012, p. 55 e ss.

M. Croce, *La libertà religiosa nell'ordinamento costituzionale italiano*, ETS, 2012, p. 280 e ss.

B. Serra, *Insegnamento della religione cattolica, attività alternative e credito scolastico: note a margine di un lungo contenzioso amministrativo e L'ora di religione tra diritti fondamentali ed esigenze organizzative. Annotazioni a trent'anni dall'Accordo di Villa Madama* (in [www.statoecheme.it](http://www.statoecheme.it)).

Marco Croce, dottore di ricerca in Giustizia costituzionale e Diritti fondamentali all'Università di Pisa, è professore a contratto all'Università di Firenze, dove collabora con le cattedre di Diritto costituzionale e Diritto ecclesiastico e canonico.

#### Il premio Brian 2014 alla 71a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia al film MITA TOVA

Per la nona edizione del premio Brian 2014, la giuria (Cangiani Michele, Gallini Giuliano, Ghiretti Paolo, Giacometti Maria, Levorato Chiara, Mognato Caterina, Turchetto Maria) ha assegnato il premio al film MITA TOVA (The Farewell Party) di Tal Granit e Sharon Maymon con la seguente motivazione:

*Il film affronta il tema dell'eutanasia superando, con grande intelligenza e raffinatezza senso dell'umorismo, tabù religiosi e luoghi comuni. La “buona morte” è un bisogno umano capace di cancellare il confine tra fede e miscredenza. Quando la vita abbandona inesorabilmente il corpo e la mente, generando angoscia e sofferenza, la soluzione estrema è “buona” non solo perché indolore, ma perché praticata in un contesto di forte affettività, amicizia, solidarietà umana.*

[MT]

# Le regole della laicità nelle scuole francesi

di Gianni Bernardini, [giovanni.bernardini@unisi.it](mailto:giovanni.bernardini@unisi.it)

All'inizio di settembre 2013 e dell'anno scolastico, in Francia il ministro dell'educazione, Vincent Peillon, ha fatto affiggere in tutte le scuole pubbliche del paese un manifesto, la *Charte de la laïcité à l'école*, contenente indicazioni tendenti a definire i limiti delle religioni nell'ambito scolastico. Al riguardo, questo mio intervento intende essere prevalentemente descrittivo. (Le fonti a cui mi rifaccio sono citate, senza specificazioni dei singoli riferimenti testuali, al termine dell'articolo.)

C'è una "aria di famiglia" (per estrapolare una locuzione da Ludwig Wittgenstein) tra i termini: laicismo, laicità, laico. Etimologicamente, sono tutti riconducibili al greco *laós*: popolo. "Laicismo", *prima facie*, sostiene l'indipendenza della politica, della cultura, dell'amministrazione pubblica dall'autorità ecclesiastica. Quanto a "laico", l'aggettivo è attribuibile a un soggetto umano, come a uno Stato; e si possono dare enunciati come "Tizio è laico", "la Francia è uno Stato laico": ai quali convergono i predicati "vero", "falso". La concettualizzazione più omnicomprensiva di "laicismo" è forse quella di Nicola Abbagnano; che non vi comprende necessariamente la religione. Con "laicismo", Abbagnano designa

il principio dell'*autonomia* delle attività umane, cioè l'esigenza che tali attività si svolgano secondo regole proprie, che non siano a esse imposte dall'esterno, per fini o interessi diversi da quelli cui esse si ispirano.

Secondo la sua definizione, "laicismo"

non può essere inteso solo come la rivendicazione dell'autonomia dello Stato di fronte alla Chiesa; (...) è servito anche (...) alla difesa dell'attività religiosa contro quella politica e (...) serve (...) [inoltre allo scopo] di sottrarre la scienza o in generale la sfera del sapere alle influenze estranee e deformanti delle ideologie politiche, dei pregiudizi di classe o di razza (...) [aggiungo peraltro: alla volontà della stessa chiesa. Valga, per tutti, il caso di Galileo Galilei].

"Laicismo", peraltro, "indica la dottrina di coloro che (...) ragionano *indipendentemente* [corsivo mio] dall'ipotesi di Dio (*etsi Deus non daretur*)". Quanto alla *lai-*

*cià* dello Stato, questa è stata affermata, tra l'altro, dal *liberalismo* ottocentesco. *Scuola laica* è quella in cui non viene impartito l'insegnamento di una religione positiva. A livello politologico, "Stato laico" indica "il contrario dello Stato confessionale", cioè quello che "assume come propria una determinata religione e ne privilegia i fedeli rispetto ai credenti in altre religioni e ai non credenti". D'altra parte, un avversario del laicismo come Giovanni Gentile definiva "una favola", dovuta all'agnosticismo, lo Stato laico; ufficializzando il cattolicesimo come religione di Stato. Mentre la critica laica, naturalmente, continuava a opporre a questa visione la libertà di giudicare anche sfavorevolmente le religioni: anche perché quanto può apparire come un'eresia nel periodo attuale potrebbe essere l'ortodossia di un futuro.

La situazione italiana fa riferimento a una costituzione che, in tema di religione, dovrebbe risentire almeno di una eredità formale cavouriana, in un periodo in cui poteva già prefigurarsi uno Stato laico, con la famosa formula "libera Chiesa in libero Stato" – in realtà, originariamente non di Cavour ma, tra l'altro, risalente (almeno) al politico e scrittore francese Charles de Montalembert, che aveva accolto il motto latino "*ecclesia libera in patria libera*". La chiesa sarebbe pervenuta, riguardo ai rapporti con lo Stato, a un esito giuridico, una "conciliazione" – quella attualmente vigente – solo tramite i Patti Lateranensi, nel 1929. La Costituzione della Repubblica Italiana del 1948 appare così affetta da una sorta di schizofrenia. Lo Stato che ne risulta, infatti, è contemporaneamente, da una parte, laico – irrilevanza giuridica delle convinzioni religiose dei singoli; indipendenza e sovranità dello Stato e della (sola) chiesa *cattolica*, ciascun ente nel proprio ordine ("famigerato" art. 7); riconoscimento della pluralità religiosa, con uguale *libertà* delle varie confessioni (curiosamente: non *uguaglianza di fronte alla legge*); ma dall'altra parte, presenta (almeno) componenti confessionali; dovute principalmente alla stessa regolazione dei rapporti con la chiesa, disciplinata appunto dai Patti Lateranensi: con la conseguente mancata soluzione di punti nodali nella relazione tra

i due "ordini"; in particolare per quanto attiene all'ordinamento della *scuola* e della famiglia.

La *Charte de la laïcité* appare, quantitativamente, sovrapporsi in piccola parte, ma per i temi toccati in modo essenziale, all'attuale Costituzione francese; ispirata alla Prima Costituzione del 1791: a sua volta intimamente tributaria della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, precedente di due anni; in cui si stabilivano i seguenti (meta)diritti umani: l'uguaglianza; la conservazione dei "diritti naturali" (libertà della persona, sua sicurezza, resistenza all'oppressione, proprietà); inoltre, il principio di sovranità della "nazione"; e il diritto a non essere ostacolati per le opinioni, *anche religiose*. La *Charte* (ri)afferma, tra l'altro, che (*la France est une République (...) laïque* (art. 1); inoltre, *la séparation des religions et de l'État* (art. 2); che *la laïcité garantit la liberté de conscience à tous, e (c)acun est libre de croire ou ne pas croire* (art. 3); (*la laïcité de l'École offre aux élèves les conditions pour (...) exercer leur libre arbitre (...), e les protège de tout prosélytisme et de toute pression* (art. 6), assicurando *la liberté d'expression* (art. 8); implica altresì *le rejet (...) de toutes les discriminations* (art. 9). D'altra parte, (*les personnels* (delle scuole; evidentemente, anzitutto gli insegnanti) *ont un devoir de stricte neutralité: ils ne doivent pas manifester leurs convictions politiques ou religieuses dans l'exercice de leurs fonctions* (art. 11). Infine: (*les enseignements sont laïques* (art. 12); (*dans les établissements scolaires publics, les règles de vie des différents espaces, précisées dans le règlement intérieur, sont respectueuses de la laïcité. Le port de signes ou tenues par lesquels les élèves manifestent ostensiblement une appartenance religieuse est interdit* (art. 14). Ho riportato per intero questo penultimo articolo della *Charte* perché è quello – detto rozzamente – che toglie il crocifisso dalle aule francesi; e nello stesso tempo può "colpire" i musulmani. Anche le aule infatti – personificando per brevità – *sont respectueuses de la laïcité*. Non può quindi figurarvi un simbolo cristiano come appunto il crocifisso; ma rileva qui anche il divieto del velo per le ragazze islamiche: un'ostentazione della loro religione (ne è allo stesso tempo *tenue* e *signe*).

## LAICITÀ E DIRITTO

In un'intervista a Peillon, Gloria Origgi premette che la laicità secondo il ministro "non è (...) tolleranza, *laissez-faire*". Un punto saliente dell'intervista riguarda ciò che "lega così profondamente la laicità all'idea di repubblica". Nella sua risposta, il ministro cita la rivoluzione del 1789. Peraltro, "di lì a poco assistiamo al ritorno dell'impero e della monarchia". Dopo la rivoluzione dell'89, "dal punto di vista spirituale la Francia era ancora sotto la dominazione della chiesa cattolica, essenzialmente monarchica e conservatrice". In altri termini, la rivoluzione aveva lasciato "il potere spirituale nelle mani dei preti". Essendo "il cattolicesimo la religione che corrisponde a uno Stato monarchico o imperiale", si rendeva necessario costruire "una religione per la repubblica". Inoltre

(i)l percorso storico della laicità francese dovrebbe rendere chiaro che la laicità in Francia non è solo neutralità: è molto di più. Non è (...) tolleranza (...). Insomma la laicità è una teoria con dei valori che si affermano [corsivi miei].

Quindi, secondo Peillon, "essere laico non significa essere neutrale: significa prendere posizione".

Con un salto niente affatto insignificante – che meriterebbe di essere affrontato in una sua autonomia – che approda a un orientamento pacifista, il ministro aggiunge poi che "non è la laicità che ha provocato le guerre: sono le religioni. La laicità è di per sé profondamente pacifica". All'osservazione, poi, che "la laicità è ancorata a una visione forte di ragione", al punto che "rischia di scontrarsi con una richiesta di relativismo culturale che le società aperte di oggi dovrebbero sapere accogliere", Peillon replica ricordando che "(i)l dibattito sul relativismo è [solo] tornato di moda". D'altra parte, "esistono razionalisti che sono un pericolo per la ragione". Peillon inoltre afferma che "il cuore della democrazia è (...) avere distinto il diritto dalla morale". Precisa: "(1)la morale repubblicana è una morale kantiana [corsivi miei], basata sull'imperativo categorico". Il ministro francese appare poi auspicare una "nuova religione": una religione socialista. Per inciso uno Stato, naturalmente, potrebbe benissimo non "identificarsi" con una religione (positiva); ovvero, con una che non sia il cattolicesimo. Peraltro, nel ragionamento di Peillon una religione socialista può coincidere con una repubblicana. Peillon appare inoltre come rifiutare il relativismo; secondo lo schema: visione forte di 'ragione' – laicità

vs (richiesta di) relativismo (culturale; attuali società aperte – à la Popper). Contro il relativismo si erano messi anche i papi Wojtyła e Ratzinger – che parlò di dittatura del relativismo culturale; mentre papa Francesco apparirebbe averlo rivalutato; tra critiche di vario tenore (come quella di Giuliano Ferrara: relativismo come adulterio con il mondo; chiesa cattolica sposa infedele).

La notizia della diffusione della *Charte* nelle scuole, in Francia ha creato un dibattito tra i giornali e nelle famiglie. In Italia, la responsabile nazionale scuola del partito socialista Maria Squarcione ha parlato "di un gesto che rientra nella tradizione della laicità 'alla francese' che (...) è integralista [corsivo mio]". Assumo che "integralismo" (in questo caso integralismo statale) indichi una tendenza a applicare monopolisticamente, in modo rigoroso e rigido una dottrina. Per lo storico Giovanni Belardelli si conferma che l'iniziativa di Peillon andrebbe

letta alla luce del più generale progetto politico-pedagogico del ministro, quello di dare vita a una vera e propria "religione repubblicana". Secondo Peillon si tratterebbe (...) di completare la Rivoluzione francese: se questa aveva dovuto arrestarsi alle trasformazioni politiche e sociali, ora la nuova scuola laica dovrebbe finalmente realizzare una profonda trasformazione morale e spirituale.

Belardelli cita il libro di Peillon dal titolo significativo *La Révolution française n'est pas terminée*. Secondo lo storico, la laicità del ministro francese è basata sulla "idea che la religione sia incompatibile con la libertà umana: non si potrà mai costruire un Paese libero con la religione cattolica". Il progetto di Peillon appare, poi, illiberale a Belardelli perché

animato da un'idea troppo vasta dei poteri dello Stato, (...) invasiva della libertà di individui e famiglie. Secondo il ministro, infatti, la scuola "deve strappare il bambino da tutti i suoi legami prerepubblicani per insegnargli a diventare un cittadino". È un'idea che si afferma soprattutto dalla Rivoluzione francese.

Qui si colloca un'importante critica negativa dello storico delle dottrine politiche: nel rilievo che questa idea "è stata anche ripresa dalle dittature di massa del Novecento, animate da una analoga concezione pedagogico-autoritaria dei compiti dello Stato". Belardelli esemplifica, per queste sue asserzioni, citando lo Stato fascista. Al quale, appunto Giovanni Gentile "assegnava la funzione di educatore e promotore di vita spiritua-

le". Per la verità, Belardelli in conclusione ritiene

ovvio che l'idea di cittadinanza di Peillon è diversa da quella di Gentile e che diversi sono gli strumenti cui intende fare ricorso. Ma che ci sia dietro, anche nel caso del ministro socialista, un rischio autoritario pare innegabile.

Il politologo Claudio Radaelli registra che c'è "(c)hi ha detto [della *Charte*] che si tratta solo di un sotterfugio anti-Islam, una specie di provocazione islamofobica". Inoltre, si è polemizzato sulle "mamme con il velo" che accompagnano gli scolari. Sembra a Radaelli che la *Charte* non abbia "una funzione microregolatrice", ma serva a "dare una visione della scuola" in generale. D'altra parte

le solenni Carte sono intrinsecamente retoriche: (...) proclamano. Ma le "cose" accadono solo se dalla retorica si passa ai fatti. Ecco allora che mettere la Carta in ogni scuola diventa un segnale importante: sta ora alle comunità, ai genitori, ai presidi e agli alunni decidere se e come farla funzionare.

Infine, questo autore si interroga sulla "cifra" della *Charte*. La sua risposta è che

(r)etorica o no, il valore simbolico di enunciare principi dentro tutte le scuole ci pare vada sottolineato. Altrimenti dovremmo pensare che anche il crocifisso nelle scuole non fa alcuna differenza! E invece la fa (...). Insomma, non è proprio automatico e scontato parlare di valori laici in Europa, e meno che mai metterli al di sopra di quelli religiosi [corsivo mio]. (...) (S)ono proprio questi valori laici della scuola secolare e della Repubblica che consentono (...) pluralismo, integrazione e eguaglianza.

Vorrei rievocare a questo punto quella ferita ancora aperta in Francia, rappresentata dall'*affaire du foulard*. Mi servo, al riguardo, di un libro: Seyla Benhabib, *Cittadini globali. Cosmopolitismo e democrazia*, 2008 (ediz. origin. 2006). Si tratta del "conflitto che si aprì in Francia tra lo Stato con il suo rigoroso laicismo e alcune studentesse liceali che indossavano il foulard come segno di identità e che portò al varo di una legge che proibisce l'ostentazione di simboli religiosi". La vicenda ha, essenzialmente, queste fasi: (1) l'*affaire* "ebbe inizio in Francia nel 1989 con un lungo dibattito pubblico seguito all'espulsione dalla scuola di Creil (Oise) di tre ragazze musulmane che indossavano il velo": Fatima, Leila e Samira. (Benhabib

## LAICITÀ E DIRITTO

specifica le problematiche terminologico-definitorie e simboliche sulla “pratica del velo”: che “tra le donne musulmane è un’istituzione complessa che si declina in una molteplicità di modi nei diversi paesi musulmani”. (2) Sembra che le ragazze – nonostante “un accordo raggiunto tra la direzione della scuola e i loro genitori, in base al quale sarebbero dovute andare a scuola a capo scoperto” – peraltro, avessero deciso di tornare a mettere il velo su indicazione della associazione musulmana *Intégrité*. Questo fu ritenuto sintomatico del fatto che per le ragazze “la decisione di indossare il velo aveva (...) un significato di appartenenza politica, cioè era un atto complesso di identificazione e sfida”. (3) Sempre nel 1989 il ministero dell’educazione portò la questione davanti al Consiglio di Stato; il quale concluse che

il fatto che a scuola gli studenti indossino simboli attraverso i quali pensano di manifestare la propria adesione a una religione non è di per sé incompatibile con il principio della laicità (...); ma tale libertà non consente agli studenti di esibire segni di appartenenza religiosa che per la loro natura, date le circostanze in cui sono indossati (...), oppure per il loro carattere di ostentazione o di rivendicazione, possano rappresentare un atto di pressione, provocazione, proselitismo o propaganda.

Tuttavia, invece di delineare alcune linee guida interpretative, il Consiglio lasciò la comprensione “del significato dell’adozione di questi simboli alla discrezionalità delle autorità scolastiche”. (4) Nel 1994, sempre il ministero dell’educazione precisò che “gli studenti avevano il diritto di indossare *simboli religiosi discreti*, ma che *il velo non era tra questi [corsivi miei]*”. L’autrice, d’altra parte, conclude non volendo “sottovalutare (...) il malcontento e il forte rancore xenofobo nei confronti della popolazione islamica francese”. Ma non va neppure trascurato che i musulmani, della *differenza sessuale*, e di *gender* sembra che proprio non possano fare a meno: ritenendo un peccato il contrario. Maria Squarcione, avendo presente che il “prossimo passo” che il governo francese compirà, sarà l’introduzione del divieto di mettere il velo anche all’università, osserva che se questo accadrà, si tratterà “di fondamentalismo puro”. È forse opportuno ricordare che il fondamentalismo nasce

nella religione cristiana – contro modernismo e razionalismo – e lo stesso termine-concetto nel mondo islamico può essere considerato un accostamento a quel-



lo cristiano; per cui ci si potrebbe limitare a dire che coincide con lo stesso sistema di vita dei musulmani, consistente in un amalgama *integrale* delle componenti religiose e mondane.

Da alcune parti si sottolinea l’ispirazione *massonica* della *Charte*. Il governo di Hollande è composto di alcuni massoni “praticanti” e altri che si potrebbero definire indipendenti, o meglio *sans tablier*. Peillon appartenerrebbe a questa categoria; e come tale, ha anche tenuto allocuzioni alla *Grande Loge nationale française*. Del resto, la rivoluzione francese a cui frequentemente il ministro si rifà, è stata influenzata, tra l’altro, dall’illuminismo e dall’enciclopedismo: correnti, com’è noto, caratterizzate anche da una diffusa osservanza e cultura massonica. Inoltre, conformemente al progetto di Peillon, l’insegnamento scolastico deve mantenere una *stretta neutralità* – ai sensi dello stesso art. 11 della *Charte*. Da notare che Peillon non sembra, almeno terminologicamente, coerente con sue posizioni recepite dalla *Charte*. Al contrario, afferma che

la laicità non è neutra, non considera che tutti i valori siano sullo stesso piano. La laicità può mettersi al di sopra dei valori e affermare (...) l’uguaglianza. E, una volta affermata l’uguaglianza, è chiaro che un insegnamento laico può prendere posizione su molti dibattiti.

Non mi pronuncio su questa almeno apparente autocontraddizione; è infatti mia intenzione principale, in questo lavoro, essenzialmente avviare una discussione sulle tematiche che ne so-

no oggetto; sulla *Charte* e il suo contesto, e l’iniziativa di produrla e promuoverla. Va infine ricordato che la *Charte* è stata distribuita nei 54 mila istituti statali: *non* nelle quasi 9 mila scuole private, che pure sono frequentate da circa 2 milioni di studenti. E, *last but not least*, non va trascurato il progetto d’insegnamento di *morale laica*.

Come ho detto, ho cercato di contribuire a dare informazioni a fruitori interessati a una lettura di questo avvenimento, anche generalizzabile a proposito di “laicità” e “confessionalità” oggi; nella crisi socio-economica mondiale e nel periodo della globalizzazione accentuata, tra altri fenomeni, da una multimedialità sempre più pervasiva.

Questo, oltretutto, in una realtà che ha visto la demolizione totale o parziale di soggetti più deboli, la nascita di nuovi soggetti in relazione all’individuazione di nuovi diritti e di nuovi doveri – anche collettivi – al cambiamento peggiorativo della natura di altre classi.

## Fonti

- Antonio Basso (ed.), *Dizionario di politica*, Autas, Milano 1946.  
 Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino (edd.), *Dizionario di politica*, Utet, Torino 1976.  
 Nicola Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, a cura di Giovanni Fornero, Utet, Torino 1998.  
[gloriaoriggi.blogspot.it](http://gloriaoriggi.blogspot.it), *Che cos’è l’etica laica? Intervista a Michel Peillon, ministro dell’Educazione francese*, “Miscellanea”, 26 febbraio 2013.  
[lastampa.it](http://lastampa.it), 22 aprile 2013.  
[ilfoglio.it](http://ilfoglio.it), 31 agosto 2013.  
[ilfoglio.it](http://ilfoglio.it), 4 settembre 2013.  
[blog.ilmanifesto.it](http://blog.ilmanifesto.it), 9 settembre 2013.  
[corriere.it/opinioni](http://corriere.it/opinioni), 10 settembre 2013.  
[lettera43.it](http://lettera43.it), 10 settembre 2013.  
[notizie.radicali.it](http://notizie.radicali.it), 10 settembre 2013.  
[avantionline.it](http://avantionline.it), 12 settembre 2013.  
[presentepassato.it/Quali\\_diritti,s.d](http://presentepassato.it/Quali_diritti,s.d) (in relazione a: Seyla Benhabib, *Cittadini globali. Cosmopolitismo e democrazia*, trad. it. il Mulino, Bologna 2008).

Gianni Bernardini è professore di Filosofia del Diritto, e altre materie del settore, nel Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Siena. Tra le sue opere principali: *Le élites dell’ignoranza. Le conseguenze dell’incultura nell’agire sociale*, 2012; *Narrativa e ragione rivoluzionaria. La filosofia pacifista di Carlo Cassola*, 2007; il romanzo *L’infanzia di Lisa*, 2003.

## LAICITÀ E DIRITTO

## Un caso di “laicità a rovescio”: la sentenza del TAR del Veneto sui crocifissi

di *Nadia Urbinati*, nu15@columbia.edu

Voglio qui commentare un caso che illustra in modo esemplare ciò che definisco “laicità a rovescio” [1].

Cerchiamo prima di tutto di capire che cosa significa laicità. La laicità è un'attitudine dell'autorità civile verso le pratiche religiose con lo scopo di renderle capaci di convivere pacificamente con pratiche di natura non religiosa e di altre religioni. È un modo di organizzare la coesistenza delle libertà. Lo scopo della laicità è innanzitutto la pace sociale e la sicurezza delle persone, la certezza che la diversità non sarà ragione di intolleranza, discriminazione o violenza. Per ottenere questo, l'autorità civile deve fare leggi che siano il più possibile libere da contenuti dottrinari specifici (non importa se condivisi da una larga maggioranza della popolazione) e quindi valgano per tutti. L'eguaglianza del diritto è la norma fondamentale della laicità. La laicità di una legge è quindi la misura della sua generalità, il segno della sua capacità di includere tutti, anche i pochi o pochissimi che hanno fedi diverse. Dal rispetto del pluralismo delle opinioni e delle associazioni discendono la sicurezza per i singoli e una società aperta. Quest'idea di laicità fatica molto ad affermarsi in Italia.

L'Italia è una democrazia costituzionale con diritti individuali che proteggono insieme ad altre libertà anche quella religiosa e di coscienza di tutti i cittadini (artt. 3, 8, 18 e 19) [2]. Tuttavia è una società che non ha pluralismo religioso effettivo, simile in questo alla Turchia e anche alla Francia (benché più pluralista del nostro paese). L'Italia non ha seguito com'è ovvio il modello turco (ha scelto la libertà). Ma non ha nemmeno seguito quello francese, per il quale la laicità è un'identità della repubblica affermata nella costituzione.

In Italia, la relazione con la religione cattolica è stata governata mediante un rapporto concordatario tra il Vaticano e lo Stato italiano. Con il Concordato tra la Santa Sede e il governo di Benito Mussolini (11 febbraio 1929), lo Stato riconosceva quella cattolica come religione ufficiale e stabiliva con essa un rapporto

privilegiato che violava ogni criterio di uguaglianza della legge – il regime fascista poteva far questo senza problemi, vista la sua natura illiberale ed eversiva dello Stato di diritto.

La politica del Concordato ha subito un'interessante evoluzione con il consolidamento dello Stato democratico. Con la revisione del Concordato del 1984, infatti, sembrava ricomporsi la contraddizione, addirittura costituzionalizzata (art. 7), tra la proclamazione di un privilegio (di una chiesa) e l'uguale trattamento dei cittadini. Da quel momento è iniziata una nuova dinamica tra religione e politica, più conforme ad una società democratica: l'autorità civile ha voluto essere più in sintonia con la laicità e il pluralismo, benché la società fosse ancora priva di un pluralismo religioso effettivo. La dominanza cattolica, che a partire dal Concordato del 1929 era sia politica sia culturale, dopo il 1984 apparve essere solo culturale. Senza adottare il modello francese di laicità, lo Stato italiano sembrava essersi liberato di un legame esclusivo con la chiesa di Roma.

Ammirevole nei principi e nelle aspirazioni, l'esito fu però un incremento della tensione tra legge civile e dettato ecclesiastico in quanto la chiesa ha da allora cercato di riaffermare il principio *cuius regio, eius religio* (uno Stato, una fede) che aveva dominato il Concordato del 1929. Il debolissimo pluralismo religioso effettivo fece sì che la scelta di apertura liberale del 1984 rendesse lo Stato troppo debole di fronte a una religione la cui posizione di dominio culturale non trovava nella società alcun ostacolo perché senza effettivi competitori. A trent'anni dalla riforma, assistiamo oggi al tentativo di riaffermare quella vecchia formula per altre vie e con altri mezzi: non più per imposizione da parte dello Stato, ma come esito del processo di deliberazione democratica nella sfera pubblica. La chiesa della gerarchia – la casta dei custodi del potere ecclesiastico – dopo la fine del partito di riferimento (la Democrazia Cristiana) è andata con decisione alla conquista dello spazio pubblico, usando le armi della sfera pubblica per esercitare influenza sulle istituzioni, al fine di diri-

gere o modellare le decisioni politiche. La connivenza con questo disegno aggressivo di alcuni amministratori, politici, magistrati ha prodotto profonde contraddizioni con il dettato costituzionale e i principi della democrazia pluralista, vere e proprie aberrazioni che configurano una “laicità a rovescio” o – nel caso che qui esamineremo – una “confessionalizzazione della laicità”.

La sentenza emessa dal Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) del Veneto nel 2005 rappresenta un esempio concreto di come una religione largamente maggioritaria possa compromettere seriamente una articolata e pluralista democrazia postsecolare, e come in questo caso acquistino rilevanza la laicità liberale o la neutralità.

Nel 2000, la Corte di cassazione stabilì che lo spazio pubblico deve essere ugualmente amichevole con tutte le religioni (di fatto con le religioni non cattoliche). Ma riuscire a tenere fermo questo equilibrio richiede un impegno etico molto forte e nei fatti impossibile. Nel 2005, il Tribunale amministrativo regionale (TAR) del Veneto ha respinto la richiesta presentata da una madre non cattolica di origine finlandese di rimuovere il crocifisso dalle pareti dell'aula della scuola media pubblica di Abano [3]. La ragione sostenuta dai genitori era che si trattava di «violazione dei principi d'imparzialità e di laicità dello Stato», in modo particolare del secondo principio, quale principio supremo dell'ordinamento costituzionale, avente priorità assoluta e carattere fondante, desumibile insieme dall'art. 3 della Costituzione, che garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini, e dal successivo art. 19, il quale riconosce la piena libertà di professare la propria fede religiosa, includendovi anche la professione di ateismo o di agnosticismo: principio confermato dall'art. 9 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, resa esecutiva in Italia con la legge 4 agosto 1955, n. 848, che riconosce la libertà di manifestare «la propria religione o il proprio credo».

Il trasferimento della questione al TAR del Veneto era avvenuto dopo che era

stata interpellata la Corte costituzionale, la quale si esonerò dall'intervenire dichiarando che, trattandosi di arredo scolastico, la questione dipendeva, secondo un vecchio ordinamento, dalla locale autorità amministrativa. Il TAR del Veneto è intervenuto sostenendo che tenere il crocifisso in classe non viola il principio di *laicità* sancito dalla costituzione e non contraddice alle norme del nuovo Concordato. Ha inoltre precisato che anche se la questione del crocifisso spetta a un'autorità giudicante amministrativa ciò non significa che il crocifisso equivalga all'arredo scolastico. Il TAR ha corretto in questo modo la Corte costituzionale precisando che si trattava di una questione di diritti, non amministrativa. Dopo di che è entrato pesantemente nell'interpretazione della cultura italiana facendosi legislatore esso stesso. «Il crocifisso peraltro, come appare evidente, non può essere considerato semplicemente come un arredo, ma è un simbolo, un oggetto cioè che richiama significati diversi rispetto alla sua materialità, alla stregua di una bandiera, di uno scettro o di un anello nuziale».

Avendolo dichiarato non un arredo ma un simbolo, il TAR doveva definire il contenuto e il significato del crocifisso per poter procedere nella sentenza. Si è dunque trasformato in autorità legiferante e ha fatto l'opposto di quanto indicato dalla Corte di cassazione nel 2000, non ha cioè trattato lo spazio pubblico come neutrale e amichevole con tutte le religioni. Il TAR del Veneto ha abbandonato l'«equidistanza» e si è messo dalla parte della cultura della maggioranza degli italiani. Dichiarando la croce un simbolo «polisemico» ha dedotto il significato opportuno da applicare alla decisione in questione: la croce è parte della «consuetudine» delle «genti italiche», una «consuetudine», che travalica i regimi e gli ordinamenti giuridici e alla quale l'amministrazione scolastica si ispira quando fa appendere un crocifisso in un'aula scolastica. L'argomentare aberrante del TAR del Veneto era che, ubbidendo a una «consuetudine», si ubbidisce alla verità non a un'opinione e pertanto non si viola la legge che non può essere in contrasto con la verità! [4]. In sostanza, la croce è un simbolo in cui si possono identificare numerose (anche se probabilmente non tutte) confessioni religiose che si rifanno alla figura del Cristo e che, in certo qual modo, costituisce quindi anche il segno del loro comune denominatore, di conseguenza si può e deve escludere che essa vada riferita alle peculiarità di una soltanto delle varie de-

nominazioni cristiane, nemmeno di quella cattolica. Il TAR riconosceva che la grande maggioranza non equivale all'unanimità. Tuttavia, non sentiva la preoccupazione (e il dovere) di garantire che il diritto trattasse anche quella minoranza e dunque tutti i cittadini in modo uguale. A questo dovrebbe servire il diritto e non a garantire chi ha già il potere del numero.

«Cristo non è cultura», disse Carlo Bo in un articolo scritto appena finita la guerra, quando gli intellettuali italiani s'interrogavano sulle responsabilità della cultura di fronte alla *débâcle* della libertà europea e sulla sua funzione nella rinascita civile del paese [5]. Intendeva dire che il cristianesimo è fede che vivifica l'azione, non carta di identità di un paese o di un continente. All'opposto, i giudici del TAR del Veneto ne hanno fatto un simbolo culturale, con conseguenze raccapriccianti. Infatti, da un lato hanno identificato la nuda croce (quella che anche i cristiani protestanti accettano) con la croce che mostra il martirio di Cristo e dall'altro hanno identificato la croce con la «figura di Cristo» e infine dichiarato che questa figura e il suo martirio unificano tutta la cristianità europea (anche la madre finlandese che avevano fatto ricorso): «Ciò premesso, va osservato innanzitutto come il crocifisso costituisca anche un simbolo storico-culturale, e di conseguenza dotato di una valenza identitaria riferita al nostro popolo; pur senza voler scomodare la nota e autorevole asserzione secondo cui "non possiamo non dirci cristiani", esso indubbiamente rappresenta in qualche modo il percorso storico e culturale caratteristico del nostro Paese e in genere dell'Europa intera e ne costituisce un'efficace sintesi».



Discettare sul significato del simbolo comporta ragionare sul contenuto specifico della religione. Per controbattere all'accusa secondo la quale l'esposizione in luogo pubblico del simbolo di una religione indica una pratica intollerante (verso altri simboli minoritari e verso l'assenza di simboli), i giudici del TAR del Veneto si sono avviluppati in una disquisizione metafisica a tutti gli effetti (non ammessa ad entrare nello spazio della decisione, sia secondo Rawls sia secondo Habermas, e in realtà secondo i principi dello Stato costituzionale); hanno fatto del crocifisso un simbolo di tolleranza e di «difesa della dignità dell'uomo». Evidentemente, ciò non valeva per tutte le religioni, certamente non per l'ebraismo. Valeva «in particolare» per il cristianesimo che «con la sua forte accentuazione del precetto dell'amore per il prossimo e ancor più con l'esplicita prevalenza data alla carità sulla stessa fede contiene *in nuce* quelle idee di tolleranza, uguaglianza e libertà che sono alla base dello Stato laico moderno e di quello italiano in particolare».

Insomma, il TAR riscriveva la storia politica e religiosa dell'Italia e dell'Europa e concludeva che tutta la dottrina moderna dello Stato liberale e poi della separazione tra secolare e spirituale, e infine della laicità e dei diritti umani fondamentali, è derivazione dal cristianesimo; quindi, che essere giudici di uno Stato liberale (nel senso di uno Stato costituzionale che riconosce i diritti individuali) equivaleva ad essere giudici cristiani (un argomento che può valere altrettanto bene anche in Iran). Il TAR del Veneto si metteva in cattedra e riscriveva la storia tutta, secolare e religiosa. Lo doveva fare se voleva risolvere il problema che aveva originariamente posto, problema non giuridico, ma culturale o metafisico: la definizione di un "simbolo" religioso. Peraltro, in una visione prospettica, nel nucleo centrale e costante della fede cristiana, nonostante l'inquisizione, l'antisemitismo e le crociate, si può agevolmente individuare il principio di dignità dell'uomo, di tolleranza, di libertà anche religiosa e quindi in ultima analisi il fondamento della stessa laicità dello Stato.

Applicando questa visione religiosa (non condivisa probabilmente nemmeno da tutti i cattolici) non solo alla storia giuridica e politica ma infine alla trasformazione democratica dello Stato moderno, i giudici di un tribunale amministrativo facevano una dichiarazione di principio: dichiaravano l'armonia tra cristianesimo

## LAICITÀ E DIRITTO

## Padova e il sindaco crocifissato

Massimo Bitonci, già sindaco di Cittadella, già capogruppo leghista al Senato, tristemente noto per avere abusato della sua veste pubblica per mettersi alla testa della campagna d'odio contro Massimo Albertin e Soile Lautsi sulla vicenda del crocifisso a scuola, eletto sindaco di Padova è stato tragicamente coerente e attraverso i social network ha promesso di regalare un crocifisso "obbligatorio" a tutte le scuole e gli edifici pubblici con una velata minaccia: "guai a chi lo tocca". Invero la crociata di Bitonci è diretta contro la comunità islamica ma il *vulnus* inferto alla laicità dello Stato è eclatante. Le reazioni però non si sono fatte attendere, dalla pastora della chiesa metodista Caterina Griffante a don Albino Bizzotto dei Beati i Costruttori di Pace ad un gruppo di quattordici intellettuali padovani (tra i quali Toscani e Crepet che già avevano polemizzato con Bitonci) che hanno firmato un manifesto contro il neo-sindaco, ad esponenti dell'Azione Cattolica alla Rete degli studenti medi. Una certa eco mediatica ha suscitato anche la presa di posizione della scuola elementare Arcobaleno del quartiere Brusegana che si è sempre distinta per essersi rifiutata di esporre il crocifisso in ottemperanza al principio supremo della laicità.

Nel dibattito si è inserito anche *La Difesa del popolo* settimanale diocesano di Padova, a fronte del criptico silenzio della Curia e del vescovo Mattiazzo, che in un editoriale del 6 luglio 2014 intitolato "Il crocifisso che veneriamo" ha bollato come propagandisti-

ca l'iniziativa di Bitonci parlando di "bassa politica". Al contempo don Frezza, direttore del settimanale, ha voluto sottolineare come, oltre la strumentalizzazione dei simboli, il crocifisso rimane icona di pace e amore universale. Ho voluto replicare a don Frezza con una lettera inviata alla rubrica "Il direttore risponde" pubblicata domenica 20 luglio nello stesso giornale. Ecco un passaggio cruciale della missiva: "Nessuno misconosce a quel simbolo un'identità e una tradizione. Ma non ogni tradizione, di per sé, è in quanto tale portatrice di valori positivi", inoltre "in nome di quella croce la storia ricorda crimini immani e sofferenze indicibili". La risposta di Frezza ha visto un esordio dal piglio polemico "la sua lettera più che riflettere sulle scelte del sindaco Bitonci mi pare sia pervasa dall'acrimonia verso la Chiesa Cattolica. Un sentimento certamente comprensibile vista la sua militanza". Mi ero infatti firmato con nome e cognome, ma ho aggiunto UAAR. Nel merito Frezza ha ripercorso un cliché scontato e retorico (il papa che chiede perdono per gli errori del passato, i benefit della politica di cui la Chiesa è beneficiaria quasi a "sua insaputa", il modo come intendere la "laicità" e così via), ma è incorso quasi in un lapsus scrivendo, davvero inedita come espressione, che i cattolici sono ormai "consapevoli di essere una minoranza". Con amicizie potenti, naturalmente. Non è certo che in settembre con la riapertura delle scuole la polemica riesploderà e non si possono fare previsioni riguardo alle scelte che i singoli istituti decideranno di compiere. Di sicuro l'UAAR dirà ancora la sua.

Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

e democrazia. Per farlo dovevano però svuotare quest'ultima di ogni valore che non fosse puramente meccanico e procedurale: la democrazia non si occupa dei fini (che sono l'oggetto materiale delle scelte), ma è solo metodo.

C'è ragione di dubitare che la democrazia sia solo un metodo che si adatta a tutti i contenuti. Le regole democratiche del gioco riescono a preservare il patto di convivenza nella libertà perché riconoscono la dignità politica e morale a tutti i cittadini – l'uguale libertà politica è il valore di base grazie al quale la democrazia può essere "metodo" per la soluzione dei conflitti e la decisione su questioni pubbliche. Non è quindi sul consenso su alcune concezioni specifiche che si può basare il valore della costituzione democratica, ma sull'accettazione della premessa dell'uguale libertà politica. Il superamento della visione consensuale della democrazia è il portato storico forse più importante del costituzionalismo postnazifascista, una premessa essenziale per comprendere che la stessa democrazia, come metodo e come procedura, è in realtà piena di valori, quali appunto i diritti civili e la libertà di coscienza e di religione [6]. È necessario che i cittadini comprendano il senso del limite, un'acquisizione che consente di realizzare la democrazia procedurale. Peraltro, la Costituzione italiana, come quella tedesca, non definisce la democrazia "solo" come metodo, se è vero che esse esplicitano il

divieto di associazione fascista (quella italiana) e di organizzazione politica alternativa alla democrazia (quella tedesca). Si trattò come sappiamo di scelte fatte alla luce della *débâcle* della Costituzione di Weimar che aveva presupposto una democrazia solo come metodo e «concesso ai nemici dello Stato gli stessi, se non addirittura maggiori, diritti che ai sostenitori della Costituzione. Essa fu talmente liberale da offrire ai nemici della libertà e della democrazia la base per distruggerle entrambe per via legale» [7].

Con questa "laicità a rovescio", nell'Italia democratica a soffrire è l'uguaglianza di trattamento dei cittadini e quindi delle minoranze (i non cattolici o i cattolici non identificati con la posizione ufficiale della chiesa), con la conseguenza di un uso distorto del diritto che da scudo protettivo della libertà individuale rispetto alla volontà della maggioranza, si fa espressione di questa volontà. Non limite del potere, ma mezzo per il potere. Il fenomeno potrebbe essere rubricato come un esempio di «tirannia della maggioranza» nel senso classico del termine usato da James Madison e Alexis de Tocqueville.

## Note

[1] Così in Marco Marzano e Nadia Urbinati, *Missione impossibile. La riconquista cattolica della sfera pubblica*, il Mulino, 2013 (seconda parte).

[2] Dai dibattiti della Costituente emerge che questi diritti furono pensati quasi come controbilanciamento dell'accettazione dei Patti Lateranensi (cfr. P. Cavana, *Interpretazioni della laicità. Esperienza francese ed esperienza italiana a confronto*, Roma, AVE, 1998, p. 224).

[3] TAR Veneto, sent. n. 1110/2005.

[4] A una simile conclusione è giunta anche la Corte suprema bavarese (cfr. S. Mancini e M. Rosenfeld, *Sotto il velo della tolleranza. Un confronto tra il trattamento dei simboli religiosi di maggioranza e di minoranza nella sfera pubblica*, in «Ragion pratica», n. 2, 2012, pp. 8-9).

[5] Con questo articolo (uscito nell'ottobre del 1945 in «Costume») Carlo Bo intervenne nella discussione sul ruolo degli intellettuali inaugurata da Elio Vittorini con la pubblicazione del «Politecnico» (cfr. *Il Politecnico*, antologia a cura di M. Forti e S. Pautasso, Milano, Rizzoli, 1975, in part. pp. 61-63).

[6] Si vedano L. Ferrajoli, *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 2007, vol. II, *Teoria della democrazia*, pp. 6-7; V. Pazè, *In nome del popolo. Il problema democratico*, Roma-Bari, Laterza, 2011, cap. 5.

[7] H.A. Winkler, *Il paradosso quale paradigma. Dalla repubblica di Weimar alla lezione di Weimar*, in G.E. Rusconi e H.A. Winkler, *L'eredità di Weimar*, Roma, Donzelli, 1999, p. 74.

Nadia Urbinati è professore ordinario di Teoria politica alla Columbia University di New York ed è editorialista de *la Repubblica*. Di recente ha pubblicato, con Laterza, *La mutazione antiegalitaria* (2013).

# Eutanasia, testamento biologico e scelte di fine vita alla luce della Carta costituzionale

di Tiziano Checcoli, avv.tizianocheccoli@gmail.com

## Testamento biologico ed eutanasia: alcuni termini della questione

All'interno dell'ampio e sempre attuale [1] dibattito giuridico sulle cosiddette "scelte di fine vita" si confrontano diverse posizioni variamente argomentate ma sostanzialmente invariate dall'origine del dibattito stesso [2]. È però forse possibile individuare alcuni temi centrali che, a parere di chi scrive, costituiscono termini imprescindibili della discussione, necessari per una riflessione non ideologica sull'argomento.

In primo luogo, pare di poter dire che il testamento biologico, inteso come l'insieme di direttive anticipate rivolte a terzi (solitamente, ma non necessariamente, medici) disposto da una persona per il tempo futuro in cui la sua situazione di incoscienza non dovesse consentire una espressione di volontà diretta ed esplicita sul come affrontare la situazione di "fine vita" in corso, sia da intendersi come istituto eminentemente strumentale all'attuazione di un diritto che si intende degno di tutela. In altre parole, il testamento biologico rappresenta uno strumento e come tale è subordinato ad una precedente valutazione in termini di esistenza di un diritto che renda la sua istituzione opportuna se non doverosa. Non è quindi logicamente sensato parlare di testamento biologico se non si è affrontato il tema originario che è costituito dall'ammissibilità dell'eutanasia, da intendersi però, a sua volta, come termine ampio e variamente specificabile. Più correttamente, quindi, è necessario affrontare il tema della libertà dell'individuo in tema di scelte di fine vita, assunta una posizione sul quale potrà poi ricercarsi eventualmente un tipo di testamento biologico che, in quanto strumento attuativo di una scelta, possa dare tutela alle istanze riconosciute come meritevoli.

Ciò non significa che, in sé, il testamento biologico come istituto giuridico non ponga problemi teorici e pratici degni di essere affrontati: si pensi, a mero titolo di esempio, al tema della rilevanza di una dichiarazione di volontà manifestata tempo prima e della quale si dubita della permanente attualità, vale a dire della capacità di rappresentare la reale volontà del soggetto coinvolto; o della possibile differenza di fatto fra le situazioni previste originariamente nel testamento biologico e quelle che si sono poi concretamente verificate, e così via [3]. Tuttavia, si tratta di problemi che saranno risolti, in un modo o in un altro, tanto da ritenere poi soddisfacente o meno quella tipologia

tamente connesso e dipendente: quale sia il significato dell'espressione "dignità umana"; se sia un concetto oggettivo o soggettivo, e se possa o meno essere definito ed imposto all'individuo anche contro la sua personale visione del mondo. Detto in altri termini, fin dove può pretendere di entrare lo Stato in tema di scelte di fine vita dell'individuo, e fin dove invece sono individuabili doveri dello Stato, siano essi doveri di astensione o di intervento, al fine di garantire le scelte di fine vita adottate dall'individuo?

Le cronache da sempre offrono molteplici esempi nei quali questo tema si mostra in modo evidente: i Testimoni di Geova preferiscono morire piuttosto che essere sottoposti a trasfusioni di sangue; alcune persone preferiscono morire piuttosto che vivere come Eluana Englaro; alcune persone preferiscono morire che vivere come Piergiorgio Welby (il quale però era cosciente, quindi non si poneva un problema di testamento biologico ma di scelte di fine vita, sebbene poi, laddove fosse sopravvenuta l'incoscienza, si sarebbe allora posto un problema relativamente alle volontà dallo stesso manifestate precedentemente). Ancora, al di fuori di situazioni clinicamente determinate, alcune persone possono ritenere di attuare una protesta estrema, fino a che non sopraggiunga la morte, per una scelta politica (si pensi ai detenuti in sciopero della fame o a chi si dà fuoco pubblicamente per protesta).

Il punto quindi è: posso io decidere il mio concetto di vita degna di essere vissuta, ma più in generale decidere se e come continuare a vivere, e di conseguenza pretendere il rispetto di questa volontà da parte dello Stato e dei terzi coinvolti, ed ancora addirittura pretendere da parte dello Stato una garanzia attuativa di questo diritto, in termini ad esempio di diritto sociale [4]? Per giungere subito al punto, pare di poter sostenere che, ai sensi della nostra Co-

di testamento biologico, solo a seguito di una precisa presa di posizione precedente in tema di libertà nelle scelte di fine vita.

In quest'ottica, parrebbe di poter dire che i temi principali in gioco siano i seguenti: (1) Se e quanto l'individuo possa decidere riguardo alla propria vita e alla propria morte; detto in termini giuridici: se la vita sia un bene totalmente indisponibile, irrinunciabile sempre, o se sia l'individuo l'unico *dominus* della propria esistenza. (2) Stret-



## LAICITÀ E DIRITTO

stituzione, la risposta non possa che essere positiva. L'individuo è *dominus* della propria esistenza e delle modalità della propria morte e quindi anche laddove queste possano essere determinate attraverso interventi esterni, solitamente di natura medica. Perciò il testamento biologico, per giungere allo strumento, costituisce attuazione di un diritto costituzionale, tanto che si potrebbe sostenere che sia già oggi possibile usarlo, anche senza una legge che lo istituisca formalmente, perché la sua esistenza si deduce direttamente dalla Costituzione (nel cosiddetto caso Englaro, la Cassazione ha in effetti ricostruito una volontà precedentemente manifestata da Eluana sulla base di un'istruttoria processuale, individuando quindi una sorta di testamento biologico di fatto).

### Il concetto di indisponibilità/pregiudizialità della vita alla prova dei fatti e del diritto. Inammissibilità di un ipotetico dovere di vivere

Ad argomentazione di quanto sopra si prenda in considerazione il cosiddetto diritto alla vita. Si sostiene, da una parte dei commentatori [5], che la vita sia bene indisponibile e quindi irrinunciabile, perciò il soggetto non potrà decidere quando privarsene. Il soggetto non può rinunciare ad un diritto che è presupposto di tutti gli altri diritti e

che quindi si trova in una posizione logicamente pregiudiziale. Nel merito, si sostiene poi che la vita è bene supremo, e il principio personalista della Costituzione impedirebbe che esso sia leso, anche dal suo titolare. La vita sarebbe quindi intangibile.

Verificando questi assunti nei fatti e nel diritto, pare lecito avanzare alcuni dubbi sul fatto che la vita, come si dice talvolta in termini costituzionalistici, sia al di fuori di ogni bilanciamento. Che, cioè, prevalga sempre di fronte ad ogni valore contrapposto, compresa la libertà personale di cui all'art. 13 Cost., forse il più fondamentale dei diritti, e quindi anche di fronte alla libertà di autodeterminazione dell'individuo, che si attuerebbe, nel nostro caso, nella possibilità di scegliere la morte. È possibile analizzare questo aspetto partendo da alcuni esempi concreti: le attività sportive pericolose, i trapianti di organi, la legislazione sulla sicurezza sul lavoro.

- Il primo: sono assai diffuse delle attività sportive che sono pericolose e che statisticamente portano certamente alla morte. Si pensi all'automobilismo, alla boxe, ancor di più agli sport estremi, i quali si connotano proprio per il loro essere pericolosissimi, sempre al limite della mortalità. Sono sport che non solo sono tollerati, ma spesso sono anche sostenuti economicamente dallo Stato, sono

tassati, sono produttivi di ricchezza, sebbene sia statisticamente certo che ne moriranno delle persone. Appare evidente che la vita entri a pieno titolo nel bilanciamento: si è disponibili a mettere sullo stesso piano la vita e il semplice divertimento (ed anche le sue ricadute economiche): si sa che qualcuno morirà, ma visto che è un'abitudine socialmente diffusa, si accetta non già il rischio, ma la certezza che qualcuno morirà per tutelare le volontà di una parte della società che ama certi sport.

- Il secondo, il trapianto di organi: secondo la normativa vigente [6], se la persona esprime il proprio dissenso (e in certi casi anche i familiari hanno un ruolo decisivo), non si possono espianare gli organi per darli ad un altro soggetto, anche se, in mancanza di questi organi, il soggetto morirà. Quindi prevale l'interesse del donatore, che però sarà morto, o dei suoi parenti, alla non violazione del cadavere rispetto al diritto alla vita di un altro soggetto che ha bisogno di quegli organi. Ecco che di nuovo la vita entra nel bilanciamento, e perde miseramente.
- Infine, la sicurezza sul lavoro. È certo che se venissero aumentati a dismisura i presidi sulla sicurezza sul lavoro le morti diminuirebbero, oppure, chissà, si azzererebbero. Ciò però renderebbe la produzione di fatto impossibile, o gravemente antie-

**MATTEO GALLETTI e SILVIA ZULLO** (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*, ISBN 978-88-8453-747-8, Firenze University Press 2008, pagine 164, €18,00.

Quello dello stato vegetativo permanente (SVP) è un tema costantemente all'ordine del giorno, come mostrano gli abbondanti fiumi d'inchiostro versati sul caso Englaro. Ma i clamori e le semplificazioni inevitabilmente operate dai *mass media* non aiutano certo i non specialisti a comprendere appieno quali siano gli aspetti in gioco, a partire dalla stessa definizione di SVP.

«Lo SVP è la condizione insorta a causa di un trauma cranico o di un'emorragia caratterizzata da totale assenza di risposte agli stimoli sensoriali, da alternanza degli stati di sonno e di veglia e, soprattutto, dalla perdita irreversibile della consapevolezza di sé, del mondo esterno, degli altri». Lo spiega Sergio Bartolommei in *La vita prima della fine*, un utile supporto che presenta articoli di diverso tenore, a cavallo tra bioetica e "bio-diritto", scritti da autori rappresentativi di un variegato ventaglio di opinioni, non escluse quelle ebraiche e islamiche. Il testo passa in rassegna tutte le questioni eticamente e giuridicamente aperte, ed è agevole constatare come non siano affatto poche: dal confine tra vita e morte alla difficoltà di individuare quali fenomeni siano effettivamente considerabili "naturali", dallo status giuridico della persona in SVP (con particolare riferimento al concetto di morte corticale) ai progressivi diritti

riconosciuti ai malati e, per converso, ai nostri doveri di assistenza (e costi connessi) nei confronti dei pazienti in SVP.

Gli argomenti più scottanti sono anche in questo caso quelli sui quali interviene con più frequenza la Chiesa cattolica. In particolare, i cattolici vorrebbero imporre limiti all'autodeterminazione del paziente, rifiutando di considerare direttive di fine vita (vincolanti) i cosiddetti "testamenti biologici": un'altra parola il cui significato, in seguito all'uso distorto fattone di recente da ecclesiastici e politici loro legati, è diventato confuso e non più ben distinguibile dal consenso informato. Un altro scontro è aperto, e si è ulteriormente inasprito dopo i casi Welby ed Englaro, sulla possibilità di considerare terapie d'idratazione e l'alimentazione forzate.

Sono temi su cui si sta giocando, in Parlamento, la partita della legge sul testamento biologico, ma anche temi da cui emerge come la contrapposizione abbia in realtà luogo tra due diverse concezioni della vita, quella che antepone l'aspetto qualitativo e quella che sembra prediligere la dimensione quantitativa. Temi, infine, che con il costante progredire della medicina tenderanno a entrare con sempre maggior frequenza nelle nostre vite. Può già accadere da un momento all'altro: meglio dunque arrivarci preparati.

Raffaele Carcano, carcanotsk@yahoo.it

conomica. Ne consegue un bilanciamento: vengono imposti alcuni presidi di sicurezza, ma con dei limiti, da coniugarsi con le esigenze della produzione. Si è disposti ad accettare delle morti, consapevolmente, a scapito di una soluzione unilaterale che garantirebbe la tutela della vita sebbene a detrimento della produzione industriale [7].

Gli esempi riportati dimostrano che non ha senso, né corrisponde alla realtà della situazione di fatto e di diritto, sostenere che la vita sia un superdiritto che vive in una sorta di iperuranio e come tale intangibile e non bilanciabile. Al contrario, esso entra a pieno nel ragionamento giuridico che il legislatore effettua allorché debba regolamentare delle materie nelle quali emergano istanze contrapposte.

L'errore che sembra stare alla base della teoria della non bilanciabilità del bene vita, che si è tentato di mostrare sul piano concreto della vita quotidiana e delle scelte del legislatore, è forse frutto di una trasposizione fra piano logico e assiologico. L'affermazione per cui la vita è un bene fondamentale è un presupposto di valore universalmente accettato [8], che pertanto viene, con opinione generalmente unanime, posto ai vertici di quasi tutte le gerarchie di valori che si conoscano. Trasformare però questa preminenza assiologica in una preminenza logico-ontologica sembra un salto argomentativo indebito. Detto in altro modo, la tesi in esame sembra presupporre un concetto di vita statico e immutevole, come peraltro ben si confà ad un concetto che è presupposto intangibile; sembra che se ne neghi la "interiorità" alle vicende reali e concrete della società umana, così negandone l'elemento dinamico e "umano" per limitarlo a ente astratto di natura essenzialmente metafisica; solo così può in effetti essere un presupposto e solo un presupposto. Volendo quindi evitare concezioni metafisiche, e muoversi all'interno della storia e della dialettica umana, sembra obbligata la strada che porta alla formulazione di un diverso concetto di vita, che è stata definita "vita biografica" [9] in cui sono elementi rilevanti le qualificazioni del bene vita, che non esiste se non aggiunto di ulteriori determinazioni formali.

Se infatti la "vita" deve assumere un valore "determinato", il suo contenuto, e quindi il suo valore, non potranno

essere dati dalle caratterizzazioni storiche, sociali, in una parola, appunto, biografiche, che essa di volta in volta presenta. La sua "sacralità" sarà determinata dalla possibilità che il suo continuare come percorso possa o meno costituire per l'individuo un valore positivo e non una sofferenza. Questo stesso presupposto sembra, in certo modo, calibrare la rilevanza del concetto di "dignità" della vita che spesso si utilizza come limite alla possibilità di operare atti eutanasi. Su di esso, che abbiamo indicato come il secondo tema fondamentale da considerare, ci si soffermerà più oltre.

Deve inoltre considerarsi, procedendo nel ragionamento, cosa significhi realmente parlare di diritto alla vita come irrinunciabile. Vi è infatti il concreto rischio che, pur parlando di diritto alla vita, in realtà si faccia riferimento ad un sottaciuto dovere di vivere. A questo proposito, ben lungi dal negare o sminuire il diritto, certo si avanzano forti dubbi sull'esistenza dell'opposto dovere. Sul piano strettamente teorico, non necessariamente un diritto irrinunciabile diventa un dovere: semplicemente, si può essere titolari di un diritto a cui non è consentito rinunciare, ma che non si è obbligati ad esercitare. Ad esempio, si può essere titolari di un diritto di credito, e anche facendo l'ipotesi che questo sia irrinunciabile, ovvero che non si possa smettere di esserne titolari, non per questo esso diventa un dovere: se ne è titolari, non si può rinunciare, ma se non lo si esercita non vi sono problemi. Il problema che però si pone con il diritto alla vita è che esso ha la peculiarità di non essere non esercitabile, giacché se io sono titolare del diritto alla vita, ciò che sono in quanto essere umano vivo, non posso che esercitarlo, giacché il solo fatto che io viva costituisce un'attuazione di quel diritto. Manca cioè lo iato fra titolarità ed esercizio del diritto che invece nell'esempio che prima si faceva dell'ipotetico diritto di credito è presente. Ma allora, se io, essendo titolare di un diritto, per ciò stesso, date le peculiari caratteristiche del diritto stesso, devo per forza esercitarlo, e

questo diritto è anche irrinunciabile, allora quel diritto si trasforma di fatto in un dovere. In altre parole, affinché un diritto che sono obbligato per forza di cose ad esercitare non si trasformi in un dovere è necessaria la facoltà di rinuncia ad esso.

Quindi il problema diventa se sia configurabile un dovere di vivere nel nostro ordinamento costituzionale. Su questo pare di poter sostenere che la risposta debba essere negativa: la Costituzione non consente che si impon-



ga un dovere di vivere, per un motivo molto semplice. La nostra Costituzione è improntata al principio personalista, secondo il quale, per riassumere il concetto con una nota espressione, l'uomo deve essere inteso come fine e non mai come mezzo. Lo dice chiaramente la Cassazione sul caso Englaro:

*«La Carta costituzionale vede nella persona umana un valore etico in sé, vieta ogni strumentalizzazione della medesima per alcun fine eteronomo e assorbente, concepisce l'intervento solidaristico e sociale in funzione della persona e del suo sviluppo e non viceversa, e guarda al limite del "rispetto della persona umana" in riferimento al singolo individuo, in qualsiasi momento della sua vita e nell'integralità della sua persona in considerazione del fascio di convinzioni etiche, religiose, culturali e filosofiche che orientano le sue determinazioni volitive»* [10].

Per capire la portata di questa affermazione, la si confronti con un'altra Cassazione, ben più risalente, quando la Carta costituzionale non era ancora entrata (perché ci sono voluti degli anni), nella sensibilità della giurisprudenza. Secondo la Cassazione

*«il principio indiscutibile dell'inviolabilità umana [...] costituisce la ragione essenziale per la esistenza e lo sviluppo di ogni popolo*

## LAICITÀ E DIRITTO

*nella società, dove l'uomo rappresenta una fonte di ricchezza e di forza come elemento riproduttore della specie, come lavoratore, come soldato» [11].*

È evidente la differenza sostanziale fra una visione dell'uomo sostanzialmente precostituzionale, che non contempla il principio personalista ed una nello spirito della Costituzione. Una vede la persona come mezzo per raggiungere uno scopo più alto, il benessere sociale, la perpetuazione della razza, magari la sopravvivenza dello Stato. L'altra al contrario afferma che la persona è un valore in sé, e non può essere mai strumentalizzata ad altri fini superiori, quali che siano.

D'altra parte, la Carta costituzionale non ha fatto altro, come sempre avviene, che recepire riflessioni frutto delle elaborazioni teoriche e delle esperienze che l'hanno preceduta, decidendo di accoglierne alcune al suo interno. Ed infatti, ben prima della Costituzione e dell'affermazione del suo principio personalista, così si esprimeva Enrico Ferri, in un'opera del 1884 intitolata

*“L'omicidio-suicidio”: «l'individuo ha dei doveri giuridici verso la società soltanto finché vive, ma egli si sottrae ad ogni rapporto giuridico colla società stessa quando rinuncia alla vita in modo assoluto, od anche quando rinuncia soltanto alla vita nel senso di questa stessa società». Ancora: «la società, finché l'uomo vive e vive in essa sotto la sua protezione, ha diritto di esigere da lui il rispetto dei diritti sociali, come essa ha il dovere di rispettarne i diritti individuali, nei limiti reciproci della necessità; ma la società non ha diritto di imporre all'uomo l'obbligo giuridico di esistere o di rimanere in essa» giacché «la società non acquista sul cittadino altro diritto da quello [...] ch'egli si presti al bene comune (od almeno non lo impedisca finché vive). La libertà di lui non può trovare altro limite che il necessario vivere civile: e nella società egli non è in rapporto da servo a padrone, ma da socio a socio» [12].*

### Il concetto di dignità della vita come nozione di “protezione costituzionale”

Come accennato, emerge inevitabilmente, una volta accolta una visione della sacralità della vita “biografica”, la necessità di confrontarsi con il concet-

to di dignità della vita, che assume ovviamente dei significati non univoci, che consentono varie interpretazioni. Si è sostenuto che essa sia un valore supercostituzionale [13], che contenga dei profili di dovere e non solo di tutela dall'esterno [14] e così via, senza che però sia possibile giungere ad una certa determinazione del suo contenuto, come



peraltro è tipico dei concetti di alto contenuto valoriale [15]. Eppure, il punto del contenuto della dignità assume una rilevanza fondamentale quanto al limite della libertà del singolo, al quale non sarebbe consentito di perseguire la propria “degradazione”, magari “coprendola con la veste del diritto fondamentale” [16], come si sostiene da certa dottrina. Se, quindi, la dignità è un dovere e un limite, oltre che un diritto, si dovrà comprendere cosa sia e come si atteggi questo limite.

A tal proposito, sembra che sul punto si ripresenti nuovamente la problematica di fondo che si è affrontata in tema di sacralità della vita. In primo luogo, vita e dignità non possono essere considerate coincidenti, giacché può esservi vita senza dignità ma non dignità di un essere umano se questi non esiste. Il concetto di dignità interverrà, se si vuole, anche come limite all'individuo finché questi avrà vita, impedendogli atti contrari alla dignità umana. Ma di fronte ad una considerazione di una vita come non più dotata di valore, appare ben difficile ritenere che l'atto eutanasico tolga dignità ad un

qualcosa che non è più considerato come degno di protezione.

Pertanto, chiedersi se “uccidersi” sia o meno atto dignitoso, per poter considerare vigente il limite così individuato, sembra una domanda mal posta: piuttosto che porre la dignità come limite “esterno” rispetto alla possibilità di disporre o meno della vita umana, converrà, ci pare, ritenere una delle determinazioni formali “interne” della vita stessa, ed insieme a tutte le altre considerarlo al fine di valutare se quella vita abbia o meno un senso. Il rischio di una visione opposta è quello di reintrodurre un concetto astratto e “pregiudiziale”, con i problemi già visti, che non può che portare alla necessaria assolutizzazione del suo contenuto, asserendo che, sostanzialmente, il soggetto che ritiene la sua vita una sofferenza e non un bene da “tutelare” debba in realtà soccombere ad una scala di valori imposta dall'esterno. Al contrario, la preminenza del principio personalista non dovrebbe invece essere intaccata né da una visione assoluta della vita né

da una visione altrettanto assoluta e astratta della dignità [17].

Un'ipotesi di soluzione potrebbe appunto essere quella di considerare i concetti di dignità ed indisponibilità della vita come nozioni di “protezione costituzionale” e non già di “prescrizione costituzionale”: più che avere la funzione di limitare la libertà personale, essi ne garantiscono la massima tutela, laddove impediscono che un evento, in sé lesivo di un bene tutelato (come la scelta di morire), sia imposto e non scelto dall'individuo. Perciò, piuttosto che come limite alla libertà del singolo, essi costituiranno uno strumento di verifica della reale libertà della scelta del soggetto. Così, la scelta eutanasica, se presa in situazioni di abbandono, follia, disperazione patologica, problematiche economiche, potrebbe essere contro la dignità in quanto, più semplicemente, contro una volontà libera. Essa potrà considerarsi contraria alla dignità se emergerà che questa scelta sia fatta in stato di bisogno non altrimenti affrontabile dal soggetto, e non come atto di libertà. Una volta esclusa una necessità nel bisogno, e garantita invece una li-

bertà dal bisogno, l'elemento della dignità sarebbe senza dubbio rispettato. Il che pone forse questo "limite" più rivolto verso lo Stato e le sue capacità di garantire il benessere che verso la libertà del singolo soggetto.

È bene precisare, in ogni caso, che non si tratta di individuare un disimpegno della collettività verso un recepimento di una scala di valori, muovendosi verso un relativismo acritico. Si tratta piuttosto di prendere atto dell'estrema personalità delle scelte attinenti al fine vita ed alla loro peculiare caratteristica di temi non avocabili da parte di altri. In questo senso, di fronte a temi di tal fatta, sostanzialmente non incidenti su diritti altrui, l'unico spazio, doveroso, della collettività può essere quello di garantire la libera scelta. Non a caso, sostanzialmente tutte le legislazioni di altre nazioni che si sono occupate della questione (l'Olanda su tutte) hanno previsto una verifica progressiva della scelta manifestata attraverso una procedura costituita da alcuni passaggi, volti appunto a garantire una reale consapevolezza da parte del soggetto che chiedi di accedere a scelte di tale rilievo.

#### Note

[1] Recentemente è tornato sul tema U. Veronesi, in una pubblica dichiarazione (riportata su [www.salute.aduc.it](http://www.salute.aduc.it)), in cui si richiamava l'attenzione sull'urgenza di una legge. Fra le molte, è poi giacente in parlamento la proposta di legge d'iniziativa popolare presentata nel 2012 dalle associazioni Luca Coscioni, Exit e UAAR, rinvenibile sui siti web relativi.

[2] Non è possibile per questioni di spazio una compiuta disamina delle diverse tesi, ma una esaustiva rassegna ragionata di queste è rinvenibile nell'ancora attuale lavoro di C. Tripodina, *Il diritto nell'età della tecnica. Il caso dell'eutanasia*, Napoli, 2004. Di estremo interesse anche le riflessioni di P. Veronesi, *Il corpo e la Costituzione. Concretezza dei casi e astrattezza della norma*, Milano, 2007.

[3] Basti il rinvio generale all'ampio lavoro di F.G. Pizzetti, *Alle frontiere della vita: il testamento biologico tra valori costituzionali e promozione della persona*, Milano, 2008.

[4] Intendendosi per diritti sociali, com'è noto, quei diritti che presuppongono una prestazione da parte dello Stato, che dovrà fornire "gli strumenti": si pensi al diritto allo studio, da attuarsi attraverso la creazione di una struttura educativa accessibile, o al diritto alla salute, parimenti legato alla istituzione di un servizio sanitario.

[5] Per tutti si veda I. Nicotra Guerrera, *"Vita" e sistema di valori nella Costituzione*, Milano, 1997.

[6] Legge n. 91 del 1999.

[7] Del resto, l'art. 844 del Codice Civile, rubricato "Immissioni", così recita: "Il proprietario di un fondo non può impedire le immissioni di fumo o di calore, le esalazioni, i rumori, gli scuotimenti e simili propagazioni derivanti dal fondo del vicino, se non superano la normale tollerabilità, avuto anche riguardo alla condizione dei luoghi. *Nell'applicare questa norma l'autorità giudiziaria deve contemperare le esigenze della produzione con le ragioni della proprietà. Può tener conto della priorità di un determinato uso*" (corsivo nostro).

[8] Che sia il più importante è però discutibile: a parte il fatto che taluno potrebbe ritenere prevalente il valore della dignità, così rifiutando la vita se non degna, potrebbe pensarsi al concetto di sacrificio della vita per valori superiori, che è del tutto interno anche alla cultura occidentale.

[9] Fondamentali al proposito le riflessioni di R. Dworkin, *Il dominio della vita. Aborto eutanasia e libertà individuale*, Milano, 1994, p. 93 e ss.; J. Rachels, *Uccidere, lasciar morire e il valore della vita*, in *Bioetica*, n. 1, 1993, p. 277; M. Mori, *Sulla distinzione tra eutanasia e sospensione delle terapie*, in *Anestesia e rianimazione*, 1990, n. 31, p. 17 e ss.; Id. *L'etica della qualità della vita e la natura della bioetica*, in *Rivista di filosofia*, 2001, n. 1.

[10] Corte di Cassazione, sez. I, sentenza 16 ottobre 2007, n. 21748.

[11] Così Corte di Cassazione, 18 novembre 1954, cit.; in dottrina cfr. E. Dinacci, *L'omicidio del consenziente in un'equivoca sentenza della Corte d'assise di Roma*, in *Giurisprudenza di merito*, 1986, p. 146.

[12] Così L. Tolomei, *Corso di diritto naturale*, Padova, 1855, II ed., § 675, citato da E. Ferri, *L'omicidio-suicidio*, Torino, 1895, p. 28, il quale così continua "Giacché, in ultima analisi, codesto dominio della società sulla esistenza di ciascuno individuo, non potrebbe appunto assumere un vero e proprio carattere giuridico, se non quando si trasportasse nei rapporti da individuo a società quel vincolo di schiavitù che in altri tempi si ammetteva da uomo a uomo". Cfr. anche A. Cadoppi, *Una polemica di fin de siècle sul dovere di vivere: Enrico Ferri e la teoria dell'omicidio suicidio*, in L. Stortoni (a cura di), *Vivere: diritto o dovere?*, Trento, 1992.

[13] L. D'Andrea, *Ragionevolezza e legittimazione del sistema*, Milano, 2005, p. 397 e ss.

[14] Cfr. A. Ruggeri, A. Spadaro, *Dignità dell'uomo e giurisprudenza costituzionale (prime notazioni)*, in V. Angiolini, (a cura di), *Libertà e giurisprudenza costituzionale*, Torino, 1992, p. 221 e ss.; G. Amato, *Libertà: involucro del tornaconto o della responsabilità individuale?*, in *Politica del diritto*, 1990, p. 51 e ss.

[15] Allo stesso modo per il concetto di "rispetto" della persona di cui all'art. 32, su cui cfr. M. Luciani, *Salute I) Diritto alla salute-Dir. cost.*, in *Enciclopedia giuridica*, XXVII, 1991, p. 10 e ss., che lo individua come rispetto del-

la volontà del singolo; Nello stesso senso cfr. F. Modugno, *Trattamenti sanitari "non obbligatori" e Costituzione*, cit. in *Diritto e società*, 1982, p. 314 e ss.; A. Algostino, *I possibili confini del dovere alla salute*, in *Giurisprudenza costituzionale*, 1996, p. 3216 e ss. Di diverso avviso, parzialmente, sembra C. Panzera, *Un diritto fra i doveri? Lo "strano caso" del diritto alla salute*, in R. Balduzzi et al. (a cura di), *I doveri costituzionali: la prospettiva del giudice delle leggi*, Torino, p. 456. [16] Così C. Panzera, *Un diritto fra i doveri? Lo "strano caso" del diritto alla salute*, in R. Balduzzi et al. (a cura di), *I doveri costituzionali: la prospettiva del giudice delle leggi*, cit., p. 457.

[17] La realtà concreta offre anche in questo caso molti esempi. Vi sono molti casi nei quali, ad esempio, un impiego lavorativo è ritenuto dallo Stato non dignitoso, e viene quindi proibito, a prescindere dalle valutazioni del lavoratore interessato, che invece manifesta un'opinione opposta. Si veda il caso del cosiddetto volgarmente "lancio del nano", ovvero un "passatempo" che pareva abbastanza comune non molti anni fa nelle discoteche francesi. L'attività consisteva nel lanciare il più lontano possibile una persona caratterizzata da nanismo contro un materasso pneumatico, con opportune protezioni da football; la persona viene regolarmente pagata, costituendo quell'attività un vero e proprio lavoro. Il *Conseil d'Etat* dichiarò illegittima la pratica in quanto contraria alla dignità umana, a nulla valendo la espresa presa di posizione dei lavoratori coinvolti a sostegno dei loro datori di lavoro. Cfr. L. Cruciani, *Limite agli atti di disposizione del proprio corpo: dal binomio ordine pubblico-buon costume alla dignità*, in U. Breccia, A. Pizzorusso, a cura di (R. Romboli), *Atti di disposizione del corpo*, Pisa, 2007, p. 207 e ss. G. Resta, *La disponibilità dei diritti fondamentali e i limiti della dignità (note a margine della Carta dei diritti)*, in *Rivista di diritto civile*, 2002, p. 801 e ss. Allo stesso modo, e per citare esempi più comuni, è facile ricordare che nell'ambito del diritto del lavoro alcune rinunce a determinati diritti da parte del lavoratore a favore del datore di lavoro sono consentite soltanto attraverso una precisa procedura disposta dallo Stato, al fine di verificare che la scelta compiuta dal lavoratore stesso, che presumibilmente si trova in posizione di svantaggio di fatto ed è quindi possibile oggetto di pressioni che ne minerebbero la reale libertà di scelta, sia appunto frutto di una valutazione autenticamente libera e consapevole. Il dilemma che si pone è ovviamente quello fra la libertà del singolo e la sua stessa dignità.

Tiziano Checcoli, avvocato penalista del Foro di Pisa, dottorato di ricerca in Giustizia costituzionale e Diritti fondamentali con tesi sulle scelte di fine vita sotto il profilo del diritto costituzionale.

## LAICITÀ E DIRITTO

## La Corte costituzionale e il “divorzio imposto” al transessuale precedentemente coniugato (Corte cost., n. 170/2014)

di Lucilla Conte, cnt111@unife.it

Può il vincolo matrimoniale sopravvivere alla sentenza di rettificazione dell'attribuzione di sesso anagrafico di uno dei coniugi, in assenza di determinazione contraria da parte dell'altro coniuge? Questa vicenda – lungi dal costituire un mero “caso di scuola” – costituisce uno degli snodi giuridici più complessi con cui giurisprudenza e dottrina si sono confrontate negli ultimi anni.

Il caso, come sottolinea la Corte costituzionale, certo infrequente, ma comunque verificatosi, coinvolge una pluralità di questioni che si collegano alla persistenza del vincolo coniugale all'interno di una coppia che – originariamente eterosessuale – in seguito a rettificazione dell'attribuzione del sesso di uno dei due coniugi risulti anagraficamente dello stesso sesso. Il tema della qualificazione del vincolo in seguito alla sentenza di rettificazione appare dunque strettamente connesso alla più generale questione relativa all'ammissibilità nel nostro ordinamento delle unioni tra persone dello stesso sesso, rispetto a cui, ad oggi, il legislatore italiano è risultato sostanzialmente inerte, nonostante il monito, contenuto nella sentenza n. 138/2010 della Corte costituzionale, ad attivarsi (rimettendo tuttavia tempi e modi all'autonoma determinazione dello stesso legislatore) per dotare di una disciplina giuridica generale anche le stabili convivenze tra persone dello stesso sesso, riconosciute come formazioni sociali degne di protezione costituzionale ai sensi dell'art. 2 della Costituzione [1].

Nella sentenza n. 170 del 2014, il monito al legislatore si fa ancora più pressante, data l'urgenza di provvedere connessa alla dichiarata illegittimità costituzionale (con riferimento all'art. 2 Cost.) degli artt. 2 e 4 della legge 14 aprile 1982 n. 164, nella parte in cui non prevedono che la sentenza di rettificazione dell'attribuzione di sesso di uno dei coniugi, che comporta lo scioglimento del matrimonio, consenta, comunque, ove entrambi lo richiedano,

di mantenere in vita un rapporto di coppia giuridicamente regolato con altra forma di convivenza registrata idonea a tutelare adeguatamente i diritti ed obblighi della coppia medesima (la cui disciplina, tuttavia, rimane demandata alla discrezionalità di scelta del legislatore).

Il tema del transessualismo ha costituito uno dei più complessi banchi di prova per il legislatore, chiamato a garantire l'esigenza di un adeguamento tra *soma* e *psiche* fondamentale per il benessere psicofisico dell'individuo [2]. L'Italia si è dotata di una legge (la n. 164 del 1982, “Norme in materia di rettificazione dell'attribuzione di sesso”) che disciplina il procedimento volto alla rettificazione dell'assegnazione del sesso anagrafico. La rettificazione, ai sensi dell'art. 1 di tale legge, avviene “in forza di sentenza passata in giudicato che attribuisca ad una persona sesso diverso da quello enunciato nell'atto di nascita a seguito di intervenute modificazioni dei suoi caratteri sessuali”. Tale procedimento è stato seguito da uno dei coniugi della coppia in questione, con conseguente modifica del nome e annotazione a margine dell'atto di matrimonio apposta dopo il passaggio in giudicato della sentenza di rettificazione dell'assegnazione del sesso anagrafico e del nome [3].

L'art. 4 della l. n. 164 del 1982 (nella formulazione anteriore all'abrogazione intervenuta con l'art. 36 del D.lgs. n. 150 del 2011, che ha tuttavia riproposto, con minime variazioni lessicali, il testo originario) stabilisce che la sentenza che rettifica l'attribuzione del sesso provoca l'automatica cessa-

zione degli effetti civili del matrimonio celebrato con rito religioso. La riforma della legge sul divorzio, attuata con l. n. 74 del 1987, aveva tuttavia previsto l'inserzione, nell'art. 3, comma 4 della l. n. 898/1970 – relativo ai casi di scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio su richiesta di uno dei coniugi – della lettera g), relativa all'ipotesi di passaggio in giudicato della sentenza di rettificazione dell'attribuzione del sesso a norma della l. n. 164 del 1982.

La difficoltà di coordinare le due disposizioni, che ricollegavano alla sentenza di rettificazione dell'attribuzione di sesso, ora un effetto di automatica cessazione degli effetti civili del matrimonio, ora la possibilità, per uno dei coniugi, di domandare lo scioglimento del matrimonio o la cessazione degli effetti civili dello stesso, avevano dato vita ad un vivace contrasto dottrinale in cui era risultata prevalente la tesi dell'automatismo (fatta propria dalla stessa corte di Cassazione, come si avrà modo di vedere).

La complessità delle vicende umane, tuttavia, non si esaurisce nell'*id quod plerumque accidit*: nella vicenda in esa-



me il coniuge della persona (in seguito divenuta) transessuale, cui era stato regolarmente notificato il ricorso, non si era costituita nel procedimento volto ad ottenere la sentenza di rettificazione del sesso anagrafico e del nome, la quale dunque nulla aveva disposto in relazione al precedente vincolo (Tribunale di Bologna, 29-30 giugno 2009, n. 23). Pur in assenza di una sentenza che dichiarasse lo scioglimento del vincolo, l'ufficiale dello stato civile, su indicazione del Ministero dell'interno, provvedeva ad un'annotazione – ulteriore rispetto a quella relativa alla rettificazione del sesso di uno dei due coniugi – concernente la cessazione degli effetti del vincolo civile. Le interessate (in effetti: le due coniugi) si erano opposte allo scioglimento del vincolo come dedotto dall'annotazione, ricorrendo all'autorità giudiziaria che dava loro ragione, ordinando la cancellazione dell'annotazione (Tribunale di Modena, decreto del 27-28 ottobre 2010). In seguito al ricorso ministeriale, la Corte d'Appello di Bologna, il 18 maggio 2011, riformava il decreto di primo grado, aderendo dunque alla tesi dello scioglimento automatico del vincolo matrimoniale conseguente alla sentenza di rettificazione. Tale pronuncia era impugnata dalle interessate.

La vicenda giunge, nel 2013, alla Corte di Cassazione, che con ordinanza del 12 febbraio 2013, n. 14329, rimette alla Corte costituzionale la questione di legittimità degli articoli 4 e 2 della l. n. 164 del 1982. Come sopra anticipato, la Corte di Cassazione sposa la tesi dello scioglimento automatico del vincolo in seguito al passaggio in giudicato della sentenza di rettificazione dell'attribuzione di sesso: si determina dunque un'ipotesi di "divorzio imposto" che non realizza "un bilanciamento adeguato tra l'interesse dello Stato a mantenere fermo il modello eterosessuale del matrimonio ed i contrapposti diritti maturati dai due coniugi nel contesto della precedente vita di coppia" [4].

I parametri di legittimità invocati dalla Corte di Cassazione sono gli artt. 2, 3, 24 e 29 Cost., gli artt. 8 e 12 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 (evocati come norme interposte agli effetti della ulteriore violazione degli artt. 10, primo comma, e 117, primo comma, Cost.). La Corte costituzio-

nale, nel dichiarare l'illegittimità costituzionale degli articoli 2 e 4 della l. n. 164 del 1982, conduce tuttavia la propria argomentazione con esclusivo riferimento al parametro dell'art. 2 Cost., giudicando inconferenti gli altri parametri richiamati [5].

Questa strategia argomentativa sembra tradire un atteggiamento di prudenza da parte della Corte, volto a sottolineare la peculiarità della vicenda concreta e l'impossibilità di ricondurla nell'ambito dell'art. 29 della Costituzione: a giudizio della Corte la persistenza del vincolo matrimoniale è da escludersi in relazione a quanto disposto dal legislatore del 1982, che ha stabilito la cessazione del vincolo matrimoniale, ma anche e soprattutto sulla base della considerazione per cui la Corte afferma che l'intervenuta "rettificazione dell'attribuzione di sesso ottenuta da uno [dei coniugi, che tuttavia] intendano non interrompere la loro vita di coppia, si pone, evidentemente, fuori dal modello del matrimonio – che, con il venir meno del requisito, per il nostro ordinamento essenziale, della eterosessualità, non può proseguire come tale" [6].

La Corte, tuttavia, nel ribadire (come già nella sentenza n. 138 del 2010) il paradigma eterosessuale del matrimonio giunge ad un'affermazione – che nel caso di specie, data la volontà delle interessate di non far venire meno il precedente vincolo matrimoniale, potrebbe apparire paradossale – laddove sottolinea che anche a colui (o colei) che cambia il proprio sesso "non resta impedito formare una famiglia, contraendo nuovo matrimonio con persona di sesso diverso da quello da lui (o lei) acquisito per rettifica" [7].

Tale ultima considerazione, che sembra ingiustamente porre nel nulla il valore e la consistenza del precedente vincolo coniugale, è temperata dalla constatazione per cui tale unione non è semplicisticamente equiparabile ad una unione di soggetti dello stesso sesso. Essa, infatti, risulta espressione "di un pregresso vissuto, nel cui contesto quella coppia ha maturato reciproci diritti e doveri, anche di rilievo costituzionale, che, seppur non più declinabili all'interno del modello matrimoniale, non sono, per ciò solo, tutti necessariamente sacrificabili" [8].

Pur non sussistendo, a giudizio della Corte, un diritto della coppia non più

eterosessuale a rimanere unita in matrimonio, il favore accordato dall'art. 2 alle formazioni sociali – tra cui è da annoverare anche l'unione omosessuale – impone al che il legislatore, con massima sollecitudine, introduca una forma alternativa (e diversa dal matrimonio) "che consenta ai due coniugi di evitare il passaggio da uno stato di massima protezione giuridica ad una condizione, su tal piano, di assoluta indeterminazione" [9].

Il monito al legislatore si riverbera altresì nel dispositivo della pronuncia (tecnicamente, quella che viene definita una "additiva di principio"), laddove la Corte costituzionale dichiara l'illegittimità degli artt. 2 e 4 della legge 14 aprile 1982 n. 164, con riferimento all'art. 2 Cost., *nella parte in cui non prevedono che la sentenza di rettificazione dell'attribuzione di sesso di uno dei coniugi, che comporta lo scioglimento del matrimonio, consenta, comunque, ove entrambi lo richiedano, di mantenere in vita un rapporto di coppia giuridicamente regolato con altra forma di convivenza registrata, che tuteli adeguatamente i diritti ed obblighi della coppia medesima*, la cui disciplina rimane demandata alla discrezionalità del legislatore.

Da un caso certamente infrequente, ma – come la stessa vicenda testimonia – verificatosi, si produce dunque un ulteriore tassello nella giurisprudenza costituzionale in tema di unioni tra persone dello stesso sesso, che se da un lato testimonia la pervicace volontà della Corte nel difendere il (... sempre più incrinato [10]) paradigma eterosessuale del matrimonio, dall'altro definisce come particolarmente urgente la previsione di una disciplina generale che tuteli in modo adeguato diritti e doveri della coppia *same sex* nella sua accezione più ampia, vale a dire comprendeva anche di quelle unioni divenute anagraficamente tali, in cui lo scioglimento del precedente vincolo matrimoniale non può tradursi *ex abrupto* in una situazione di totale indeterminatezza giuridica.

#### Note

[1] Corte cost., n. 138/2010, punto n. 8 del *Considerato in diritto*.

[2] Come a suo tempo precisato dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 161 del 1985, *Considerato in diritto*, punto n. 3.

[3] Per una dettagliata analisi della vicenda da cui trae origine il giudizio davanti alla Cor-

## LAICITÀ E DIRITTO

te costituzionale, si rinvia a A. Lorenzetti, *Diritti in transito. La condizione giuridica delle persone transessuali*, Franco Angeli, Milano, 2013, pp. 110 ss.

[4] Sul punto, cfr. Corte cost., n. 170/2014, *Considerato in diritto*, punto n. 1.

[5] Fin dai primi commenti alla sentenza n. 170/2014, la dottrina non ha mancato di sottolineare la svalutazione, operata dalla Corte costituzionale, del parametro integrato dall'art. 3 Cost., con conseguente esclusione del profilo antidiscriminatorio. Su questo punto, cfr. G. Brunelli, *Quando la Corte costituzionale smarrisce la funzio-*

*ne di giudice dei diritti: la sentenza n. 170 del 2014 sul c.d. divorzio imposto*, in [www.articolo29.it](http://www.articolo29.it) (26 giugno 2014).

[6] Corte cost., n. 170/2014, *Considerato in diritto*, punto n. 5.1.

[7] Corte cost., n. 170/2014, *Considerato in diritto*, punto n. 5.2.

[8] Corte cost., n. 170/2014, *Considerato in diritto*, punto n. 5.1.

[9] Corte cost., n. 170/2014, *Considerato in diritto*, punto n. 5.6.

[10] Sul punto, cfr. B. Pezzini, *Un paradigma incrinato: la faticosa rielaborazione di categorie concettuali tra la sentenza della*

*Corte costituzionale 138/2010 e la Corte di Cassazione 4184/2012*, in [www.forumcostituzionale.it](http://www.forumcostituzionale.it) e, da ultimo, *A prima lettura (la sentenza 170/2014 sul divorzio imposto)*, in [www.articolo29.it](http://www.articolo29.it) (15 giugno 2014).

Lucilla Conte, Dottore di ricerca in Diritto costituzionale, Assegnista di ricerca in Diritto costituzionale presso l'Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi per l'Economia e per l'Impresa.

## Quando l'Italia (laica) si destò

di Stefano Marullo, [st.marullo@libero.it](mailto:st.marullo@libero.it)

Un anniversario piuttosto bistrattato dalla stampa laica e progressista quello relativo alla vittoria dei NO al referendum abrogativo sul divorzio tenutosi il 12 e 13 maggio 1974, esattamente 40 anni fa, come d'altronde il novantesimo della nascita di Loris Fortuna, il battagliero politico socialista che quella legge volle, la n. 898 del 1° dicembre 1970, meglio conosciuta come legge "Fortuna/Baslini", dal nome dei suoi primi firmatari. Era la seconda volta, dopo quello istituzionale del 1946, che gli italiani venivano chiamati a decidere tramite referendum.

L'esito referendario, eclatante con il 59% dei NO e un'altissima affluenza alle urne, rappresentò, come pochi altri momenti dell'intera storia repubblicana, un vero e proprio *vulnus* in particolare per la Chiesa Cattolica che da quella batta-

glia uscì come grande sconfitta, ma dimostrò in maniera inequivocabile, rispetto ai tatticismi dei grandi partiti di massa, Democrazia Cristiana e Partito Comunista in testa, come talvolta la società civile possa essere migliore delle classi dirigenti che la rappresentano.

I toni da crociata della bellicosa macchina da guerra imbastita dalle gerarchie ecclesiastiche ricordarono senz'altro quelli profusi nelle prime elezioni libere del dopoguerra, quel 18 aprile del 1948 che diede vita alla prima legislatura della Repubblica, laddove la Chiesa Cattolica scese prepotentemente in campo supportata dall'associazionismo cattolico e da comitati civici all'uopo costituiti, oltre alle suggestive madonne *pellegrine* che giravano per l'Italia con *supporter* d'eccezione, predicatori in abito talarare che ricordavano all'elettorato devoto che votare per il Fronte Democratico Popolare voleva dire "andare all'inferno" ed, intanto, aprire le porte all'invasione sovietica. Ventisei anni dopo, forse, l'evocazione delle fiamme ultraterrene avrebbero avuto minore impatto sull'opinione pubblica, ma la propaganda clericale non brillò certo per morigeratezza. Se gli autorevoli gesuiti già nel 1969, alla vigilia dell'approvazione della legge n. 898/70, potevano scri-

vere che dopo il divorzio c'era il rischio concreto che ci si sarebbe impegnati, in una sorta di caduta libera dell'etica, per sostenere "la legittimità dell'aborto, della poligamia, della libertà sessuale, del nudismo, della prostituzione, della pornografia, dei rapporti omosessuali, della pederastia, dell'uso della droga, dell'eutanasia, della sterilizzazione, e perfino dell'evasione fiscale" (?!); un autorevole deputato democristiano alla Camera poteva dire che l'introduzione del divorzio avrebbe "provocato l'aumento dei casi di suicidio e, fra le donne, una spinta alla prostituzione e all'alcool".

Il Vaticano forte di quel milione e trecentosessantamila firme depositate in Cassazione e raccolte in gran parte nelle parrocchie tra i fedeli non esitò finché ad appellarsi alla violazione del Concordato del 1929. Secondo le gerarchie ecclesiastiche con la legge n. 898/70 lo Stato avrebbe potuto solo legiferare sui matrimoni civili e non su quelli concordatari. Dentro la Democrazia Cristiana ci si mosse però anche per evitare un referendum che rischiava di spaccare il mondo cattolico, ma l'intransigenza vaticana vanificò questi tentativi. Persino il pontefice Paolo VI intervenne a sostegno del referendum il cui esito sembrava scontato. Ma lo stesso il mondo cattolico non fu un monolite e dentro di esso non mancarono voci di aperto dissenso. Il caso più eclatante fu quello di don Giulio Girardi allontanato dall'Ate-neo Pontificio salesiano di Roma, proprio sulla questione relativa al divorzio (Girardi continuerà il suo impegno con "Cristiani per il Socialismo" movimento che



aveva fatto propria la prassi della teologia della liberazione), ma c'è anche da registrare un famoso convegno a Roma che si concluderà con un appello per il "no" di 92 intellettuali cattolici.

Il tentativo di far passare l'abolizione della legge sul divorzio come un atto di civiltà e di difesa della famiglia tradizionale la cui immagine idilliaca veniva propalata dalla propaganda cattolica, si scontrava con la realtà del vissuto di molti italiani. Da questo punto di vista il portato, per molti versi rivoluzionario, della legge sul divorzio in Italia può essere colto raffrontando la situazione della famiglia italiana nel periodo precedente alla sua introduzione. La "indissolubilità" del matrimonio esponeva, in special modo la donna, a situazioni quantomeno paradossali. Nel meridione il fenomeno dell'emigrazione di massa di molti "capifamiglia" che lasciavano a casa mogli e figli faceva registrare casi di vera e propria bigamia di codesti mariti che intraprendevano relazioni con donne straniere. Allorché il marito faceva perdere sostanzialmente le proprie tracce, la moglie spesso rinunciava a chiedere la separazione per non essere esposta al pubblico ludibrio e se credente per non rischiare la non ammissione ai sacramenti. Sia il codice civile sia quello penale sancivano la disuguaglianza tra i coniugi e la "potestà maritale" veniva esercitata a tutto tondo: l'uomo poteva

esigere la rinuncia all'attività professionale della moglie se riteneva che fosse in contrasto con i doveri imposti dalla vita coniugale. Alle donne senza il consenso del marito era proibito frequentare e portare a casa amici. La "scappatella" di un uomo era tollerata mentre quella di una donna poteva essere punita con il carcere fino ad un anno. Ma anche laddove veniva scelta la strada della semplice separazione legale (se ne contavano già a decine di migliaia a metà degli anni Sessanta) questa portava con sé una serie di storture difficilmente eliminabili; cessava l'obbligo di coabitazione, ma rimaneva intatto quello di fedeltà e gli obblighi di assistenza. Naturalmente per i ceti benestanti c'era sempre la possibilità di smarcarsi e di praticare il divorzio di classe presso la Sacra Rota.

La vittoria referendaria fu un'indimenticabile pagina aurea della laicità che allineò l'Italia ai grandi Paesi progressisti dell'Occidente e non a caso rappresentò un volano per, da lì a poco, la riforma del diritto di famiglia e il riconoscimento di molte battaglie femministe. I cinque anni di separazione legale contemplati dalla legge n. 898/70 per poter richiedere il divorzio furono nel 1987 ridotti a tre.

Mentre scriviamo queste righe, il cosiddetto "divorzio breve" passato alla Camera dei Deputati con schiacciante maggioranza *bipartisan* attende il passaggio

al Senato, rendendo ancora più snello (ad un anno o addirittura sei mesi) l'*iter*, non solo burocratico, ma anche emotivo, di quanti decidono di mettere fine al rapporto di coniugio. Un ulteriore segnale dell'irreversibile secolarizzazione della società italiana? Difficile dirlo. Il processo che porta ad una società laica e pluralista non è affatto scontato e registra contraddizioni e dietrofront sempre dietro l'angolo finché il clericalismo dei politici italiani ammiccherà al *placet* delle gerarchie ecclesiastiche.

#### Bibliografia essenziale

- D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio. Dalla costituente al referendum*, Franco Angeli, Milano 2000.  
 B. Friedan, *Mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.  
 R. Mannheimer, G.A. Micheli, F. Zajczyk, *Mutamento sociale e comportamento elettorale: il caso del referendum sul divorzio*, Franco Angeli, Milano 1978.  
 C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna 1988.  
 G. Sciré, *Il divorzio in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

Stefano Marullo, laureato in Storia, ha compiuto studi di filosofia e di teologia appassionandosi ad autori legati al tema nichilista-gnostico ed esistenzialista. Editorialista del sito [www.uaar.it](http://www.uaar.it) occasionalmente collabora con testate periodiche.

## Dal fronte della laicità

di Raffaele Carcano, [segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

Per quanto autorevoli laici come Corrado Augias abbiano sostenuto che, nel sempiterno confronto tra Cesare e Dio, "la rivoluzione di papa Francesco cambierà gli italiani", una cosa è certa: chi opera quotidianamente sul terreno giuridico della laicità non ha notato alcun cambiamento. Il quasi totalitario entusiasmo dei *media* costituisce semmai un ulteriore ostacolo al raggiungimento di uno Stato veramente laico. Ma anche uno stimolo in più per darsi da fare.

La madre di tutte le battaglie è ovviamente l'abolizione del Concordato. Lo è perché dal Concordato discendono – direttamente o indirettamente – tante altre leggi e lo è perché è la più difficile:

nessun referendum è proponibile e occorre pertanto modificare la Costituzione o denunciare unilateralmente i Patti Lateranensi. I parlamentari italiani non brillano di entusiasmo all'idea (eufemismo), ma la strada è obbligata e occorre quindi insistere: ecco perché abbiamo lanciato una petizione *online* a loro indirizzata, che ha raccolto oltre 22.000 firme. Sono state consegnate alla Camera, e chissà ...

A giugno il Tar del Lazio ha bocciato l'ormai ventennale ricorso Uaar volto a sottoscrivere un'Intesa con lo Stato. Secondo il Tar, l'Uaar non ne ha diritto, perché non è una confessione religiosa. Esatto: l'Uaar è, infatti, un'associazione filosofi-

ca non confessionale. Ovvero, una di quelle associazioni il cui *status*, per la Costituzione europea, è equiparato alle confessioni religiose. Senza dimenticare che la Corte costituzionale, già nel 1979, ha escluso che l'ordinamento italiano possa trattare in maniera differente il fenomeno religioso e quello ateo. Il Tar non ha saputo dire come evitare questa palese discriminazione, per cui l'Uaar ha già chiesto l'impugnazione della sentenza al Consiglio di Stato.

Un'altra grande discriminazione, non solo verso i non credenti, è la sussistenza della legge fascista sui culti ammessi. "Gemella" dei Patti Mussolini-Gasparri, costituisce un ulteriore mat-

## LAICITÀ E DIRITTO

tone nella piramide dei privilegi cattolici. Occorre pertanto che sia sostituita con una legge generale sulla libertà di coscienza. La Cei lo sa, e da oltre vent'anni ne ostracizza la discussione parlamentare. L'Uaar, che sull'argomento è stata ascoltata più volte alla

le scuole e le cliniche private sedicenti *non profit* dal pagamento dell'Imu e della Tasi. L'Uaar ha immediatamente chiesto alla Commissione europea di aprire una procedura d'infrazione contro lo Stato italiano, che continua a promettere *par condicio* in sede europea e a privile-

# La legge è uguale per tutti?

Camera, ha organizzato in proposito un convegno a Roma, a gennaio, e sta lavorando insieme ad altre realtà di minoranza per arrivare a un progetto condiviso da portare in parlamento.

Altro macigno: l'Otto per Mille. Lo scorso anno sostenemmo l'iniziativa referendaria dei radicali per l'abolizione delle scelte inesprese, ma le firme raccolte non furono purtroppo sufficienti. L'ultima legge di stabilità conteneva tuttavia una novità: la possibilità di utilizzare l'Otto per Mille statale per l'edilizia scolastica pubblica. L'Uaar ha dunque sensibilizzato i Comuni affinché chiedessero al governo i fondi per le scuole di propria competenza. Il problema è che il governo del "fare" non ha al momento (scriviamo a fine luglio) ancora fatto quello che doveva fare: redigere il regolamento disciplinante le richieste. L'Uaar ha più volte sollecitato l'esecutivo ad adempiere.

Nel frattempo il governo ha invece fatto qualcos'altro, qualcosa che era molto meglio non facesse. Un decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze dello scorso giugno ha di fatto esentato

giare il *business* cattolico non appena tornato in patria. Il "fronte dei soldi" è quello su cui i vescovi sembrano voler resistere a oltranza: e meno male che ora c'è un papa che dice di bramare una Chiesa povera. Puro *marketing*, a giudicare dai fatti. Sul tema più ampio della *clerical spending review* avvieremo in autunno una nuova campagna di sensibilizzazione, che si affiancherà all'informazione dettagliata fornita dalla nostra piattaforma [www.icostidellachiesa.it](http://www.icostidellachiesa.it).

È sempre "caldo" anche il fronte della bioetica. Il comitato promotore della proposta di legge d'iniziativa popolare, di cui ha fatto parte anche l'Uaar, ha raccolto oltre sessantamila firme ai banchetti e le ha consegnate alla Camera ormai un anno fa. Nonostante siano stati autorevolmente sollecitati anche dal Capo dello Stato, i parlamentari non hanno tuttavia ancora iniziato a esaminare il testo. Prosegue pertanto il *pressing* su di loro. In tale direzione si muove anche la campagna *Il buon medico non obietta*, che sta proseguendo con diversi eventi.

Nonostante ciò, il clima politico è un po' cambiato: il clericalismo tutto di un pezzo sembra finito in soffitta insieme ai suoi scarsi simpatizzanti elettorali e

persino Berlusconi e Alfano si sono dichiarati favorevoli a una legge che riconosca i diritti dei conviventi gay. È per questo motivo che l'Uaar ha lanciato una petizione online (<http://chn.ge/11rv3w0>) che chiede *Cinque leggi laiche da varare subito!* Cinque leggi per le quali esiste già, nell'attuale parlamento, una maggioranza favorevole, quantomeno sulla carta. Oltre alle unioni civili, si chiedono la riduzione dei tempi per la separazione e per il divorzio, il testamento biologico, meccanismi che garantiscano la piena applicazione della legge 194 e la sostituzione della normativa fascista sui "culti ammessi" con una legge sulla libertà di coscienza.

*Dulcis in fundo*, l'Uaar ha inviato una segnalazione all'Agcom e alla Commissione di vigilanza sulla Rai contro la totalitaria presenza cattolica nel servizio pubblico radiotelevisivo. Un ricorso è stato infine presentato contro il Comune di Verona, che con motivazioni pretestuose ha impedito all'associazione di affiggere manifesti nella città scaligera.

Vastissimo è dunque il fronte della laicità. Un impegno quotidiano, perché ogni giorno piovono segnalazioni al nostro sportello [soslaicita@uaar.it](mailto:soslaicita@uaar.it), in particolare per quanto riguarda la scuola: ora alternativa negata, messe in orario di lezione, visite pastorali spacciate per eventi culturali e via orando, vicende per le quali l'associazione deve spesso inviare diffide ai dirigenti scolastici.

Non è un paese per laici, il nostro. Ma può diventarlo, con l'impegno di tutti.

## INDAGINE DOXA SU RELIGIOSITÀ E ATEISMO

# Una lettura del cambiamento: religione e laicità in Italia

di Laura Balbo, [balbo.laura@tiscali.it](mailto:balbo.laura@tiscali.it)

e Valentina Mutti, [valentina.mutti@yahoo.it](mailto:valentina.mutti@yahoo.it)

Nella fase attuale ci si confronta, in tutti gli ambiti del nostro vivere, con processi di cambiamento. Assai utile dunque il sondaggio che ha raccolto dati relativi al passaggio, in Italia, da una società fortemente segnata dalle tradizioni (e dalle istituzioni) della religione cat-

tolica a una società "laica": certo un tema di grande interesse. Si tratta di una rilevazione Doxa (commissionata dall'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) e condotta nel gennaio 2014 su un campione di 2.016 casi. Ci si è proposti di contribuire a mettere in lu-

ce, con rilevazioni statistiche, aspetti e caratteristiche della fase che stiamo attraversando.

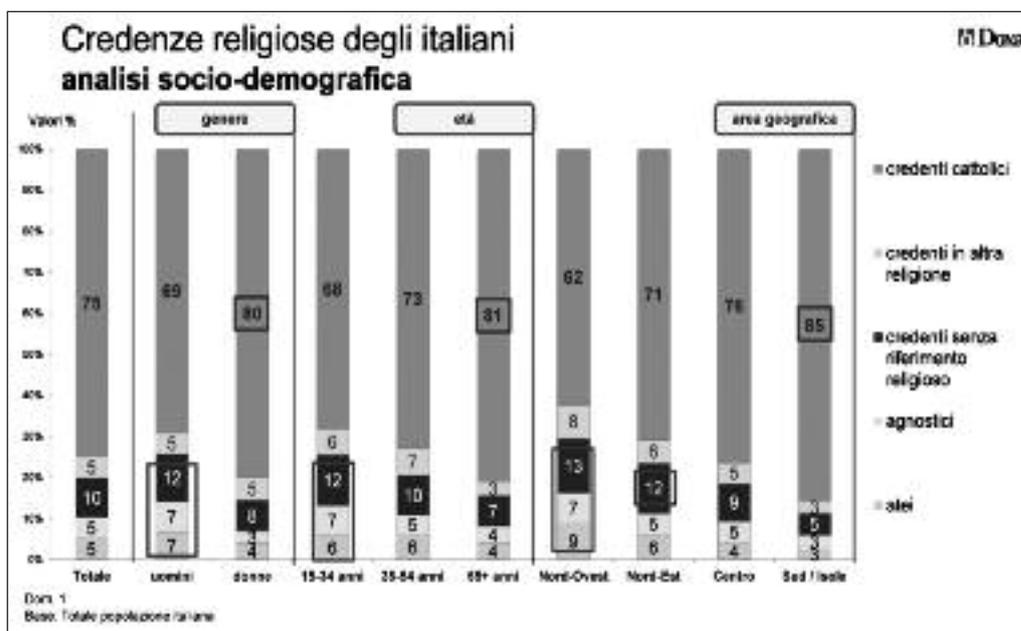
E però, partendo dai numeri, si tratta di guardare anche alle "parole" con le quali si descrive questo complesso scenario;

## INDAGINE DOXA SU RELIGIOSITÀ E ATEISMO

e di collegare “praticanti” e “non praticanti”, “credenti” e “non credenti” alla dimensione della “laicità”. In una fase storica che definiamo con i termini “modernità” (anche, “post-modernità”) questo è il dato sociale da mettere al centro: dunque definirlo, analizzarlo. Guardare ai molteplici fattori che incidono sui comportamenti (e sulla consapevolezza, le scelte) di coloro che vivono radicali cambiamenti nella società e nella cultura di cui sono parte: questa, la chiave di lettura che proponiamo, portando particolare attenzione a due tratti molto rilevanti del momento che stiamo vivendo.

Il primo, messo in luce da un crescente numero di dati e di analisi, mostra come in Italia le molte “pratiche” e la “cultura” tradizionalmente riferite alla religione cattolica riguardino settori sempre più ridotti della popolazione. Per molti, non più il matrimonio nel senso tradizionale (o comunque ci si sposa dopo lunghi periodi di convivenza); alti i numeri che registrano separazioni, divorzi, convivenze. In diminuzione anche pratiche che hanno una tradizione consolidata (come alcuni sacramenti, o i numeri di scolari dell’“ora di religione”). E non si può non guardare alle scelte di vita, fino a poco tempo addietro tenute nascoste e considerate devianti, oggi portate all’attenzione dai media, menzionate in programmi politici, celebrate anche in occasioni pubbliche di grande visibilità (in molte città italiane diverse edizioni del Gay Pride).

L’altro aspetto al quale – per il suo evidente peso, per cambiamenti in atto e per tendenze per il futuro – va portata grande attenzione è l’impatto di un Papa che ha modificato e continua a modificare pratiche, e anche riferimenti e insegnamenti, propri del cattolicesimo tradizionale. Fortissimi, in tutto il mondo, rispetto e interesse per il suo attivismo, le iniziative e le proposte: tutte di forte innovazione. Ci troviamo di fronte a un modo radicalmente nuovo di definire l’esperienza religiosa: che certo porta molti a confrontarsi con le proprie scelte in termini più consapevoli e a riconsiderare con attenzione e impegno anche pratiche della vita quotidiana. Una fase dunque che può registrare dati di crescita relativamente ai “credenti” e ai “pratican-



Credenti per genere, età, area geografica.

ti”, introducendo però definizioni nuove dei comportamenti (e delle stesse parole che si utilizzano). La stessa fase di crisi economica potrebbe far pensare a un riavvicinamento alla dimensione spirituale, sempre però con modalità nuove da indagare. Non ultimo, va considerata la crescente presenza nelle chiese dei migranti, soprattutto delle comunità tradizionalmente cattoliche (filippina, sudamericana), che a volte sono stati reclutati nel loro percorso migratorio dalle stesse reti cattoliche e ora diventano nuovi attori con cui confrontarsi.

Tutto questo richiede attenzione. Qui ci si propone di considerare appunto in questa prospettiva i dati rilevati nel sondaggio.

Forse nella società italiana si realizzano un’apertura, e un percorso, verso una cultura che si allontana da quella fino a pochi decenni addietro attribuita alla maggioranza della popolazione (e più o meno tacitamente condivisa, con poche, e scarsamente visibili, eccezioni). Siamo dunque a un passaggio di forte rilevanza, e l’attenzione si sposta: certe scelte e comportamenti che distinguono “praticanti” e “non praticanti”, “credenti” e “non credenti”: e però al centro l’ambito, e i soggetti, della *laicità*. Dal sondaggio Doxa risulta che per molti scegliere di definirsi “credenti” appare come scontato.

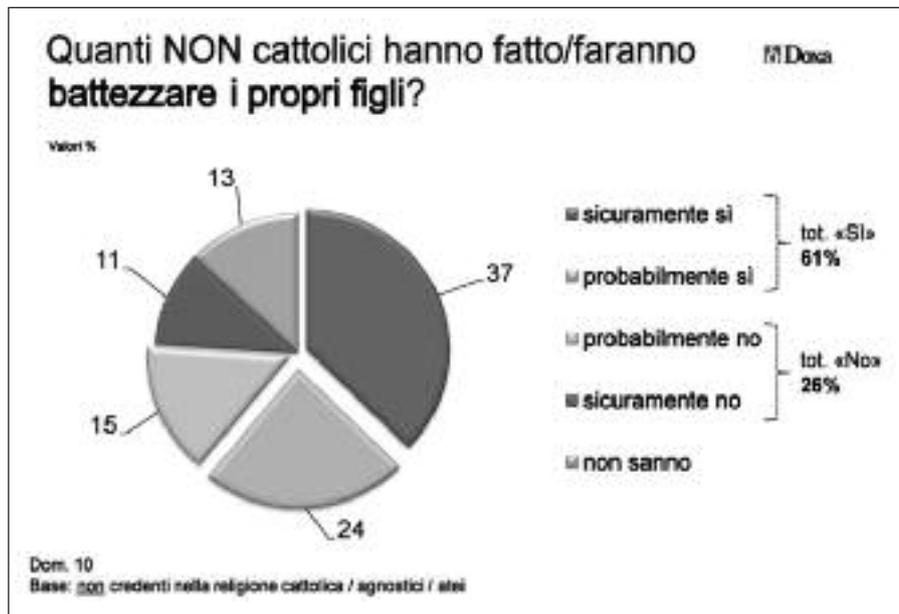
Un quadro complessivo di forte presenza di tratti e posizioni “tradizionali”. Dunque si dovrebbe concludere che una

parte consistente della popolazione nemmeno li percepisce, e certo non vive, i processi del cambiamento. E però non ci si può limitare a questo modo di leggerli, i dati. L’altra prospettiva che appare utile proporre è portare l’attenzione su quei soggetti (certo, sulla base dei numeri, una minoranza) che sono attivi, consapevoli e impegnati a cambiare; e mettere appunto in luce gli aspetti di questa fase “di passaggio”.

Il quadro dei dati rilevati conferma come la nostra sia una società che ha tratti non omogenei: si ritrovano aspetti che da sempre distinguono il “Nord” e il “Mezzogiorno”; e i dati riferiti alla “dimensione di genere” non segnalano in nessun modo le trasformazioni che pure sappiamo essere un tratto significativo del contesto attuale. Naturalmente emerge il peso della popolazione “anziana”, dunque di quelli che sono cresciuti in fasi e contesti culturali in nessun modo segnati da prospettive di cambiamento.

Certo, i numeri segnalano una presenza di figure aderenti a valori e comportamenti che si ereditano e che non ci si propone di cambiare. Significativo in questa direzione il dato secondo cui il 61% dei non credenti battezza o farebbe battezzare un proprio figlio: contraddizioni apparenti, che segnalano ancora una volta come l’appartenenza religiosa non sia una ligia osservazione di precetti, ma un insieme di scelte, dettate di volta in volta da ciò che pare dare un senso al contesto in cui si vive.

## INDAGINE DOXA SU RELIGIOSITÀ E ATEISMO



Però chiediamoci se insistere su questo, parlando della nostra società in questa fase, sia una chiave adeguata. O se non sia utile portare l'attenzione su soggetti, sedi, occasioni, che costituiscono *segnali del cambiamento*: in una fase che da ogni parte viene descritta come segnata da vicende pesanti, ma capaci di portare a confronti, esperienze nuove, pressioni a cambiare.

Proprio quelle fino ad ora viste (e visute, anche) come condizioni minoritarie, marginali anche, vanno messe al centro della "lettura" attuale. Sono questi (in parte, almeno) la componente più visibile e attiva del mondo laico e anche di quello cattolico: ci si può per esempio domandare quanto coloro che si definiscono credenti aderiscano alla morale cattolica sui temi legati alla sessualità e alla riproduzione (*in primis*, la contraccezione); quanto gli oratori di tutti i quartieri siano scelti dalle famiglie desiderose di veicolare una serie di valori religiosi oppure, come una ricerca in corso mostra, sia una scelta dettata dai costi competitivi che questi centri di aggregazione hanno rispetto alle società sportive o altri luoghi di attività extrascolastiche. Infine, quanto peso abbiano la "militanza" e l'impegno all'interno di movimenti legati alla Chiesa quali l'Azione Cattolica, Comunione e Liberazione, il mondo del volontariato legato alle parrocchie e ai territori.

Definirsi, e collocarsi come "laici", nelle tante situazioni del vivere, implica percorsi complessi di elaborazione e ridefinizione. Si riconosce di essere in molte situazioni tenuti, e autorizzati an-

che, a scegliere, a decidere. A riconsiderare ed elaborare anche posizioni che fino a poco tempo fa non si vedevano come direttamente collegate con il proprio vivere. C'erano tradizioni, istituzioni e pratiche di educazione e formazione date per scontate, e una cultura comune [1].

I numeri di coloro che si definiscono "non credenti", che hanno già elaborato le decisioni e i passaggi delle loro esperienze di vita, riflettono una parte della popolazione consapevole e attiva in percorsi di cambiamento e in scelte di natura politica, come riflette il dato secondo cui il 54% del campione è in disaccordo sul pagamento degli insegnanti di religione da parte dello Stato.



In questo, come in altri ambiti, molte le esperienze che sollecitano a cogliere la disponibilità al cambiamento.

Se l'indagine chiede ai soggetti intervistati in che misura i dogmi della Chiesa cattolica influenzino la vita quotidiana delle persone e la propria, possiamo considerare la laicità e l'appartenenza religiosa come polarità non necessariamente opposte e radicalizzate: piuttosto, in un contesto di cambiamento, guardiamo alla creazione di identità multiple, in una dinamica mutevole che cambia con i passaggi generazionali e si nutre di materialità, luoghi ed oggetti più che di valori e precetti rigidamente fissati.

## Note

[1] Tutto questo certo, non riguarda soltanto la religione cattolica: si parla di esperienze che vanno in questa direzione anche nel mondo musulmano (Paul Cliteur, *La visione laica del mondo*, Nessun Dogma 2013, pp. 267-275).

Laura Balbo presidente onoraria dell'UAAR, docente di sociologia in varie università, presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia, parlamentare della Sinistra Indipendente e, per un breve periodo, ministro delle Pari Opportunità.

Valentina Mutti, dopo la Laurea in Sociologia e il Dottorato di ricerca in Antropologia culturale conseguiti presso l'Università di Milano Bicocca è stata consulente per diversi enti, tra cui la Fondazione Unidea, Unicef Madagascar e l'Associazione Milano ODD. S'interessa di studi di genere, antropologia dell'educazione e tematiche migratorie.

## Lo sterile affanno

di Giuseppe Ugolini, [eugugo@alice.it](mailto:eugugo@alice.it)

– Il bisogno di dio: le motivazioni a seguire di detta manifestazione sono decisamente sintetizzate per quanto riguarda i primordi del fenomeno religioso al fine di dare maggior rilievo alle trasformazioni di tale bisogno nel corso delle successive evoluzioni del procedere della civilizzazione. –

Il bisogno di dio è nato dal bisogno di spiegarsi le cause, il senso, il fine di fenomeni cardine durante l'esistenza dell'uomo: di non sentirsi solo in uno sterminato spazio, di rendersi amiche o almeno non ostili manifestazioni della natura metamorfizzandole in esseri superiori e questa considerazione è per molti ovvia cosicché essenzialmente su tale bisogno affermano si fondi il formarsi delle religioni e il loro perpetuarsi.

Possiamo affermare, però, che il bisogno di dio è naturale ossia intrinseco alla natura umana solo se correggiamo l'affermazione integrandola: storicamente intrinseco cioè rispondente alle condizioni dell'umanità, soggetto a evolvere, quindi a modificarsi, a uscire dalla fase inconscia verso una ragionata, strumentale perché si è andato esteriorizzando, ufficializzando col divenir consapevole di sé e strumento di regolazione sociale, di potere col procedere della civilizzazione e del progressivo uscire dallo stato di natura, sotto lo stimolo di culture che per acquisire prestigio e potere hanno girato e rigirato, sempre più intenzionalmente, il dito nella piaga rendendo illustre e appagante il bisogno e l'arrovellarsi attorno a esso. Vale a dire che non si può intendere la natura umana e le sue proiezioni sul mondo avulse dalle circostanze e dalle trasformazioni storiche e ciò fin dalle remote generazioni.

Certamente, il dover far fronte a una natura tremendamente più forte dell'uomo, sommamente inesplicabile anche con le proiezioni immaginative che dovunque hanno risposto allo stesso modo creando persino miti e entità angoscianti, terrifiche al fine di controllarle, esorcizzarle, ingraziarsele, può essere tranquillamente chiamato bisogno del quale, rispondendo appunto a condizioni totalmente di natura, si può accogliere la definizione che lo ha qualificato "naturale", ma, appunto, storicamente.

L'umanità è però da un certo tempo alquanto fuori dalle condizioni ancestrali di natura e pertanto anche quel bisogno perde l'alone dell'essere connaturato agli umani, d'essere spontanea ansia di divinità, intrinseca nobiltà spirituale, superiorità dell'uomo. Il bisogno di dio perde il suo referente e l'anelito ultraterreni e si trasforma in una delle tante forme di elucubrazione che alimentano così frequentemente una cultura esangue, autocompiaciuta, che si gingilla attorno ai "fondamentali" interrogativi, abile però a scansare i bisogni e i guai d'un presente drammatico e di un futuro minaccioso.

Ciò appunto che non è stato messo allo scoperto, mi pare, è questa irrequietezza, questa fregola di voler attribuire a ogni aspetto della vita un significato e una portata che vadano oltre l'*ita est*, oltre la naturalità del fenomeno o l'ovvietà dell'esistere, smaniando sotto il pungolo del presupposto che la vita, la morte, la perdurante non decifrabilità di fenomeni grandiosi o importanti dell'esistenza umana debbano inevitabilmente trovare una giustificazione, una valorizzazione, uno scopo, una spiegazione che diano senso alla vita e all'oltre vita, come se la vita e la morte dell'uomo avessero bisogno d'un crisma, d'una finalità superiori al puro fatto di esserci e come se il rinunciare a tali nobilitazioni degradasse l'esistenza umana a forma automatistica e brutta d'inconsapevole vivere animale.

Insomma, per essere sbrigativi e più chiari: gli animali si fanno certe domande? Si angosciano per l'incomprensibilità di fatti e svolgimenti della loro vita? Vivono e basta e cioè vivono ed è il massimo. Anzi! Probabilmente vivono più sereni e in definitiva meglio di noi. Certo, meglio di noi salvo che incocchino in quel genere d'umani che si sentono in diritto di angariarli. E dove sta scritto che la sofferenza, l'ansia, l'angoscia siano il blasono del livello presuntamente più elevato nella gerarchia della natura vivente? Dove, quando è stato dimostrato che la visione d'una materia vivente gerarchica, che vige nella mente ancora di tanti, rispecchi la disposizione della stessa? Solo la nostra vanità e lo sterile affanno di cercare motivazioni e scopi persino

nell'universo ci fa ritenere noi esseri importanti, superiori inducendoci a un'ansia di ricerca a quanto pare inutile se in quattro o cinquemila anni le risposte non sono state trovate da chicchessia. Ansia che però intanto ci aureola della nobiltà dell'indagare, dello spezzare il capello in quattrocentoquarantaquattro, della sofferenza per il dramma che la sete di verità solleva in noi.

In questa pratica indagatoria, però, si esibisce anche il pensiero laico avallando tutt'ora l'idea che l'argomento "il bisogno di dio" meriti ulteriori riflessioni. "Vivere come gli animali?". Vivere con e nella naturalità degli animali e cioè in aderenza alla vita, rasserenati con essa e con sé stessi, smettendola d'agitarsi velleitariamente, d'arrovellarsi caparbiamente attorno a domande vaniloquenti per gratificarsi col ritenersi grandi filosofi, cessando quindi di far commedia e d'illudersi che le risposte prima o poi sortiscano e benché si sappia che neppure l'evidente proficua produttività della scienza ha fornito la ben che minima ipotesi che presieda a indagini circa i "problemi capitali" e anzi escluda per statuto metodologico l'occuparsi di ciò che comodamente e durvolmente è stato chiamato misteri.

"Fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e conoscenza."

I due versi danteschi non sono solo belli e famosi, ma contengono un valore che non intendo affatto negare e sacrificare a una convinzione antireligiosa. Il valore consiste nel rendersi conto a pieno che l'uomo è un animale particolare, l'animale culturale a cui è divenuto sempre più connaturato l'impiegare il cervello in tutti gli ambiti dell'esistenza. Ora, è intrinseco alla naturalità evolutiva del cervello l'essere quanto più possibile impiegato, stimolandosi proprio davanti ai limiti e al non compreso, al non risolto. Intendo quindi dire che, pur proponendo una contraddizione, non stimerai senza conseguenze negative l'eventualità che a livello culturale elevato si smettesse di riflettere sui cosiddetti nodi fondamentali dell'esistere umano e di tutto il resto. Si può confortare questa considerazione anche proprio prelevando dall'esperienza personale: se in-

## CONTRIBUTI

duciamo l'osservazione a far un giro nelle nostre conoscenze possiamo constatare che le persone più meditative, più speculative, che cioè non abbiano escluso alcun problema dai propri interessi culturali, sono le più evolute, le più capaci d'occuparsi criticamente e utilmente anche dei problemi più materiali di sé stessi e degli altri.

Insomma, speculare fa sicuramente bene a sé e alla società, occorrerebbe, però, praticare questa opportunità in modo non mitizzante, disincantato, leggero, liberi appunto da quell'eccesso di investimento mistico e di narcisismo da missionari della verità e del sacrificio a essa. Occorre cioè essere speculativi e animali insieme, indagatori, ma insieme rilassatamente aderenti alle evidenze della natura, del cosmo micro e macro nonché vigili e attivi a favore del disarmare le spade di Damocle che roteano sulle nostre teste.

Ritengo sia possibile. Peraltro, questa critica dell'arrovellarsi velleitario è pur figlia dello speculare, seppure speculi per rifiutare e additare in piena luce l'autocompiacimento, l'autoreferenzialità stucchevoli delle religioni ma anche d'un pensiero laico che si è lasciato sedurre dall'esibizionismo intellettualistico dell'interrogarsi all'infinito, contribuendo, appunto di conserva alle religioni, ad alimentare lo spreco d'ingegno, d'energia, di tempo. Spreco che coopera a dar prestigio a una cultura attendista, inconcludente che prospera nel macerarsi attorno a smanie obsolete, ripetitive, che però volentieri evita di comprometersi contro i servaggi del nostro tempo. Occorre però non trascurare qualche osservazione che si può esercitare sul bisogno di dio, diciamo, comune, quello che persone comuni scarsamente acculturate, e non, dichiarano d'avvertire, magari completando

col sostenere che sentendosi dio dentro o in comunicazione con lui si sollevano dalla depressione, dall'angoscia, eccetera.

Bisogno e conforto mi appaiono così attinenti all'assetto psichico di quegli individui, così dipendenti da problematiche non altrimenti risolte o attenuate che non di rado ne avverto provenienza e natura; provando anche il disagio d'individuare in quel soccorso la sostanza di palliativo, di placebo. Come si può rimediare alle proprie sofferenze, alle proprie disabilità psichiche e risolvere depositando la propria fiducia (leggi fede) nell'invisibile sordomuto? Con la preghiera? Ma la preghiera è un messaggio senza ritorno.

Giuseppe Ugolini, ex insegnante, abita nella collina bolognese.

# Lilith, dal guazzabuglio della Genesi e degli altri testi delle religioni monoteiste

di Fulvio Caporale, [fulviocaporale@alice.it](mailto:fulviocaporale@alice.it)

Nel capitolo 1:27 della Genesi è dapprima scritto: «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò». Prosegue poi aggiungendo: «Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite il cielo e la terra». Non c'è spazio nemmeno per l'ipotesi di un Adamo ermafrodita, che qualcuno ha affacciato, il plurale del pronome, della particella e degli imperativi esortativi, è rivolto a un uomo e una donna, già creati e a somiglianza di Dio, senza alcuna possibilità di equivoco.

Del resto era il sesto giorno e l'intera creazione era compiuta, tanto è vero che il Signore avrebbe poi impiegato l'intero settimo giorno a riposare e a contemplare la sua opera. Successivamente si sarebbe preoccupato come un buon padre, anche di trovare una idonea sistemazione a questa umanità appena nata e a questo scopo «piantò un giardino in Eden, a oriente», il paradiso terrestre, dove i due ormai risiedono e vivono un'esistenza davvero idilliaca, che non conosce la fatica,

le sofferenze e la morte, sempre secondo il racconto biblico.

Poi nel capitolo 2:20, successivo, chi ha compilato quella parte della Genesi (o meglio, chi ha tentato di emendarla, come sarà più chiaro in seguito), contravvenendo ad ogni logica e consequenzialità del racconto, ci narra di un Dio che all'improvviso sembra accorgersi allora del povero Adamo ancora solo e di come ritenga necessario dargli una compagna, lo immerga in un torpore, gli strappi una costola e da questa crei o ricrei la donna di nome Eva. È essenziale cogliere le profonde differenze tra le due liturgie creative del Dio: nella prima la donna nascerebbe insieme all'uomo direttamente da Dio, partecipe e fruitrice di pari dignità, nella seconda semplicemente da una costola di Adamo, *ab initio* in una posizione di sottordine rispetto all'uomo.

Ma ora che fine ha fatto l'altra donna, quella immortale, nata invece a immagine di Dio e non da un osso riciclato di Adamo? Da chi è stata cancellata quel-

la donna dai testi, nel tentativo, peraltro riuscito solo in parte, di distruggerne ogni traccia?

Ci soccorrono altri Vangeli, quelli esclusi dall'ortodossia solo dal discutibile Concilio di Nicea del 325 d.C., la letteratura ebraica e anche autorevoli testi arabi, come la Qabalah, che intanto ci fornisce anche il nome di questa prima donna creata, è Lilith, poi sostituita con Eva. E quindi ancora un'altra favola leggendaria e mitica, nello stesso stile delle tante altre storielle raccontate dalla Genesi. In fondo i miti delle religioni monoteiste nate in Oriente e in Arabia, si rassomigliano tutte: la Torah, infatti, sostiene che Adamo avrebbe fatto notare più volte al Signore come Lilith non gli piacesse, il primo uomo era anche difficile di gusti, pur mancandogli qualunque canone estetico o paragone di riferimento ad altre donne!

Paradossalmente, una conferma di questo suo mancato gradimento viene ancora dalla Genesi, quando Adamo, dopo aver visto per la prima volta Eva, di-

## CONTRIBUTI

chiara: «Questa sì, è osso delle mie ossa», dove la parola «questa», sembra proprio in opposizione a una «quella», quindi a un'altra donna, che in precedenza non sarebbe risultata di suo gradimento, cancellata poi dalle scritture per motivi che ora chiariremo. Infatti, quando la chiesa dei primordi si convinse definitivamente di collocare la donna in una dimensione inferiore e sottoposta all'uomo, nacque anche l'urgenza di intervenire sulla Genesi della creazione: di qui un'altra donna, Eva e il tentativo di cancellare quel nome, Lilith, che invece elevava la donna in una luce e una dignità diversa.

Il compito ovviamente fu affidato ai padri della chiesa, che nei concili precedenti avevano già provocato problemi e incongruenze di ogni genere. Mi sembra di vederli, quei padri della chiesa pasticcioni del Concilio di Nicea, infervorati dallo zelo dell'ortodossia: per chiarirci le idee, quello di Nicea è lo stesso Concilio che ancora dissertava sul sesso degli angeli e che solo per due voti di maggioranza, nel quarto secolo dell'era cristiana, ammise finalmente che anche le donne potessero avere un'anima, ma solo dopo furibondi litigi! Cercarono, poi, di cancellare di Lilith ogni riferimento, ma non riuscirono in pieno nel loro intento: qualche traccia riaffiora qua e là e addirittura un riferimento a Lilith sfugge al repulisti generale: sopravvive infatti in Isaia, 34:14, dove in un luogo abbandonato chiamato Edom, tra iene e satiri, trova riparo anche una Lilith; una presenza che a questo punto sfuggito ai censori, è ingiustificata, non ha più alcun senso, proprio perché cancellata nelle precedenti citazioni.

Lilith, intanto, essendo nata prima di Eva, che ha appena mangiato il frutto proibito, non rientra nelle sanzioni che Dio commina a quest'ultima ed è quindi destinata alla morte e a una posizione di sottordine rispetto all'uomo: «Tuo marito ti dominerà!» Perché era stata creata immortale ed essendo nata direttamente da Dio, era così spiritualmente e fisicamente indipendente che addirittura si era rifiutata di concedere certe prestazioni sessuali richieste dall'uomo o comunque voleva discutere alla pari certe modalità!

Nell'arabo «Alfabeto di Ben Sira», del II secolo a.C., c'è qualche particolare in più a descrivere l'episodio, Lilith disse: «Non

Lilith ha rappresentato il vessillo ideale nella lunga lotta per l'emancipazione e ancora oggi si pubblicano nel mondo cinque o sei periodici femminili e femministi intitolati a lei! E anche la storia dell'arte celebra più volte il personaggio, non solo già nelle antichissime terrecotte di Babilonia, esposte nei musei del Cairo e del Louvre, ma in tempi più moderni, nei numerosi ritratti, in special modo quello di John Collier, uno dei più noti, dove Lilith è raffigurata nuda, tra le spire di un serpente-demonio e sono ancora evidenti le suggestioni delle precedenti frequentazioni preraffaellitiche dell'artista, movimento che ebbe appunto quell'immagine tra i temi più diffusi.

E anche la grande letteratura celebra la nostra prima donna nel Faust, di Goethe, con il seguente dialogo nella notte di Valpurga, in una tipica ambientazione da «Sturm und Drang»:



starò sotto di te», voleva si facesse a turno. Ma Adamo replicò: «E io non giacerò sotto di te» e a quel punto Lilith, arrabbiatissima, avrebbe urlato le quattro lettere ebraiche del nome di Dio (in seguito sarà considerato un peccato gravissimo!) e sarebbe scappata via, abbandonando il paradiso e Adamo.

Che cosa resta ora di questi racconti, un guazzabuglio di favole che appartiene solo alla mitologia «sacra», simile, anzi comune a tante confessioni religiose, eccetto che per l'intervento reale e storicamente accertato dei padri della chiesa, nel tentativo di correggere la Genesi? Intanto giustifica una tendenza molto diffusa, quella di negare attendibilità all'intera Genesi o almeno ad alcune parti. Nessun Dio può aver mai ispirato storielle che appaiono effettivamente alquanto discutibili e anche contraddittorie. Ma al di là della sacralità solo presunta di certi testi, ciò che rimane è l'assunzione nella cultura occidentale di questo mito e l'elevazione di Lilith a simbolo stesso della dignità e dell'indipendenza della donna dall'uomo.

Soprattutto all'inizio dell'Ottocento, in Inghilterra, al tempo delle prime rivendicazioni delle suffragette sul diritto di voto e da allora in poi in tutto il mondo,

Faust: «Ma quella chi è?»

Mefistofele: «Quella è Lilith!»

Faust: «Chi?»

Mefistofele: «Lilith, la prima donna di Adamo». Sta' in guardia dai suoi capelli, dallo splendore della sua veste. Quando avvince un giovane con quelli, ce ne vuole prima che lo lasci!».

Perché è diffusa anche un'altra tradizione del personaggio, forse un po' maschilista, accusa del resto rivolta anche a tutta la Genesi: appena dopo essersi negata alle voglie dell'uomo, sarebbe stata trasformata in una creatura orribile e mostruosa che da allora vagherebbe a perseguitare e a uccidere i bambini nella culla e a sedurre sempre nuovi maschi. Riacquisterebbe solo allora tutta la sua primitiva bellezza, subito dopo ritorna mostro per ucciderli e si serve del loro seme per generare rapidissimamente nuovi diavoli. (Il «Partorirai con doglia» e dopo una gestazione di nove mesi, riguarderebbe solo le donne da Eva in poi!).

Non me ne vogliano le femministe, che a ragione si sono identificate più in lei e nella sua leggenda e non certo in una Eva ortodossa e canonica, ma passiva e uomo-dipendente, sin dal momento stesso della sua creazione, anzi, creata apposta! Ma la Lilith assunta a simbolo dalla cultura femminile occidentale è don-

## CONTRIBUTI

na non solo per la volontà di bruciare le tappe della sua emancipazione e per la sua irresistibile capacità di sedurre e donarsi. Tutte le donne, in fondo, si identificano un po' in Lilith, forse anche perché si riconoscono come lei imprevedibili e anche un tantino "streghe", proprio nel senso di una contrapposizione fra angelo e demone (ancora un riferimento al-

la mitologia "sacra"! che da tempo viene attribuita alla sfera del femminile. E a completare la valenza del mito e anche la sua ormai stabilizzata sopravvivenza, la considerazione che in fondo, ma proprio in fondo al subconscio libidomotivo di tanti maschi occidentali, c'è anche l'attesa di una mitica Lilith in carne e ossa, che si presenti di notte a "di-

sturbare" il loro sonno! Magari con un finale meno sanguinario e più allegro!

Fulvio Caporale di Trivigno (Potenza), è Direttore del periodico "La Grande Lucania", per anni pubblicato in cartaceo ed ora in edizione *on line* ([www.lagrandelucania.net](http://www.lagrandelucania.net)).

## Si salvi chi può

di Raffaella Milandri, [raffaellamilandri@gmail.com](mailto:raffaellamilandri@gmail.com)

Il colonialismo europeo è stato un flusso dirompente e devastante verso gli altri continenti: nazioni rivali che hanno lottato contro le genti locali per invadere, possedere, sfruttare le terre oltremare e oltre gli Urali. Potere e denaro sono stati la molla per smuovere flotte ed eserciti, ma anche la Chiesa ha incoraggiato fortemente nei secoli scorsi le ansie di conquista di terre e la salvezza delle anime, e furono in pochi a poter competere con il successo del "colonialismo cristiano". La colonizzazione evangelica è avanzata, passo dopo passo, implacabile e a braccetto con la colonizzazione europea, nelle Americhe, in Africa, in Asia, in Oceania.

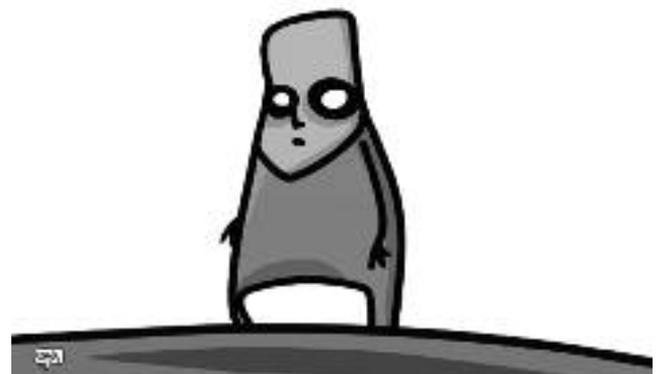
Oggi il colonialismo vive ancora, in forme più sotterranee e commerciali, ma non per questo meno violente, e spesso porta il nome di società multinazionali e organizzazioni internazionali. E sono i popoli indigeni, quei popoli che vivono da millenni nelle loro terre ancestrali, radicati alla loro cultura e tradizioni, che tutt'oggi sono a rischio di estinzione e oggetto di violazioni dei diritti umani più fondamentali. Sono i Boscimani, gli Indios, i Pigmei, i Khonda e tanti altri popoli dal nome sconosciuto, che vivono oggi l'inferno attraverso cui sono già passati i Nativi Americani, l'agnello sacrificale più famoso della avidità occidentale. Mentre multinazionali e governi sfruttano le terre dei popoli indigeni estraendo petrolio e diamanti, tagliando alberi, costruendo miniere e gasdotti, senza dare nulla in cambio ma anzi privandoli della libertà e del possesso delle terre dei loro antenati, cosa succede delle loro anime? Chi si preoccupa delle loro anime di "selvaggi"?

In nome di un dio cristiano, sotto le spoglie di un rigido colletto bianco, un saio o un velo da suora, in un passato non remoto missionari invasati da ansie di potere temporale hanno dilaniato i "selvaggi": i popoli indigeni. In nome del bene, certo. Talvolta agitando un pezzo di pane poco eucaristico come mezzo di persuasione degli affamati, talvolta minacciando e descrivendo un inferno che in realtà è arrivato per molti popoli in vita anziché dopo la morte. Con lo scopo di "salvare le anime" dei selvaggi. Chiese su chiese, missioni su missioni, a tappezzare il mondo. Missili teleguidati con testate cariche di acquasanta. Attenzione, tra tutti questi missionari ci sono sicuramente uomini buoni, generosi, con spirito altruista e animati da buoni principi morali, e costoro hanno tutto il mio rispetto, perché agiscono per il bene dell'uomo. Ma il quadro generale si legge nelle testimonianze da me raccolte nei villaggi dei Paesi più lontani. Sono un'attivista per i diritti umani dei popoli indigeni e viaggio per ascoltare i loro problemi: subito dopo il rischio di estinzione, hanno paura della perdita della propria identità e della propria cultura. Perché una cosa è certa: ognuno nel mondo deve essere libero di pensare ciò che vuole. Ognuno deve essere libero di praticare le proprie tradizioni, la propria cultura e di decidere se avere una religione o meno. Non si può

essere messi alla gogna sotto l'accusa di paganesimo o di ateismo: i tempi della caccia alle streghe sono finiti. Un bambino appena nato non è ateo né teista, è senza etichette; è la società che etichetta e giudica.

«Affiancare il cristianesimo alla nostra religione tradizionale, animista, è una scelta forzata, che abbiamo dovuto fare per sopravvivere» dice Clement, un Pigmeo del Camerun. E aggiunge: «Scusa ma te lo devo dire: ora ci sono parrocchie ovunque. Ma la mia gente sta peggio di prima. Vogliono che lasciamo la nostra religione, i cristiani pensano di essere migliori di noi. Io, sai, seguo entrambe le religioni – animista e cristiana – per essere accettato dalla mia gente e dai cristiani. Non è una mia libera scelta, è un modo per sopravvivere. Però una cerimonia tradizionale è il modo migliore per la nostra gente per trovarsi insieme, per comunicare, per parlare dei nostri problemi, per mantenere viva la nostra cultura. E la religione animista non è

IL MONDO E' PIENO DI  
GENTE CHE S'OFFRE



un obbligo: noi siamo uomini anche senza religione».

Dice Thirsko della Papua Nuova Guinea: «I missionari hanno deciso che le nostre tradizioni e la nostra cultura sono cattive. Cosa vuol dire? Che sono cattive perché sono diverse da quelle dei bianchi? Ma noi abbiamo vissuto migliaia di anni senza cristianesimo. E abbiamo vissuto bene». Aggiunge la sua compagna Mary: «Ci dicono che viviamo nel peccato perché non siamo sposati. Ma io non lo capisco: cosa vuol dire? Siamo una coppia felice, ci amiamo e rispettiamo».

Gli Indiani d'America sono stati vittime esemplari del cristianesimo. Alla fine dell'Ottocento, per civilizzare e salvare le anime dei "selvaggi" gli si è imposto di praticare il cristianesimo, di

abbandonare il nome originale per adottare un nome cristiano e gli si è proibito di parlare la loro lingua e di praticare le loro tradizioni. Nelle scuole missionarie, fino agli anni '70, severità e rigore erano gli strumenti principali. Racconta Rose, una donna Cherokee: «Qualche anno fa, mi hanno chiesto di mascherarmi per Halloween e di scegliere un costume spaventoso. Mi sono vestita da suora, che dai tempi del collegio per me ha sempre incarnato gli incubi più terribili». Scrisse Dennis Banks in *Ojibwa Warrior* in merito al collegio per Indiani che frequentò negli anni Quaranta: «Io, i miei fratelli e sorelle nel 1943 fummo sequestrati, rapiti e condotti in un collegio a cento miglia da casa. Le nostre teste vennero rasate, dovemmo indossare uniformi. Ci insegnarono con botte, insulti e isolamento, a diventare

bianchi e a pregare da cristiani». Irriducibili selvaggi ...

Dice Raffaella Milandri: «Viaggiare non vuol dire visitare luoghi, ma percepire l'animo dei popoli». Fotografa umanitaria e scrittrice (*Io e i Pigmei*, Polaris 2011 e *La mia Tribù*, Polaris 2013), attivista per i diritti umani dei popoli indigeni, viaggiatrice solitaria, si dedica a reportage come strumento di sensibilizzazione, denuncia e comunicazione sul tema dei diritti umani e delle problematiche sociali. Raffaella Milandri lancia appelli, raccoglie firme e missive di denuncia da inviare a Organizzazioni internazionali, Presidenti e Ministri di diverse nazioni. Dal 2012 è impegnata in una campagna perché la Giornata Mondiale dei Popoli Indigeni diventi permanente e universale. Svariate sue foto sono donate per aste di beneficenza e raccolte fondi a fini benefici. (<https://www.facebook.com/raffaella.milandri>).

## Ombrelli e scienza

di Giorgio Pozzo, [uaartorino.coord@yahoo.it](mailto:uaartorino.coord@yahoo.it)

Oggi è giovedì e, se guardo dalla finestra, vedo che Aldo, il mio vicino di casa, esce con l'ombrello. È da tempo che lo tengo d'occhio: aspetto che faccia una mossa falsa. Ho già notato che da tre giovedì di fila esce con l'ombrello e mi viene naturale pensare che ogni giovedì esca con l'ombrello. Decido di verificare nei giovedì successivi. Appostato alla finestra per 38 giovedì di fila, noto che Aldo è sempre uscito con l'ombrello. Bene. Sorprendentemente, però, al 39° giovedì, vedo che esce senza ombrello. La cosa, devo confessare, mi scombussola un pochino, in quanto sono costretto a considerare l'amara possibilità di essermi sbagliato. Decido di parlarne con mio nipote. Credo che mio nipote abbia una laurea, ma non ricordo quale ... comunque sia, pur essendo lui un pignolo indefesso con scarsissime attitudini comunicative (si tratta di un orso, insomma), devo valutare la tanto fastidiosa quanto scomoda eventualità che sia più furbo di me. Ecco allora che lui, non senza ombra di sussiego, mi suggerisce che, forse, Aldo esce con l'ombrello quando piove.

Rientro a casa, tetro e sono costretto a riesaminare tutto il mio armamentario di pensieri: il mondo circostante mi ap-

pare peggiore; è meno umano. Appostato alla finestra per altri 38 giorni di pioggia, noto che Aldo è sempre uscito con l'ombrello e, fatto eclatante, aveva l'ombrello anche al 39° giorno di appostamento piovoso. Entusiasticamente, ritorno da mio nipote, perché penso di aver verificato la correttezza della teoria. Lui, sempre con poche parole, ma cattive, mi demolisce nuovamente l'impalcatura e dice che potrebbe benissimo capitare che dopo cento appostamenti, o anche mille, io debba constatare che sbaglio e vedere Aldo uscire senza ombrello in un giorno di pioggia. Con voce rotta in gola, chiedo allora a mio nipote: «ma ... anche dopo diecimila appostamenti?». «Certo, anche dopo un milione, perché no? Prova ...» mi fa lui con il suo classico sorrisetto antipatico sulle labbra.

Torno a casa e mi osservo allo specchio. Vedo una faccia distrutta. Quando mi riprendo un poco, mi viene in mente una bella furbata. Se io, un giorno che non piova, verificassi che Aldo esce senza ombrello, allora dovrei avere in qualche modo una conferma della regola per la quale Aldo esce con l'ombrello quando piove. Da qualche parte avevo sentito dire che due negazioni si eliminano a

vicenda. Poi, nella frustrazione più totale, mi viene in mente che quando credevo che Aldo uscisse con l'ombrello perché era giovedì, in certi casi non pioveva affatto (sebbene in altri sì, porco cane!). Quel disgraziato usciva con l'ombrello anche se non pioveva! Mio nipote, interpellato nuovamente, mi fa quindi notare con aria spocchiosa che sono piuttosto tonto: se io sono tonto, allora dico scemenze (e una l'avevo detta). Ma questo non significa affatto l'opposto, cioè, che io possa essere considerato furbo anche senza dire scemenze. In breve, stava affermando che potrei essere tonto anche stando zitto ... E aveva ragione! Decido allora di appostarmi ancora una volta alla maledetta finestra e sparare al mio dannato vicino, che abbia oppure no il malefico ombrello. E che piova, o nevichi.

Questa storiella, frutto di ovvia invenzione, ma perfettamente realistica, permette di fare alcune considerazioni, o "moralì", parafrasando il miglior stile delle favole di Esopo. Iniziamo dal cosiddetto problema dell'induzione: una serie di osservazioni, ad esempio l'aver visto che Aldo usciva con l'ombrello quando pioveva, non garantisce affatto che Aldo esca sempre con l'ombrel-

## CONTRIBUTI

lo quando piove. È umano che dopo una serie di osservazioni particolari si sia portati a immaginare che ci sia una specie di regola, di legge universale, che ci permetta di prevedere che cosa capiterà di volta in volta, ma questo "ragionamento", essendo induttivo, non può essere dimostrato. Dopo una serie, anche lunghissima, di conferme, potrebbe arrivare una smentita. Giocando alla roulette, dopo una lunga serie di rossi, potrebbe arrivare un nero. E non siamo nemmeno autorizzati a pensare, anche se lo crediamo e ne siamo in qualche modo convinti, che un altro rosso abbia più probabilità di uscire di un nero. Molti sono, infatti, i creduloni che giocano sui numeri ritardatari; tra l'altro, con la stessa leggerezza si potrebbe affermare, al contrario, che escano sempre i rossi [1].

Dunque, come facciamo a progredire nella conoscenza, se non siamo autorizzati ad usare il ragionamento induttivo? O meglio, se, usandolo, abbiamo parecchie possibilità di prendere cantonate colossali? A ben vedere, la conoscenza progredisce, fintanto che prendiamo nota dei casi particolari. Certo, ogni caso particolare aumenta la conoscenza, ma quella soggettiva. Ogni volta che vedo Aldo uscire con l'ombrello, la mia conoscenza aumenta. Ma questi casi particolari, questi esperimenti, non hanno validità universale; li conosco io che li ho sperimentati. La scienza, cioè il progredire della conoscenza, deve essere universale e avere quindi carattere intersoggettivo: tutti, cioè, devono poter constatare che Aldo esce sempre con l'ombrello quando piove [2].

Abbiamo dunque una serie di affermazioni particolari (le innumerevoli volte che Aldo è stato visto uscire con l'ombrello quando pioveva), che sono vere, e un'affermazione universale ("tutte le volte che piove, Aldo esce con l'ombrello") che non possiamo dimostrare essere vera, in quanto induttiva. La logica proposizionale descrive formalmente e simbolicamente l'implicazione come  $(P \Rightarrow Q)$ , dove si intende che, data  $P$ , allora ne consegue  $Q$ . Cioè, se piove ( $P = \text{"piove"}$ ), allora Aldo esce con l'ombrello ( $Q = \text{"A esce con O"}$ ). Se ammetto che sia vera ( $P \Rightarrow Q$ ), allora la logica mi permette di dire che  $Q$  è dedotta a partire da  $P$ : eseguo una dimostrazione che si chiama deduzione. Se invece volessi ragionare all'inverso, come detto, avrei una induzione invece che una deduzione e la logica non me

lo permette: dati  $P$  e  $Q$ , non posso dimostrare la verità di  $(P \Rightarrow Q)$ . Il punto fondamentale, quindi, è che per arrivare a capire, o meglio, formulare, delle leggi universali, quindi scientifiche, non possiamo pretendere di utilizzare la logica. La logica corretta, deduttiva, va nel verso sbagliato, inutile, in quanto dimostra il particolare  $(P \Rightarrow Q)$  con  $Q = Q_1, Q_2, Q_3, \dots$ , e quella induttiva non è nemmeno logica in quanto non dimostra il generale  $(P \Rightarrow Q)$  con qualunque  $Q$  [3].

Siamo però fortunati: la stessa logica proposizionale ci può venire in aiuto. È vero che non si possa logicamente affermare nulla sulla verità di  $(P \Rightarrow Q)$  date quante conferme di  $Q$  si voglia, ma in uno speciale caso, e solo in quello, possiamo usare un teorema ed essere assolutamente e logicamente sicuri di qualcosa. Si tratta del teorema del Modus Tollens: se capita anche solo una volta che troviamo un caso falso, cioè  $Q=0$  avendo  $P=1$ , allora diventa matematico che  $(P \Rightarrow Q)$  valga zero e sia falso. Se anche in un solo caso, uno soltanto, Aldo esce senza ombrello quando piove, allora siamo certi che  $(P \Rightarrow Q) = 0$ . Abbiamo falsificato la teoria utilizzando la logica. Ecco dunque che su solide basi logiche possiamo definire che cosa può e che cosa non può, essere considerato scienza. Fare scienza significa definire teorie, cioè regole o leggi universali, le implicazioni delle quali, più che essere verificate, possono essere falsificate da esperimenti empirici. La verificabilità non fornisce una base logica, ma la falsificabilità sì. La verificabilità fornisce una conferma dell'universalità della teoria, ma non una dimostrazione logica della sua validità. Ergo, una teoria scientifica potrà essere valutata da chiunque il quale, potendo falsificarla, non riuscirà a farlo. Chiunque potrebbe sperimentare che in un caso Aldo esce senza ombrello quando piove, ma nessuno può dimostrare che Aldo esce sempre con l'ombrello quando piove [4].

Quindi, una legge scientifica può essere falsificata in modo assoluto, ma, a rigore, mai verificata in modo assoluto. Non possiamo mai parlare della verifica assoluta di una legge perché facciamo sempre la tacita riserva che essa possa poi essere modificata alla luce di nuove esperienze [5]. Quando uno scienziato definisce una legge naturale, fa una congettura, ha un'intuizione. Le congetture sono delle leggi scritte dall'intuito, magari anche pensando in

modo induttivo-psicologico, che possono essere falsificate ma non possono essere dimostrate [6]. Nel campo matematico, una congettura potrebbe essere verificata in miliardi di casi particolari (eseguendo calcoli espliciti), i quali non possono dimostrarne la verità, ma potrebbe venire falsificata da un solo caso contrario [7].

Le conclusioni di questo discorso, anche se non immediatamente evidenti, hanno una grande potenza argomentativa, che può essere utile sotto molteplici aspetti. In primo luogo, nessuna affermazione che non abbia validità universale, può essere considerata scienza. Se, addirittura, avessimo un'affermazione che riguarda un singolo evento, irripetibile, quindi non universale, questa, a maggior ragione, non potrebbe essere scienza. Pensiamo ai cosiddetti miracoli: ogni miracolo, come evento perfettamente singolo, e irripetibile, sfugge alla regola della necessaria universalità della scienza. Non è la scienza a non poter spiegare i miracoli: sono i miracoli che non sono capaci di essere spiegati dalla scienza! In secondo luogo, un'affermazione, anche se universale, ma che non può essere falsificata, non può essere scienza. Io posso dire di essere un raddomante, o di parlare con i defunti, o addirittura con un dio, e poiché nessuno è in grado di dimostrare il contrario, di falsificare la mia teoria, la mia non può essere scienza. In terzo luogo, la scienza non considera finalismo. Non è logicamente possibile falsificare una qualche volontà nascosta: se dico che la forza di gravità attira le pietre, questo può essere falsificato (provate a vedere se una pietra cade verso l'alto). Ma, se dico che la forza di gravità attira le pietre perché così vuole, o ha voluto, qualcuno, un creatore, questo non può essere falsificato e non può rientrare nell'ambito scientifico.

### Note

[1] Il processo induttivo non può basarsi su un ragionamento né dimostrativo, né probabilistico: infatti, nessuno può dimostrare che il futuro sia uguale al passato (anzi, esistono moltissimi esempi del contrario) e nessuno può nemmeno dire che un certo futuro sia più probabile, basandosi sul passato (si tratta di un circolo vizioso: con il passato, dimostro il futuro per dimostrare poi il passato). Il processo induttivo non può quindi essere logico. «La forza dell'induzione, la forza che guida l'inferenza, non è quindi una fattezze oggettiva del mondo, ma un potere puramente soggettivo: la ca-

## CONTRIBUTI

pacità della mente di formare abitudini inductive». D. Hume, "A Treatise on Human Nature" (Trattato sulla natura umana), 1739-1740.

[2] I cosiddetti *giudizi sintetici a posteriori* non hanno carattere universale, ma aumentano la conoscenza; i *giudizi analitici a priori* hanno carattere universale, ma non aumentano la conoscenza. La scienza, quindi, ha bisogno di *giudizi sintetici a priori*, una combinazione dei primi due, che siano universali e che aumentino la conoscenza. Cfr. I. Kant, "Kritik der reinen Vernunft" (Critica della ragion pura), 1781.

[3] Non possiamo fondare su basi logiche il processo dal particolare all'universale. Cioè, «non esiste alcuna via logica che conduca alle leggi universali della fisica». A. Einstein, "Mein Weltbild" (La mia concezione del mondo), 1934.

[4] «Un sistema empirico, per essere scientifico, deve poter essere confutato dall'esperienza». K. Popper "The Logic of Scientific Discovery" (Logica della scoperta scientifica), 1934.

[5] M. Schlick "Naturwissenschaften" (Scienze naturali), 1931.

[6] «Un esperimento può dirci se una teoria è falsa, non potendosi conseguire la certezza che essa sia vera. Anche se sopravvive a

un milione di controlli sperimentali, potrebbe fallire a quello successivo». I. Stewart "Does God Play Dice?" (Dio gioca a dadi?), 1990.

[7] La congettura di Collatz, ad esempio, chiamata anche congettura  $3x+1$ , mai dimostrata come teorema, è stata verificata al computer per numeri fino a  $5.764 \times 10^{18}$ , senza trovare, in queste sequenze enormi, un solo caso contrario. Tomás Oliveira e Silva, "Empirical Verification of the  $3x+1$  and Related Conjectures" (verifica empirica della congettura  $3x+1$  e correlate), American Mathematical Society, 2010.

Giorgio Pozzo, (nato 1954), vice coordinatore UAAR Torino, laureato in ingegneria aeronautica, deve alle letture e agli studi scientifici la propria conversione da indottrinato a libero pensatore. Piuttosto che definirsi agnostico, o ateo, termini che possono essere interpretati con mille sfaccettature, preferisce considerarsi con il neologismo "ignostico".



**INNAIAH NARISSETTI**, *Costretti a credere: Come la religione abusa dei diritti dei bambini*, ISBN: 978-88-97476-14-6, Ariele Edizioni (Collana "Il viandante"), Milano 2013, pagine 156, € 14,00, copertina flessibile.

Il testo prosegue la meritoria opera di questa coraggiosa piccola casa editrice volta soprattutto a tradurre in italiano testi laicisti in lingua straniera. Il libro fu edito in lingua inglese nel 2009 ed è scritto da una ex dirigente dell'Indian Radical Humanist Association, gruppo che difende le istanze laiciste in India.

La polemica antireligiosa si concentra contro il lavaggio del cervello subito dai bambini nati in famiglie di fanatici fideisti i quali li istigano ad odiare o disprezzare tutti gli altri credenti o non credenti che divergono dalla loro religione. L'indottrinamento dei fanciulli prevede quasi sempre terribili descrizioni di luoghi spaventosi, inferno e simili, dove si verrà puniti per l'eternità a causa della propria miscredenza.

Il testo descrive la riluttanza dell'ONU ad andare oltre le, pur lodevoli, dichia-

razioni di principio: si attribuisce al Vaticano "una pressione significativa" contro qualsiasi risoluzione che indichi le religioni come causa di abusi e violenze contro i bambini. Ogni minore ha diritto ad avere un'educazione basata sulla libertà religiosa e di pensiero: niente catechismi e dottrinettes, ma solo eventuale libero studio del fatto religioso. L'attacco diretto al cristianesimo non risparmia nemmeno i santi più famosi: madre Teresa di Calcutta fu crudele nel curare i bambini poveri solo a base di preghiere negando loro quasi ogni medicina. Le rare iniezioni nei suoi centri-lager erano sempre fatte solo con siringhe lavate in acqua fredda!

Nel paragrafo "Peccati in tonaca" si criticano i preti pedofili fornendo qualche significativo esempio tra cui perfino un famoso cardinale austriaco. Non mancano precisi e motivati riferimenti antibiblici. In conclusione tutte le religioni sono accusate di abusare dei diritti dei bambini "attraverso i loro preti, i santi uomini e le sante donne, le istituzioni, le chiese e le moschee".

Pierino Giovanni Marazzani  
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

**ENRICO DEGIULI**, *Sapere Aude! Un dialogo sulla religione*, ISBN 978-88-91071-80-4, Gruppo Editoriale L'Espresso (pubblicato a spese dell'autore, [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it)), Roma 2012, pagine 202, € 18,00, broccatura.

Sempre che, seguendo l'adagio dantesco, non fummo fatti per "viver come bruti", ordunque l'inno illuministico kantiano alla conoscenza del *sapere aude* attraverso la ragione non può che essere l'approdo naturale dell'umano destino. Eppure l'umanità pensante rimane abbarbicata su inganni, pregiudizi ed imperativi morali e religiosi che non consentono di affrontare le grandi questioni con necessario approccio critico.

Degiuli anziché proporci una affettata e soporifera disquisizione su codesti temi alti ha trovato un modo davvero originale, che gli antichi retori conoscevano, di raccontare e raccontarsi vestendo i panni di tre acuti giovani studenti universitari, Andrea, Bruno e Cesare che mediante un dialogo squisitamente maieutico si inerpicano nel dedalo dei massimi sistemi religioso-teologici, della cronachistica apologetica spacciata

## RECENSIONI

## RECENSIONI

per storia *tout court*, della disciplina ecclesiastica, dell'annoso rapporto tra scienza e fede, sottoponendo il tutto al crogiolo del pensiero razionante. Confronto incalzante, avvincente ma senza mai travalicare oltre i binari del reciproco rispetto e della voglia di arrivare alla migliore sintesi mettendo a nudo le squinternate aporie e le cocenti contraddizioni che le credenze e tradizioni religiose producono. Il credente-critico, l'ateo e l'agnostico (o meglio il *non cognitivista teologico*) riescono nel loro intento di infrangere, talvolta con tagliente ironia (il parallelo tra mistero della Trinità con l'equazione di terzo grado degenerare è simpaticamente ardito) gli assoluti dispiegati dalla fede che i più subiscono per paura della realtà o per semplice propensione alla pigrizia intellettuale e al conformismo. Ce ne fossero di questi dibattiti tra quanti sono abituati a recepire *perinde ac cadaver* dogmi, riti e misteri inossidabili in ragione della loro inaccessibilità.

Il volumetto di Degiuli è ostentatamente un pronto-uso divulgativo che si affida per lo più a fonti di seconda mano (*Wikipedia*) ma sufficientemente affidabili; non manca peraltro una ricca bibliografia per quanti volessero approfondire gli argomenti trattati. La fuga dal forbito non è sempre necessariamente un difetto.

Stefano Marullo  
st.marullo@libero.it

nell'eclatante gesto di Gaetano Bresci il 29 luglio del 1900: l'assassinio del re.



La figura del regicida viene delineata da Capuano in maniera completa e convincente: le principali vicende della sua vita, il suo pensiero politico, la sua concezione della religione come strumento di oppressione del popolo sempre a fianco del potere, i suoi ideali, le sue speranze e illusioni, le motivazioni che lo spinsero ad agire, la sua lucida consapevolezza del destino che lo attendeva e che si realizzò il 22 maggio del 1901 con il suo tragico "suicidio" nel carcere dell'isola di Santo Stefano: un avvertimento per tutti i futuri eroi "libertari" e una indubbia vittoria per "Dio e padrone".

Enrica Rota  
enrica1234@yahoo.it

turale se si rigetta la selezione naturale. Il testo sostiene la necessità di sviluppare un "approccio evolutivo alle religioni" e afferma che "la morale esisteva prima dell'invenzione degli dei". Bisogna abbattere il muro che separa ed oppone "il biologico al culturale" in quanto esistono interazioni fra i due domini.

Le continue estinzioni di moltissime specie animali non sono compatibili con il creazionismo. A che pro dio le avrebbe create? Si fa l'esempio dell'uccello gigantesco detto Moa in Nuova Zelanda. A che servono 42.000 specie di ragni apparsi su questo pianeta 420 milioni di anni fa? È la selezione naturale e non dio ad aver prodotto l'attuale mondo in cui viviamo: sono sopravvissuti gli animali più aggressivi, mimetici, resistenti e capaci di adattarsi. Chi si adatta sopravvive, chi non lo può fare finisce inevitabilmente per riprodursi molto meno e ciò vale anche per noi *Homo sapiens*: il testo fa l'esempio della etnia degli Sherpa in cui "la selezione è in corso".

Come mai tra le specie animali vi sono delle riproduzioni così strane? Nel testo si presenta l'esempio delle formiche in cui "le varie caste di operaie restano sterili". Gli ossicini del nostro orecchio interno non sono affatto il risultato dell'abilità del divino creatore, ma solo "le antiche mandibole del pesce" da cui discendono tutti i mammiferi.

In conclusione l'autore sostiene che "L'Illuminismo del XVIII secolo è riuscito nell'impresa di mettere l'uomo sotto una nuova luce, mostrando un'altra prospettiva, in un'epoca dominata da credenze arbitrarie". L'interazione tra biologia e scienze umane apporterà nuova luce nella comprensione della specie umana.

Pierino Giovanni Marazzani  
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

**CARLO CAPUANO**, *Detenuto 515. Bresci: ideologia di un regicida*, ISBN 978-88-87826-85-2, Zambon Editore (www.zambon.net) 2013, pagine 168, € 10,00.

"Ni Dieu ni maître": questo era lo slogan inquietante che circolava in Italia a fine Ottocento negli ambienti anarchici e socialisti – inquietante, ovviamente, per il potere costituito, civile o ecclesiastico che fosse.

Sullo sfondo storico dell'Italia post-unitaria, con la sua classe dirigente impreparata e corrotta, che aveva tradito gli ideali risorgimentali e che non era assolutamente in grado di venire incontro ai problemi reali del Paese, emergono con molta chiarezza, nel libro di Carlo Capuano, le istanze sociali, le esigenze, le rivendicazioni, come anche le concezioni sia politiche sia religiose che erano alla base del pensiero socialista e anarchico di quei tempi e che culminarono

**MICHEL RAYMOND**, *Il topo che amava i gatti e altre stranezze dell'evoluzione*, ISBN-13: 978-88-3392-399-4, (traduzione di F. Turriziani Colonna), Bollati Boringhieri (Collana "Incroci"), Torino 2013, pagine 175, € 13,50, brossura.

È un ben documentato testo divulgativo scientifico che ci fortifica nel nostro evolucionismo darwinista: la selezione naturale resta una chiave indispensabile per l'approccio anche alla specie umana. Tutti i nostri organi, per quanto siano complessi e tutte le funzioni fisiologiche specializzate sono inquadrabili in questo concetto di selezione: non c'è bisogno di alcun dio!

L'autore si riallaccia spesso nella trattazione al suo precedente libro di divulgazione scientifica "Troglodita sarà lei! Guida darwiniana per la vita d'ogni giorno", riaffermando il concetto che non si può comprendere nemmeno l'evoluzione cul-

**SILVIO MANZATI**, *La mia religione*, ISBN 978-12-91472-00-4, Editore www.lulu.com, Verona 2013, pagine 133, € 10,00, copertina flessibile.

La copertina consiste in una foto dell'autore, defunto nel 2013, con in mano una tartaruga: il probabile significato evolucionistico darwiniano è rappresentato dal fatto che è assodato in campo paleontologico l'esistenza prima dei rettili e poi dei mammiferi e quindi

il Manzati, mostrando la tartaruga, forse voleva mostrarci la nostra origine.

Il libro appartiene al genere satirico-autobiografico ed è scritto da un ateo di Verona, per molti anni responsabile del Circolo UAAR locale. L'autore vi esplica dubbi, risentimenti, scetticismi e ottimi arguti ragionamenti laicisti contro la tradizionale "dottrinetta" bigotto-cattolica somministrata ai ragazzini.

Il volume si apre con un attacco al purgatorio, alle relative messe in suffragio e all'uso di un secondo giro di offerte durante la messa col pretesto della salvezza delle anime ivi deportate. Il dio di Noè viene definito "sadico e terrorista" poiché, se era davvero onnipotente "poteva limitarsi ad un fiat e risparmiare tanto terrore all'umanità" col suo nefasto diluvio universale. Si descriveva la prima comunione ai bambini in maniera distorta ed esaltatoria: "non gli perdonerò mai di avermi ingannato in quella tenera età". Il presunto Giudizio Universale merita un paragrafo dove la fantascienza clericale supera ogni limite poiché i catechisti descrivevano agli ingenui fanciulli "Il trasporto di miliardi di persone per migliaia e decine di migliaia di chilometri" verso il misterioso luogo preposto a questa cerimonia.

Il terrorismo clericale si esplicava soprattutto verso coloro che rifiutavano i dogmi cattolici minacciandoli con la prospettiva della "maledizione eterna di Gesù Cristo e sarebbero stati condannati all'inferno con i diavoli". In vari passi del testo emerge il suo congenito scetticismo condito di spunti anticlericali: "credo di non essere mai stato convinto che l'ostia consacrata fosse il vero corpo di Cristo".

Pierino Giovanni Marazzani  
pierinogiovanimarazzani@gmail.com

**GUSTAVO ZAGREBELSKY**, *Scambiarsi la veste: Stato e chiesa al governo dell'uomo*, ISBN 978-88-420-9635-1, Editori Laterza (Collana "I Robinson. Letture"), Roma-Bari 2010 (2a ed.), pagine 150, € 16,00.

Stato e chiesa: due strumenti di governo dei popoli che nel corso dei secoli si sono abituati a "scambiarsi la veste", a parlare la lingua l'uno dell'altro, nel tentativo di imporsi l'uno sull'altro. Se oggi giorno, nelle mo-

derne democrazie di tipo liberale, il potere civile non ha più alcuna pretesa di ingerenza in campo religioso, non è però vero il contrario, nel senso che la chiesa (quella cattolica) non ha mai rinunciato alle sue velleità universalistiche ed egemoniche su tutta la società, né tanto meno all'idea di essere portatrice unica di una "Verità" di tipo trascendente ed assoluto (e come tale non discutibile, "non negoziabile") da imporre senz'altro alla società intera. Un atteggiamento estremamente prepotente e autoritario, del tutto inconciliabile con la democrazia.

In questo libro Zagrebelsky mette in evidenza come la chiesa, nel corso dei secoli, abbia più volte "cambiato la veste" per adeguarsi al mutare dei tempi e delle circostanze, di volta in volta adattando e riadattando *ad hoc*, modificando o diversamente accentuando le sue dottrine, che tuttavia sono sempre rimaste sostanzialmente invariate: vesti differenti, quindi, ma identici contenuti.

Oggi più che mai la chiesa utilizza questa sua abilità camaleontica appropriandosi delle vesti altrui, cioè di quelle dello Stato, nel sempre rinnovato tentativo di usurparne il potere: ed eccola allora affermare per esempio di essere essa stessa, e non lo Stato, portatrice di "vera" democrazia (nel senso del paternalismo assistenzialistico dell'enciclica *Rerum Novarum*!) o di "vera" laicità (da contrapporre, naturalmente, all'odiato "laicismo"!)- quando tutti sanno che democrazia e laicità sono conquiste storiche avvenute in contrapposizione alla chiesa, non insieme alla chiesa, e ancor meno per opera della chiesa! Oppure la vediamo travestirsi (dai tempi del Concilio Vaticano II in poi) da paladina dei diritti umani - proprio quei diritti che oggi in Italia cerca costantemente di negare a tutti coloro che non si identificano nel suo "magistero"! Ed ultimamente è anche in atto il tentativo da parte ecclesiastica di ammantarsi del concetto di razionalità: la "vera" razionalità - inutile dirlo - la "retta" ragione, da contrapporre, naturalmente, al bieco "razionalismo" del moderno stato "secolarizzato".

Doppiezze, ambiguità, abusi linguistici, uso strumentale delle parole, subdoli stratagemmi per farsi belli dei meriti altrui e al contempo denigrare il moderno stato democratico che si è fa-

**NonCredo** - *La cultura della ragione* - È uscito il nuovo volume anno VI, n. 31, settembre-ottobre 2014, pagine 100; abbonamenti: postale € 32,90; digitale PDF € 17. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: [www.religionsfree.org](http://www.religionsfree.org) - e-mail: [noncredo@religionsfree.org](mailto:noncredo@religionsfree.org)). Sommario:

**Prologo-attualità.** Editoriale: *La religione "in sé"* di P. Bancale; Indice dei nomi citati; Libri consigliati; *Statistiche ragionate* di A.R. Longo; Dialogo con il direttore e libere opinioni; *Bellarmino contro De Coubertin* di P. Bancale.

**Etica-Laicità.** *Pedofilia e obbligo di denuncia penale* di V. Pocar; *La politica della noncredenza* di E. Galavotti; Come NonCredo ispira facebook; *Eutanasia neonatale* di G. Vazzoler; *Come cambia il mondo ateo* di R. Carcano; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Testimonianze laiche* di R. Morelli.

**Religioni.** *Religioni senza pace* di V. Salvatore; *Mistica e razionalità sono la stessa cosa? E la religione?* di M. Vannini; *Le idee di un santo sono sempre sante anche se perverse?* di A. Carone; *Il dio tappabuchi* di Bonhoeffer di F. Rostagno; *Realizzazione di sé e autocoscienza nel Taoismo* di P. D'Arpini; *La teologia della liberazione vissuta da un testimone* di A. Rizzi; *Il sincretismo giudeo-ellenistico* di F. Primiceri; *Miti delle religioni* di G. Abrami.

**L'Uomo e il sé.** *La "peste" di Freud in vista di New York* di G. Aloï; *Verità convenzionale e realtà ultima: Sati, il suicidio della vedova sul rogo del marito* di S. Siberini; *Il problema nichilista e la natura dell'uomo* di D. Lodi.

**Pensiero umanistico.** *Viaggio intorno all'UOMO* di D. Lerici; *Mussolini e la religione* di D. Lodi; *Il papato tra comuni borghesi e imperatori tedeschi* di E. Galavotti.

**Pensiero scientifico.** *L'inversione sessuale: sa come si nasce ...* di B. Tadolini; *Che cosa è la realtà* di A. Cattania; *Medicina e miracoli* di C. La Torre.

**Pensiero filosofico.** *Il trionfo della relatività in Protagora* di L. Berardi; *Kant l'ateismo e l'Europa* di E. Manuzzi; *Perché le società moderne nascono dall'Illuminismo?* di C. Tamagnone.

ticamente affermato in Europa dai tempi della Rivoluzione Francese in poi e che, proprio in quanto laico e pluralista, non può né potrà mai sottostare alle pretese totalizzanti e autori-

## RECENSIONI

tarie che la chiesa cattolica non ha mai abbandonato. O almeno, nel caso dell'Italia, si spera.

Enrica Rota  
enrica1234@yahoo.it

**STEFANO SCRIMA**, *Esistere forte. Ha senso esistere? Camus, Sartre e Gide dicono che ...*, ISBN: 978-88-98227-30-3, Edizioni del Giardino dei Pensieri (Collana "I quaderni di Diogene"), Bologna 2013, pagine 132, € 14,00, brossura.

Si è scritto che l'uomo è animale *eccedente* e propriamente questo sconfinamento derivi dalla sua specifica capacità di riflettere su se stesso. In termini filosofici l'esistenzialismo ateo lo ha definito l'unico essere (in assenza di dio) in cui l'esistenza precede l'essenza, capovolgendo la tradizione greca prima e quella cristiana poi, nel senso che l'uomo è nulla se non ciò che si fa, condannato ad essere libero, come vuole Sartre. Ma cos'è esattamente questa esistenza? Come giustificarla a cavallo tra il Nulla che ci ha preceduto e verso il quale siamo diretti? Come tollerare l'assurdo senza rimanere invischiati e fagocitati dal nichilismo?

Barcamenarsi attorno a quesiti così gravi è già di per sé impresa improba. Stefano Scrima in questo volume, affrontando tali problematiche, non scivola mai nell'intellettualismo tedioso, ma anzi declina con disinvoltura la sua accattivante prosa, offrendo al lettore un prezioso spaccato del meglio della riflessione letterario-filosofica attorno

al tema dell'esistenza e degli esistenti. Gli autori che fa traghettare lungo questi scoscesi versanti, Camus, Gide, Sartre, Caraco sono complessi e poco malleabili, ma tutti si sono confrontati con l'assurda libertà della vita e il peso che esso implica per ciascuno e hanno realizzato che la scrittura, come poche altre cose, compie la sola soteriologia che all'uomo sia consentita.

Evidentemente *esistere forte* è per questi autori il rifiuto di vivere inautenticamente, nel senso heideggeriano, o ancora meglio nel senso nietzschiano, il cui fantasma aleggia in tutta la loro opera e il cui influsso sulla letteratura e sulla filosofia del Novecento, in particolare quella francese è enorme. Significa dunque, farsi scuotere dalla *Nausea* di Antoine Roquentin, protagonista dell'omonimo ro-

manzo di Sartre, che come dice molto assennatamente Scrima rappresenta "l'apice del nichilismo, il momento in cui l'uomo scorge la possibilità, se non il dovere, di scacciare i falsi demoni a favore d'una *transvalutazione di tutti i valori*"; gli altri sono "amorfi e vacui: tristi", dei sonnambuli come li chiama Albert Caraco. *Esistere forte* è l'arcinoto gidiano atto gratuito, che ricorre in diversi personaggi dei romanzi di Camus, che svela all'uomo la terribile verità della sua libertà morale per cui tutto è permesso oppure l'apertura alla *spoglia esistenza*, composta disperazione del non senso che incombe sull'orizzonte umano. *Esistere forte* è persino l'arida consapevolezza di Tony Pagoda, protagonista del romanzo *Tutti hanno ragione* di Paolo Sorrentino, per il quale ormai anche la *Nausea* non inquieta più, laddove ormai non c'è più nulla da perdere quando gli assoluti sono stati "consumati e digeriti" e non rimane che accettarsi come Sisifo.

Pregevoli in questo libro le didascalie e le note bio-bibliografiche degli autori citati e c'è, a tergo, anche un dizionario minimo dei concetti ricorrenti. Utilissima ancora la riflessione che in queste pagine si fa sul nodo gordiano dello *status* da attribuire alla filosofia. Il punto è capire se questa Vecchia Signora, dalla voce sempre più rauca, sia ancora in grado di interpretare il mondo o l'uomo nelle segrete stanze delle domande attorno al senso dell'esserci. Libri come questo fanno deporre per un netto sì.

Stefano Marullo  
st.marullo@libero.it



## LETTERE

## ✉ Blaise Pascal

Gentile Redazione de *L'Ateo*,

Mi è capitato di leggere la vostra rivista e di trovare (almeno) due interventi su Blaise Pascal (l'ultimo di Andrea Frova), che ne discutono la cosiddetta *Scommessa*. Non ho alcuna intenzione di imbarcarmi in noiose discussioni sul tema dell'esistenza o meno di Dio, che hanno già avuto illustri sostenitori da una parte e dall'altra. Vorrei solo precisare che, trattando la rivista da una prospettiva "razionalistica" certe pagine della storia culturale europea, e additando (con

una certa plausibilità) il pensiero religioso e quello metafisico di "immobilismo" e atteggiamenti metastorici, forse non sarebbe male che prima di affrontare pensatori della statura di un Pascal (per altro grande scienziato), ci si informasse un po' meglio. Altrimenti si rischia di essere il risvolto di quel pensiero assoluto e aprioristico che si vuole contraddire. Intendo riferirmi alla curiosa interpretazione del "pari" pascaliano (la scommessa), secondo cui esso sarebbe una "dimostrazione" (ovviamente insostenibile, come ricordano gli estensori degli articoli) dell'esistenza di Dio. Sotto qualsiasi profilo (storico, filologico o

scientifico) si voglia parlare di quelle pagine pascaliane, bisognerebbe prima di tutto ricordare che Pascal negava ogni possibilità (e opportunità) degli argomenti sull'esistenza di Dio! Dunque è quantomeno curioso che a chi nega le dimostrazioni dell'esistenza di Dio, si rimproveri di averne concepita una! E infatti il "pari" pascaliano è uno squisito argomento apologetico che non intende affatto provare l'esistenza di Dio, ma, caso mai, l'importanza del "cuore", cioè della volontà del sentimento e della grazia, in relazione alla fede. Il discorso sarebbe lungo e qui inopportuno. Un'ultima osservazione: nel più vecchio dei due

interventi, se non ricordo male, si accusa Pascal di aver commesso un errore evidente nel determinare la relazione tra puntata (al gioco) e possibilità di vincita. Accusa anche questa bizzarra (nonché palesemente infondata) e a tal proposito non sarebbe male ricordare che Pascal è stato il fondatore del calcolo delle probabilità ... *Amicus Plato sed magis amica veritas* ... Cordialmente.

Bruno Nacci  
bruno.nacci@tiscali.it

### ☒ L'elefante nella stanza

L'espressione inglese dà bene l'idea della situazione sulla laicità e sui diritti civili nel nostro paese. "The elephant in the room" è un gergo in uso nei paesi anglosassoni per indicare qualcosa che è sempre più ingombrante, che causa disagi, ma dato che nessuno sa come affrontarlo si preferisce evitare la discussione. Quindi la perfetta casalinga inglese che si ritrova un elefante nella stanza da pranzo, continuerà imperterrita a preparare la cena al marito, ad invitare le amiche per il tea, nonostante ci sia questa presenza ingombrante. E dato che un elefante nella stanza non si può non vedere tutti sanno che c'è ma nessuno dirà una parola sul fatto che ci sia. Così l'amica suggerirà: "Cara, dovresti spostare il tavolo più a sinistra, avresti più luce e guadagneresti spazio" oppure, dopo che l'elefante ha molato i suoi escrementi "Cara, sai che c'è un profumo per ambienti potentissimo in vendita al drugstore?".

La situazione nel nostro paese più o meno è questa, tutti sanno che nella "stanza" dove viviamo c'è un "elefante" che si chiama Vaticano ed impedisce di perseguire una politica normale d'integrazione e di concessione dei diritti civili, che per di più ci costa (a tutti noi italiani) 6,5 miliardi di euro l'anno, che interferisce continuamente su una vasta gamma di argomenti che vanno dall'educazione sessuale al proibizionismo sulle droghe, ma tutti (o quasi, noi ovviamente no) continuano a far finta di niente perché nessuno sa come affrontare il problema. O meglio il problema non si può affrontare pena la propria carriera politica.

Così continuiamo a prenderci in giro, cambiando per la quarta volta il nome ai Pacs solo perché questa sigla è sgradita oltretutto e dopo i Dico e Didore arrivano le Civil Partnership targate Matteo

Renzi che promette a settembre saranno varate. (Perché a settembre? Tre mesi di vacanze fanno i parlamentari?). Continuiamo ad ignorare i problemi legati al "fine vita", argomento assolutamente tabù per ogni forza politica; solo grazie ad iniziative estemporanee (come quella del primario del Gemelli di Roma) l'argomento torna ogni tanto all'attenzione dei media. Continuiamo a prenderci in giro dando per buoni i ragionamenti clericali di Umberto Folena dell'*Avvenire* ripresi prima dalla Gelmini e poi da tutti gli altri ministri dell'Istruzione secondo cui finanziare le scuole private sarebbe un risparmio e non un onere per l'Italia (cosa smentita recentemente anche dalla Fondazione Agnelli).

Insomma l'elefante è nella stanza, ma nessuno ne vuole parlare, la situazione va avanti così da decenni e non abbiamo il minimo sentore che le cose possano cambiare. L'unica speranza è che muoia prima o poi di vecchiaia.

Alessandro Chiometti  
alex.jc.72@gmail.com

### ☒ Lettera aperta a papa Francesco

Caro Francesco, ti faccio i complimenti per le tue mirabilia oratorie. I tuoi discorsi da medioevo mi incantano, come affascinano tutti, suppongo.

Povertà, pace, onestà, accoglienza ... e avanti con le tante virtù francescane ed evangeliche. E intanto fulmini di guerra che lasciano il tempo che trovano. Contro i corrotti, che sono da che mondo è mondo i migliori amici della chiesa. Contro coloro che non soccorrono e non ospitano i poveri e gli immigrati, mentre le chiese, le canoniche, le foresterie, gli alberghi, le scuole, i seminari, i palazzi, i musei, insomma tutti gli edifici appartenenti alla chiesa cattolica nei quali quei senz'altro un tetto lo troverebbero, strappano di tutt'altra gente: ospiti paganti, fedeli oranti, scolari e studenti danarosi e sottoposti al lavaggio del cervello. Con tanto di evasione fiscale da parte della suddetta chiesa. Fulmini e dannazione contro i mafiosi, scomunicati perché foraggiano col denaro sporco preti, cardinali e papi e rimpinguano le casse di IOR e banche cattoliche. Pardon: perché non li foraggiano e rimpinguano abbastanza! Sporco? No, sterco del diavolo qualsiasi denaro, secondo te. Dimentichi che senza di esso tu come tutti non esisteresti neppure.



Macine da mulino e abissi marini contro il clero pedofilo, spauracchi forcaiole anche questi a cui non crede più nessuno, invece di smantellare seminari e oratori, celibato ecclesiastico, omofobia, sessuofobia, che della pedofilia covata sotto gli abiti talari sono il seme e il fertilizzante. Complimenti, papa Francesco! Un funambolismo come il tuo non s'era mai visto.

E ancora guerra contro la guerra fra israeliani e palestinesi, con abbracci e baci fra i belligeranti da te invitati in Vaticano, senonché dopo pochi giorni laggiù si sono azzannati di nuovo. Una mossa diplomatico-mediatica con cui evidentemente la divina provvidenza non era molto d'accordo. Un saluto da un tuo ammiratore.

Paolo Ceraolo  
paoloceraolo@libero.it

### ☒ Scienza e scientismo. Evoluzione società umane

Ho trovato molto istruttivo e stimolante, anche più del solito, l'ultimo numero della rivista (3/2014, n. 94). Mentre però, solitamente *L'Ateo* pubblica opinioni anche contrastanti sugli argomenti controversi o dubbi, questa volta mi pare che non sia il caso. Vorrei quindi commentare alcune affermazioni che non condivido, perché non sembra che esse siano pacifiche e godano del consenso universale.

Il rifiuto assoluto degli OGM espresso da Marcello Buiatti (p. 9) è del tutto irrazionale.

## LETTERE

nale. Intanto il problema degli OGM non ha niente a che vedere con lo scientismo; si tratta di un problema tecnico ed economico e non mi pare corretto affrontarlo con argomenti etici o filosofici. Il rifiuto preconetto degli OGM è analogo a quello dell'energia nucleare: entrambi si appellano ad argomenti irrazionali e dogmatici e sfruttano l'ignoranza e l'emotività del pubblico e dei governi; frasi ad effetto tipo "non stiamo bene ... se al posto di un braccio ci viene una zampa di topo ..." non mi sembrano adatte a una discussione razionale. Buiatti sembra considerare vincente l'argomento che solo quattro piante sulle migliaia sperimentate sono arrivate sul mercato e che le famigerate multinazionali ci guadagnano. Ma ciò invece dimostra, a mio parere, che ci sono controlli stringenti. Le multinazionali, come ogni impresa, hanno il dovere di tendere al profitto, altrimenti danneggerebbero se stesse e la comunità. E ovviamente foraggiano la ricerca, che da qualcuno, pubblico o privato deve pur essere finanziata e, fortunatamente, le imprese hanno interesse a farlo. Infine, gli agricoltori non sono obbligati a comprare sementi OGM: se lo fanno vuol dire che gli conviene.

[...]

Carlo Tamagnone, in un articolo peraltro pregevole, fa alcune affermazioni che mi lasciano perplesso. "Il conoscere è a monte intuire+indurre+sperimentare e solo a valle dedurre+formulare" (p. 12) ma ciò non corrisponde a come funziona realmente la ricerca, come descritto in modo esemplare da Feynman nella citazione riportata (nello stesso articolo!) a pag. 14. "La fisica teorica e l'astrofisica oggi sono fortemente matematizzate perché si tratta di sistemi semplici (*sic!*) e macroscopici, la genetica e la biologia non saranno mai matematizzabili (anche se qualcuno ci prova sempre!) perché concernono sistemi complessi e microscopici". Ma, la fisica si occupa anche e soprattutto di sistemi microscopici, la genetica e la biologia in linea di principio sono matematizzabili. Affermare tassativamente che non lo saranno mai mi sembra dogmatico.

Estremamente interessante ed istruttiva la presentazione dell'evoluzione delle società umane secondo Diamond, di Angelo Abbondandolo. Ma negare totalmente l'influenza delle differenze biologiche sul destino dei popoli è assurdo e in contrasto con la realtà storica. Come spiegare il fenomenale sviluppo di

tutte le arti, scienze e tecniche in Grecia nel VI-V sec. a.C. e in Italia nel Rinascimento? Non ci fu nulla di lontanamente simile in altri luoghi, né in altri tempi in quegli stessi luoghi. E le successive egemonie, nel Mediterraneo e nel vicino Oriente, di Greci, Fenici, Romani e poi Arabi, Bizantini, Turchi? Davvero tutto è dovuto ai fattori ambientali e alla disponibilità di vegetali coltivabili e animali addomesticabili? Perché la più fiorente e antica civiltà mediterranea, dopo quella egiziana, si sviluppò a Creta e non, per esempio, a Rodi, in Sardegna o nelle Baleari? E non c'era alcuna differenza tra Greci e Italici in Magna Grecia, o tra Etruschi e Punici nell'Italia centrale? In tutto questo non entrano proprio per niente fattori umani, cioè biologici?

Francamente non credo che sia necessario rifiutare la nozione di razza o addirittura mettere al bando questa parola, come sta avvenendo da qualche parte, per combattere il razzismo. Anzi, paradossalmente questo rifiuto è una forma estrema di razzismo, perché vuol dire negare che gli uomini possano dividersi in diversi gruppi senza per questo essere giudicati inferiori o superiori per la sola appartenenza ad uno di essi. Così pure è una forma di razzismo il rifiuto di termini come negro, zingaro, ecc., perché vuol dire considerarli insultanti.

Analogamente, ammettere l'esistenza, passata e presente, di fascismo, comunismo e clericalismo non vuol certo dire essere, rispettivamente, fascista, comunista o clericale. Al contrario! Sono proprio fascisti, comunisti e clericali che tentano di negare, o obliterare, l'esistenza delle rispettive ideologie! (Sì, avete ragione, questa analogia è un po' tirata per i capelli, ma non ho resistito alla tentazione di divagare un po').

Mi rendo conto di avere espresso soprattutto critiche, e ne chiedo scusa agli autori citati, ai quali va comunque il mio apprezzamento. Cordiali saluti.

Mario Rampichini  
mario@rampichini.it  
(www.rampichini.it)

Caro Rampichini,

Le chiedo innanzitutto scusa per aver tagliato

un pezzetto della sua lettera, davvero troppo lunga per i nostri standard. D'altra parte apprezziamo molto che si apra una discussione sugli articoli che pubblichiamo, perciò abbiamo girato la sua lettera a Marcello Buiatti, Carlo Tamagnone e Angelo Abbondandolo, sollecitandoli a rispondere: può pazientare fino al prossimo numero?

Nel frattempo, mi permetto di fare una breve osservazione sulla parte finale della sua lettera, a proposito della nozione di "razza". Se molti biologi rifiutano oggi questa parola, preferendo il termine "popolazione" per designare gruppi umani e non, non è semplicemente per amore del politicamente corretto, ma per una questione di metodo. Il termine "razza" rinvia infatti a quello che Ernst Mayr (uno dei massimi studiosi dell'evoluzione) definiva "essenzialismo", cioè un approccio che presume l'esistenza di forme essenziali per ogni classe di viventi, trattando le differenze individuali come deviazioni dalla norma rappresentata da tali forme essenziali. Secondo Mayr, Darwin avrebbe introdotto una svolta radicale nello studio dei viventi inaugurando l'approccio "popolazionista", secondo cui una classe non è altro che l'astrazione concettuale di numerosi individui unici. In un'ottica popolazionista lo stesso concetto di "specie" risulta incerto, mentre il concetto di "razza" risulta del tutto fuorviante.

Tra i testi a mio avviso più chiari su questo argomento, le segnalo Guido Barbujani, L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana, Bompiani 2006.

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it



**UAAR**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma  
E-mail [info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)  
Sito Internet [www.uaar.it](http://www.uaar.it)  
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

**COS'È L'UAAR**

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

**I VALORI DELL'UAAR**

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

**COSA VUOLE L'UAAR**

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

**[www.uaar.it](http://www.uaar.it)**

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

**NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

**MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

**MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

**PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

**ULTIMISSIME****SEGRETARIO**

Raffaele Carcano  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

**PRESIDENTI ONORARI**

Laura Balbo, Carlo Flamigni,  
Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi,  
Pietro Omodeo, Floriano Papi,  
Valerio Pocar, Sergio Staino.

**COMITATO DI COORDINAMENTO**

Raffaele Carcano (Segretario)  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)  
[cerimonie@uaar.it](mailto:cerimonie@uaar.it)

Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)  
[international@uaar.it](mailto:international@uaar.it)

Roberto Grèndene (Campagne)  
[campagne@uaar.it](mailto:campagne@uaar.it)

Stefano Incani (Merchandising)  
[organizzazione@uaar.it](mailto:organizzazione@uaar.it)

Massimo Maiurana (Tesoriere)  
[tesoriere@uaar.it](mailto:tesoriere@uaar.it)

Liana Moca (Comunicazione interna)  
[infointerne@uaar.it](mailto:infointerne@uaar.it)

Cinzia Visciano (Circoli)  
[circoli@uaar.it](mailto:circoli@uaar.it)

Flaviana Rizzi (Assistenza morale non confessionale) [amnc@uaar.it](mailto:amnc@uaar.it)

**COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

[probiviri@uaar.it](mailto:probiviri@uaar.it)  
Rossano Casagli, Michelangelo Licata  
Maurizio Mei

**ISCRIZIONE ALL'UAAR**

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

\*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

\*\*Socio ordinario: € 30

\*\*Sostenitore: € 50

\*\*Benemerito: € 100

\* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

\*\* quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

**SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE**

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

**RECAPITO DEI CIRCOLI**

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314  
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664  
BARI (N. Sisto) Tel. 328.6141642  
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935  
BOLOGNA (B. Amadesi) Tel. 331.1331237  
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284  
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047  
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007  
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094  
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149  
FORLÌ-CESENA (L. Zanetti) Tel. 329.2178667  
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144  
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989  
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901  
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086  
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.21332787  
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268  
NAPOLI (V. Di Giacomo) Tel. 333.8114307  
PADOVA (M. Albertini) Tel. 331.1331109  
PARMA (C. Ravasi) Tel. 392.1603089  
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797  
PESCARA (A. Marimpetri) Tel. 349.5290417  
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597  
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748  
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618  
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026  
ROMA (S. Callegari) Tel. 329.0856890  
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853  
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339  
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650  
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815  
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643  
TORINO (D. Degiorgis) Tel. 331.1330651  
TREVISO (E. Zannerio) Tel. 340.4633858  
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 334.1186668  
UDINE (C. Chinaglia) Tel. 333.7262074  
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088  
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225  
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186  
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

**RECAPITO DEI REFERENTI**

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388  
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742  
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781  
BARLETTA-ANDRIA-TRANI  
(P. Ruggieri) Tel. 347.8464695  
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987  
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821  
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997  
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729  
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 331.3723837  
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605  
MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798  
NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040  
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557  
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246  
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093  
RAGUSA (M. Mairana) Tel. 368.3121858  
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688  
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174  
VERBANO-CUSIO-OSSOLA  
(A. Dessolis) Tel. 339.7492413  
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

**RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI**

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801  
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: [nomecittà@uaar.it](mailto:nomecittà@uaar.it) (esempio: [roma@uaar.it](mailto:roma@uaar.it), ecc.).

**ABBONAMENTO A L'ATEO**

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

**ARRETRATI DE L'ATEO**

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

**PAGAMENTI**

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su [www.uaar.it](http://www.uaar.it)

**PER CONTATTARCI**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma  
sociabbonati@uaar.it  
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

**ATTENZIONE**

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: [www.uaar.it/uaar/adesione/modulo](http://www.uaar.it/uaar/adesione/modulo) in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

**LE LETTERE A L'ATEO**

Vanno indirizzate solo a:  
lettereallateo@uaar.it  
oppure alla:  
Redazione de L'Ateo  
C.P. 755, 50123 Firenze Centro  
Tel/Fax: 055.711156

**In questo numero****Editoriale**

di Francesco D'Alpa ..... 3

LAICITÀ E DIRITTO**La laicità nella legislazione italiana: alcune considerazioni di una cittadina preoccupata**

di Enrica Rota ..... 4

**L'ora infinita: metamorfosi e metastasi di un istituto da riformare**

di Marco Croce ..... 5

**Le regole della laicità nelle scuole francesi**

di Gianni Bernardini ..... 9

**Un caso di "laicità a rovescio": la sentenza del TAR del Veneto sui crocifissi**

di Nadia Urbinati ..... 12

**Eutanasia, testamento biologico e scelte di fine vita alla luce della Carta costituzionale**

di Tiziano Checcoli ..... 15

**La Corte costituzionale e il "divorzio imposto" al transessuale precedentemente coniugato (Corte cost., n. 170/2014)**

di Lucilla Conte ..... 20

**Quando l'Italia (laica) si destò**

di Stefano Marullo ..... 22

**Dal fronte della laicità**

di Raffaele Carcano ..... 23

INDAGINE DOXA SU RELIGIOSITÀ E ATEISMO**Una lettura del cambiamento: religione e laicità in Italia**

di Laura Balbo e Valentina Mutti ..... 24

CONTRIBUTI**Lo sterile affanno**

di Giuseppe Ugolini ..... 27

**Lilith, dal guazzabuglio della Genesi e degli altri testi delle religioni monoteiste**

di Fulvio Caporale ..... 28

**Si salvi chi può**

di Raffaella Milandri ..... 30

**Ombrelli e scienza**

di Giorgio Pozzo ..... 31

Recensioni ..... 33

Lettere ..... 36

UAAR

Unione degli Atei  
e degli Agnostici  
Razionalisti